COMMEDIE

D I

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO OTTAVO.

GLI EMPJ PUNITI O SIA IL QUART' ATTO DEL COLOMBO.

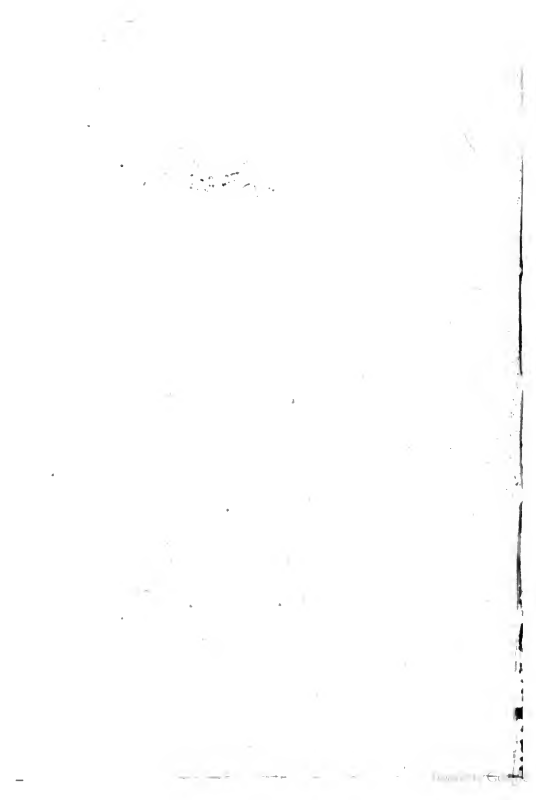
L'AMAR DA CAVALERE, O SIA LA DORALICE.

I VERI AMANTI, O SIA I SVENTURATI PER AMORE.

IL GENEROSO INDIANO.

BOLOGNA MDCCLXXXIX.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Roma da Mario Nicolj Libraro
e Cartolaro a Monte Citorio.

GLI EMPJ PUNITI

O SIA

IL RITORNO DI TAILICH NEL MEXICO.

ATTO QUARTO

IN SEGUELA ALLA COMMEDIA

INTITOLATA

IL COLOMBO

O SIA

LA SCOPERTA DELL' INDIE.

DISCRETO LETTORE.

POche cose intanto debbo dire in difesa del presente Atto, che aggiunto viene agli altri tre della Commedia del Colombo; e prima di ogni altro è da avvertirsi, che in vece del Personaggio del Cazich, che ho dovuto torre, si è sostituito quello del Re Atabaliva, da cui nasce l'intreccio del rimanente della Commedia. Anche tra migliori Autori non si è stimato difetto aggiungere in un Atto terzo qualche nuovo personaggio per lo scioglimento d'una favola; pensate poi che debba dirsi d' uno, che metta in iscena una Storia. Il carattere di questo Re così feroce, e barbaro, che stima una delizia cibarsi del sangue, e della carne degli Uomini, neppur credo, che possa recar meraviglia a coloro, che sono un pò pò nella Storia de' Popoli Selvaggi versati. Sanno essi, per esempio; Se han letto Andrea Kolbi, che i Cafri, e gli Uttentotti che sono nella punta meridionale dell' Africa mangiano le budella degli animali ripiene, ed imbottite dalla natura, e crude con quello stesso piacere che noi ne mangiamo arrostite le interiora delle Vitelluccie Sorrentine ancora lattanti. Sanno che i Gallas, popoli confinanti all'Abissinia, mangiano bisce, lucertoli, rospi, topi, e che sò io? fanno un pasto delizioso degli Etiopi che ammazzano, quando gli trovavano ne'loro contorni, e de' teschi de' quali ornano le loro tende, o pagliai fatti di tronchi Selvaggi, eppure il P. Lobo n'è testimonio. I Patagoni che abitano le Terre Magellaniche mangiano i loro morti; si ammazzano fra di loro, quando li manca ogni provista; e si mangiano saporosamente. I Chiliruanas alla Cordilleras del Chilì:

Nell'

Nell'America i Chirochesi, gli Issati, i Stotilandi; &c. Tutti questi Uomini che hanno due mani, e caminan su due piedi come noi, mangian de' guazzetti di cuore e fegato umano. Bel cibo! si fanno la caccia per mangiarsi tra loro; ed alcuni popoli hanno per fine, come noi, delle bestie, i macelli di carne umana. L'uomo Selvaggio è il più fiero di tutti gli animali. Questo è il carattere del Re Atabaliva. Nel Mexico, prima che vi fosse portato dagli Europei, condottivi dalla Eterna Provvidenza, il lume di ragione, si mangiavano gli Uomini, come frà tutti questi altri popoli; ed io non ho fondato il carattere di Atabaliva, che sulla Storia. Finalmente ho ristretto in questo Atto quarto il più rimarchevole de' casi del Colombo e di Montesuma, e si vede in fine il crudo Re estinto; pentito Tailich; punito D. Ernando; e vittorioso il Colombo. Caro Lettore altro non pretendo dalle mie fatighe che il tuo compatimento e perdono, non applauso o esaltamento. Vivi felice.

PERSONAGGI.

COLOMBO Scopritore del nuovo Mondo.
D. BARTOLOMEO suo Fratello, promesso Sposo di D. Elvira.
D. ERNANDO D'ORDES nemico occulto del Colombo, e segreto Amante di D. Elvira.
D. ELVIRA Dama Spagnola.
MARIOLA Giovinetta Napoletana, sua Cameriera, promessa Sposa a D. Saverio.
D. TADDEO Gobbo, Amante di Mariola.
D. SAVERIO PACCA Scrivano della Nave, Napoletano grazioso.
D. ALESSIO PELLECCHIA anche Napoletano, e sotto Scrivano.

AMERICANI.

MONTESUMA Imperadore del Mexico.
TACUBBA sua Figlia.
TAILICH Vicerè di Acapulco, Figlio di Montesuma.
ATABALIVA Re di Guaxaca, nero di volto, e crudele all'eccesso.

COMPARSE.

Di Marinari.
Di Soldati Spagnoli.
Di Soldati Americani.
Di Cazich, e Grandi del Mexico.
Di Servi e Paggi di Montesuma.
Di Seguaci di Atabaliva.
L'azzione si finge in un Lido del Mexico.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Campagna a vista della Città del Mexico.

Atabaliva Re di Guaxaca, e Tailich soprà magnifico Cocchio tirato da due Gattipardi; con numeroso accompagnamento, ed esercito nero.

Arrivato in mezzo al Teatro scende *Tailich*, e dà il braccio ad *Atabaliva*, che scende similmente al suolo.

Tai. ECcoci, eccelso Re di Guaxaca, a fronte delle mura nemiche . . .

Re In dove il sangue a fiumi scorrer dovrà tra poco, se Montesuma a noi non consegna il Colombo . . .

Tai. Per darli quella morte che merita.

Re E poi in varie guise condito farlo nostro cibo. E Montesuma ad un Uomo sì vile, si umilia e si soggetta! ed alza poi meco sì orgogliosa la fronte! misero lui! all'antico mio sdegno, stimoli aggiunge la sua mostruosa viltà.

Tai. Son tuo compagno, tuo guerriero, tuo vassallo; stragi, rovine, incendj porterò a questo regno; m'abbia nemico, chi figlio non mi volle.

Re Ed è ben giusto.

Tai. Opprimermi, maltrattarmi, per farsi del Colombo amico, tributario, e soggetto!

Re Crescere i Figli per poi avvilirli così! meglio è mangiarli come fo io.

Tai. Dunque è vero, che de' vostri Figli istessi voi cibar vi solete?

Re Sì, giunti al sesto anno spesso i Figli mi mangio, altrimenti più di trecento Figli avrei vivi di già, e quando le mogli istesse figli più non producono le fo tagliare a pezzi, e delle loro carni ne fo imbandir la mia mensa.

Tai. Ma questo poi...

Re Tacete: da chicchesia non soffro emenda, leggi, e consigli; tutto è giusto quel che mi diletta e giova; e questa mattina appunto Ciolula averemo alla mensa fatta in pezzi arrostita.

Tai. (Ciolula! il mio bene!) ed il cenno è dato?

Re Sì.

Tai. E se di Ciolula in vece in mano io vi dassi un ben grasso Europeo, bianco, vermiglio, e degno pasto di un Re, sperar potrei di Ciolula la vita? alfine, ella è debole, magrita, e scarsa assai di carni; ma questo che vi propongo in cambio, è un complesso di carni fra noi non anco vedute.

Re E Ciolula.

Tai. A me dareste in dono.

Re L'ami?

Tai. Sì.

Re E bene, sia tua, purchè del grasso Europeo oggi dono mi fai.

Tai. Intanto rivocar vi piaccia il cenno.

Re Eh! Ciolula non si uccida, e d'essa in vece apri-

aprite il petto a Zamitta, già che sterile anch' essa Figli più non produce.

Tai. A Zamitta!

Re Sì; a che restare in vita sterile ed infeconda? Eseguite. *a due Neri.*

Tai. Intanto eccoci del gran Mexico a fronte; o Montesuma a noi darà il Colombo, o l' eccidio vedrà de' regni suoi ... Stelle! D. Ernando? Sei tu? E' vero, o m' inganno? ... Appressati se d'esso sei; consentilo o Signore.

Re Chi è?

Tai. Un seguace del Colombo, ma inesorabil suo nemico; costui molto giovar ci può.

Re Venga avanti.

Tai. Vieni.

SCENA II.

D. Ernando, e detti.

Ern. PRincipe Tailich ..

Tai. Inchinati prima all'invitto Re di Guaxaca.

Ern. Mi umilio a vostri piedi, invittissimo Re.

Re Alzati, e dì chi sei.

Ern. D. Ernando d'Ordes, nemico del Colombo, amico di Tailich, e vostro fedelissimo Servo.

Tai. Come sciolto? come salvo? come quì?

Ern. Per ordine del Colombo, fui sul vascello custodito, e posto fra ceppi; frattanto mentre egli al soggiorno di Montesuma si porta, colgo il momento, e con l'ajuto di D. Alessio esco da ferri, mi avvento alle due sentinelle, e l'uccido; scendo dal Vascello, e velocissimo fuggo, ascolto che voi con un Re sì potente venite per vendicarvi, e vengo ad offerirmi per combattere contro i vostri nemici, e sotto i vostri gloriosi vessilli.

Tai. Ed io ti accetto. Gran Re: costui, sappiatelo d'Europeo non ha che il solo nome, ma Americane ha poi l'opre, i pensieri, i tratti, i costumi.

Re E bene, resti con noi.
Tai. Molto per me facesti, caro D. Ernando.
Ern. E spero fare di più.
Tai. E che?
Ern. Posso farvi Padrone del Vascello del perfido Colombo. *Tai.* E come?
Ern. Egli sta quasi abbandonato sul lido; se mi seguite con bravo stuolo di Guerrieri, sarà vostro il Vascello, carico d'armi, e di cose rare e pellegrine. *Tai.* Signor, che dite?
Re Si, andate, consento; accetto di D. Ernando l'offerta; vada con voi a conquistare il Vascello, indi...
Tai. (Indi che?)
Re (Se li dia un capestro.) Andate.
Ern. Vado.
Tai. Son pronto. *partono con una parte de' Neri; indi si arrestano.*
Re Ehi? Del grasso Europeo ti ricordo.
Tai. Sì: D. Saverio dov'è?
Ern. Sul Vascello.
Tai. Oh come arride la sorte a tuoi desiri, o gran Re; il grasso Europeo spero portarti in dono; a rivederci. *partono.*
Re Andate. Quanto è stolto costui se crede che io gli abbia a serbar fede. Morto Montesuma, e salito sul Mexico trono, saranno scabelli del mio piede la testa di Tailich, e quella di D. Ernando; Sono avvezzo a pascermi di sangue umano, e sulle altrui rovine procurarmi i contenti. *parte.*

SCENA III.

Camere di Montesuma.

Montesuma, Colombo, D. Elvira, D. Bartolomeo, e Tacubba.

Mon. NO, caro Colombo, non è pentimento, o viltà; è un orror che mi gela nel veder-

dermi da un Figlio assediato così. Sò che sei giusto, so che sei sincero, so che valoroso tu sei; ma Tailich è perfido, è crudele, e ragion non intende, or che alla testa si vede di un esercito sì poderoso.

Col. Ma come così formidabile si è reso?

Mon. Egli si è unito col crudo Re di Guaxaca. Atabaliva ha nome; nero di volto, di cuore, e di costumi; non ha legge, nè fede; non conosce, nè adora Numi! si pasce di sangue, e carni umane; e ride solo quando trionfa intorno a lui orribilmente la morte.

Col. E bene, di quanto per me facesti ne serberò nel cuore la grata rimembranza: andiamo Fratello, sù della nostra nave: abbiam colà armi e soldati, si pentirà Tailich di averci a torto insultati.

Mon. Ferma, ove vai? e come passar potrai dal mio soggiorno al lido, se tutti i Mexicani vanno in traccia di te per darti in dono a Tailich?

Col. E qual male io feci ad essi?

Tac. Sanno, che per tua cagione sono cinti di assedio, sanno, che Tailich è il loro Principe successore, sanno, che Atabaliva è il più barbaro mostro che produr possa la terra; e cercano la tua morte sol per riparare una guerra, di cui troppo funesta se ne prevede la fine.

Col. E bene, all'armi, all'armi; vadasi a vincere o a morire: quand'ho la spada al fianco non curo Atabaliva, Tailich, e tutta armata l'America.

Bar. Andiamo sul Vascello.

Col. Andiamo; si pentirà il perfido Tailich di avermi tante volte insultato... Resta tu, cara Sposa con la gentil Tacubba... Ma tu piangi, e perchè?

Elv. Ed è possibile che un Eroe qual tu sei abbia tanti Nemici? poc'anzi dal più alto del tempio di Tiale vidi le sottoposte campagne ingombre di mil-

mille tende, ed innumerabili neri, e ſento che per te ſol ſi combatte; te cerca Tailich, te cerca Atabaliva, te cerca il popol tutto, e ad alta voce ti domanda... Ah chi sà, caro Spoſo... che ne ſarà di noi!

Col. Ma cara D. Elvira, perchè indebolir col tuo pianto la povera mia coſtanza! alza gli occhi al Cielo; v'è colaſsù l'Autore dell'Univerſo, e può volendo contro un mare di armati darci intera vittoria... animo, coraggio, ardire, il mal peggiore è il timor della morte.

Bar. Eccelſo Monteſuma, o liberi laſciateci andare ſul noſtro Vaſcello, o permettete che quì facciamo teſta per voi.

Mon. Dunque reſtate, e dal mio fianco non vi partite; ed intanto quì traſportar facciamo, l'armi, i fucili, i cannoni che ſul Vaſcello avete.

Bar. Si, così ſi faccia, e con tal'armi faremo fronte a tutta l'America.

Mon. Andate dunque.

Col. Andiamo.

SCENA IV.

D. Taddeo, e detti.

Tad. AH Monteſuma! ah Colombo! e qual funeſta novella io vi reco:

Mon. Che fu?

Tad. Oh tradimento! oh malvaggità! oh ſcelleraggine inudita!

Col. Che avvenne?

Tad. Il perfido D. Ernando (fuggito come ſapete già dalla Nave) ſi è col Principe Tailich unito, e col crudo Re di Guaxaca; ſono andati ſul lido con numeroſo accompagnamento, e ſi ſono del voſtro Vascello impadroniti.

Bar. Oh ſtelle! *reſtano tutti sorpreſi.*

Col. Ed i miei ſoldati?

Tad. Sorpreſi all'impenſata, fecero valoroſa difeſa,

ſa, ma poi vinti dal numero, e dallo ſpavento, reſtarono trucidati, facendo il mar vermiglio del ſangue loro!

Col. Oh colpo! a cui queſt'alma preparata non era.

Mon. Oh empiétà!

Elv. Oh tradimento!

Tad. Oh ſceleraggine inudita!

Bar. Tu vacilli, o Fratello!

Elv. Miſera me!

Mon. Che funeſto colore!

Col. Io manco... io moro! *e sviene.*

Bar. Colombò?

Elv. Mio Spoſo?

Mon. A che chiamarlo? egli non è in ſe ſteſſo.

Tad. Adagiamolo ſulle piume.

Elv. Sì, nella ſtanza quì preſſo.

Mon. Andiamo.

Bar. Andiamo. *partono.*

SCENA V.

Campagna con lido di mare, in cui ſta la Nave conquiſtata da D. Ernando.

Tailich, e D. Ernando con spade nude, e seguìto da Neri, indi dal Vascello, D. Alesio, D. Saverio, e poi Mariola.

Tai. Abbiamo vinto o D. Ernando.

Ern. Sì, ed il vaſcello è noſtro.

Tai. E tutti i Spagnuoli furono a pezzi tagliati.

Ern. Che eſulti adeſſo il Colombo, e facciaſi forte col ſuo rinomato Vaſcello.

Tai. Non ſarò mai contento, ſe non bevo il ſuo ſcngue.

Ale. E ſcinne, o te chiavo no paccaro 'nfaccia; ſcinne.

Sav. D. Ernando mio, penſate ca sò Capitanio.

Ern. Sei il Diavolo che ti porta; chi ti fece Capitano?

Sav. Lo Colombo,

Ern.

Ern. Il Colombo è un asino, un pazzo, un indegno.
Sav. E chi nne dice lo contrario?
Ern. Se il Colombo ti fece Capitano, io ti degrado.
Ale. E io ti faccio un sonoro vernacchio.
Tai. Ed io ti accolgo come un dono più prezioso del mondo; grasso desiderato, grasso impareggiabile, grasso degno di un Re! che bianchezza! che morbidezza! che vermiglio colore!
tastandolo.
Sav. Chisto che mmalora vò da me!
Tai. Ehi?
Sav. Signore bello mio non m'accedite!
Tai. No; morto perdi di pregio, vivo qual sei ti mando in dono.
Sav. Mme manne a regalà?
Tai. Ehi? spogliatelo, pulitelo, ornatelo di fiori, ed in un gran bacile di argento portatelo in dono ad Atabaliva.
Sav. Gnò.
Tai. Eseguite.
Sav. Comme? io vado a la Bagliva!
I soldati lo prendono.
Ern. Cammina.
Sav. Aspettate!... Uh scasato me! a la Bagliva!
Mar. Capitanio mio, ch'è stato?
Sav. E che bo essere? è ghiuto a malora lo Capitanio.
Mar. Maramè! addò vaje?
Sav. A la Bagliva.
Mar. Comme? non capisco!
Sav. Mo mme spogliano, mme pulezzano, m'aparano cò bannere aruta, e oro brattino, a uso de coscia de Vitella, e po dinto a no vacile d'argiento mme portano a rialà a la Bagliva!
Mar. Uh nera mè carosa! e io?
Sav. E tu viene appriesso, che se aggio quà botta, repara tu a mmalora.

Tai.

Tut, Andiamo.

parte Tailich e D. Saverio fra soldati.

Mar. Comme D. Ernà? sì compagno de lo Colombo, sì Ufficiale ſujo, ſi benuto co iſſo ccà, e mò lo tradiſce, e daje lo Vaſciello ſuje mmano a ſti cane!

Ern. Zitto pettegola...

Mar. Zitto tu, ca manco Nerone fece chello ch' aje fatto tu mò,

Ern. Olà legatela, e portatela ſulla Nave.

Mar. A me! avierte chello che faje, ca ſo mogliera de Capitanio.

Ern. Sei il Diavolo che ti prenda.

Ale. Vi quanno mai il mantracchio ha prodotto Capitaneſſe,

Ern. A voi,

Mar. Aſpettate, che pozzat'eſſere acciſe!...

Ale. Portatela.

Mar. Non ſguancià, ca te caccio n'uocchio maumma de lo Diavolo,

Ern. Vada,

Ale. Abbia,

Mar. Ahu! diſſe buono chillo Poeta:
A li vuole tropp'aute e ripentine.
Soleno ì mprecepizio le becine.

vanno tutti sul vaſcello, reſtando solo D. Ernando.

SCENA VI.

D. Elvira con spada nuda, e D. Ernando.

Elv. PUr ti raggiunſi, perfido traditore.

Ern. Armata D. Elvira!

Elv. Sì, per punirti, empio fellone; ſai ſe la ſpada ben maneggiar sò io.

Ern. Che far pretendi?

Elv. Combatter teco, e farti pentire de'tradimenti tuoi,

Ern. Tu!

Elv. Io.

Ern.

Ern. Come! il valoroſo Colombo manda te alla pugna, e lui timido qual coniglio mi fugge e ſi naſconde!

Elv. Menti, Uom vile. Un fiero ſvenimento lo trattiene ſulle piume, e vengo io Femina qual ſono, per farti pagar col ſangue la pena de' tuoi delitti.

Ern. Ah ah.

Elv. Quel ſardonico riſo riſparmia o traditore, e difenditi, o tiro. *riſoluta*.

Ern. Dunque morir vuoi?

Elv. Morrò ma vendicata, e dall'età future compatita, e compianta; morrò da Suddita fedele, da nobile Spagnola, da conſorte onorata; ma tu ſe eſtinto cadi, ſarai abborrito, e maledetto dalla terra, dal Cielo, e dall'Inferno iſteſſo, ove piombar dovrai tra poco.

Ern. Dunque, a noi.

Elv. A noi.

Siegue la famoso pugna, e dopo molto contraſto reſta D. Ernando vinto, e diſarmato, e chiama ajuto: ſcendono due altri ſoldati, dopo caldo combattimento reſta vinta e preſa D. Elvira.

Ern. Sei vinta perfida Donna.

Elv. Ma non da te feccia del mondo; mi ſoverchiaſti, uſo de' traditori tuoi pari.

Ern. Portatela ſul Vaſcello.

Elv. Vado sì, ma paventa ſe non la mia, la ſpada vendicatrice del Cielo.

Ern. Eh che lo ſdegno del Cielo non è per me a queſto ſegno terribile.

Elv. Empio! ed un fulmine non ti piomba ſul capo! e la terra non s'apre in voragini e t'inghiotti! ed il Cielo ancor ti ſopporta! barbaro, indegno, ſcellerato! *Ern.* Vada.

Elv. Vado, ma chi sà? non è ancor finito queſto giorno; il Cielo è giuſto, e non ſempre trionfa un malvaggio nel mondo.

Ern.

Ern. Intanto vanne a provare il peſo delle noſtre catene. *partono sul vascello.*

SCENA VII.

Tenda Reale.

In cui ſiede il Re Atabaliva, con soldati intorno schierati. Tailich con altri soldati, i quali portano D. Saverio spogliato, e nudo in parte, tutto adornato di fiori dentro un gran bacile di argento

Tai. Eccomi, invitto Re, col graſſo Europeo promeſſo.

Re Dov'è?

Tai. Eccolo, vedete ſe è degno dono di un Re.

Re O che bel graſſo! che carni, che morbidezza! che colore vermiglio! ah me lo mangerei vivo! *lo morde sul braccio nudo, e n'esce vivo il sangue.*

Sav. Benn'aggia li muorte de mammeta maumma ſede d'aluzzo!..... Uh che muorzo che m'ha dato! m'ha levato no piezzo de carne! bene mio e che paura!

Re Calatelo, e ſorga in piè, voglio vederlo alzato.

Tai. Alzati.

Sav. Viditeme, ca paro Re de miezo cannone. *l'alzano in piè e lo fanno girare.*

Re O che bel graſſo! o che bel dono! o che bel pranzo farò queſta mattina.

Sav. Vi che m'ha fatto! bene mio! vi comme ſcorre lo ſango!

Re Che ſangue dolce, che carni ſaporoſe! sù portatelo al mio Cuoco.

Sav. A lo Cuoco.

Re Le gambe arroſtite, le coſce e le groppe condite con il cilmolo, e la teſta con porzion del petto col mamei.

Sav. Io so chiſto mò.

Re Sì.

Sav. A uſo de chi l'accatta no peſce gruoſſo a Poſilleco! la coda arroſtuta, lo cuorpo fritto a felle, e la capo mbianco co zuco da limone e petroſino!

Tai. Và.

Sav. Signore bello mio, compaſſione.

Re Và, ho fame.

Sav. E comme, non avite fatto colazione?

Re Và, o ti mangio vivo.

se l'avventa e lo morde di nuovo.

Sav. Miſericordia!... uh comme corre ncuollo! pare cane corzo!...ah ca m'av'acciſo bene mio!

Re Alzatelo, e portatelo al Cuoco.

Sav. Comme io vavo mmano a lo cuoco; po mme mangia; e po m'evacua pe baſcio?

Re Preſto, ſi accoſta l'ora del pranzo.

Sav. Uh pacche meje! cotte mpacchiate e bone!

parte fra soldati.

S C E N A VIII.

Tailich, Re Atabaliva, indi D. Aleſſio.

Re IN ſomma il Vaſcello Europeo fu da voi conquiſtato.

Tai. Sì, e D. Ernando ne fu l'autore.

Re Merita veramente il capeſtro, e l'avrà tra poco da mè.

Tai. Ma...

Re Che ma! ſi ama il tradimento, ma non il traditore, qual fede avrà per me, chi non la ſerbò al ſuo Comandante!

Tai. Fate quel che vi piace...

Ale. Ah Signor Principe Tailich; ah Signor Re di Guaxaca! compatite ſe col pianto sù i miei pupilli, vengo a darvi una funeſta novella!

Re Che fu?

Tai. Parla.

Ale Mò cca abbeſogna parlà co punto, e birgola. Mentre ſul lido ſtava paſſeggiando il povero D. Er-

Ernando, venne il Colombo d'improviso più assai della morte subitania, e l'assaltò; i Neri calarono dal Vascello seu Nave, e si cominciò il taglia ch'è russo. *Tai.* E poi? di presto.

Ale. E mo, ca parlo a chi parlo. Mentre la battaglia bolliva a campanelle, D. Ernando senza esser veduto salì, salse, o sagliette ch'è più cruscoso, e li venne nel cirifiscolo alias pensiero d'incendiare il Vascello. *Re* Bravo assai.

Ale. Diede fuoco alla siè Barbara, e in un momento la Nave qual zurfariello si allumò, s'incendiò, s'infiammò, si consumò ... ed altre cose che finiscono in ò.

Tai. Ed ora il Colombo che fà?

Ale. Siegue la Vittoria. *Tai.* E D. Ernando?

Ale. Sta l'anima spirando, tra il sangue, il fuoco, il fummo, e sull'arsa e scomposta poppa, urla, si brugia, e muore.

Re Olà? sul lido, sul lido.

Tai. All'armi, all'armi.

Re De'baldanzosi Europei facciasi orrido scempio. E reo di morte chi adopra scintilla di pietà; sangue, stragi, vendette. Un solo in vita restar non deve per portarne in Europa la funesta novella. Seguitemi tutti, al mare.

Tai. Al mare. *partono.*

Ale. Al mare.

S C E N A IX.

Spazioso lido di mare, con la Nave del Colombo che tutta và in fiamme, e faville; in mezzo ai globi di fumo e le stridenti fiamme vedesi *D. Ernando* sulla fracassata, ed arsa poppa mezzo spogliato, ed in più parti, ferito; ed in terra *Montesuma, il Colombo, D. Bartolomeo, e avanzo de' Spagnoli.*

Ern. Moro, o Colombo, e moro qual vissi; in tre diversi aspetti yeggo a me d'intorno

la morte, d'acqua, di ferro, di fuoco, e già da mille Furie ingombro ſpiro l'eſtremo fiato.... ma nuda Ombra vagante, funeſterò i tuoi giorni, ſpaventerò le tue notti, finchè ancor tu al par di me diſperato piombi agli abiſſi... manco! vacillo! e ſpiro!.... al viver.... mio... ſia conſi... mile... la mor... te! *cade nel mare*.

Col. O Giuſto Cielo!

Bar. Ecco un empio punito.

Col. Se non erro, ſi appreſſa Atabaliva...

Bar. Con l'eſercito nero.

Col. Ecco ancora Tailich. Cari miei, lo so, avreſte di ripoſo biſogno; ma ripoſo ancora il Cielo non ci concede; animo, coraggio, ardire; il Cielo, il Cielo per noi combatte, e la ragione; tutto da me ſperate, io ve lo accerto in nome del mio Re. Chi vincitor rimane avrà premj diſtinti; il numero non vi faccia timore, anzi il numero iſteſſo farà la noſtra vittoria.

Mon. Valoroſi Guerrieri, ſia preghiera o comando, del Principe Tailich deh riſpettate la vita, penſate che è mio quel ſangue ch'ei porta nelle vene; E' perfido, è ſcellerato, e malvaggio all' eccelſo, ma è Figlio mio? io li diedi la vita, e crebbe ſulle mie braccia: chi sà? potrebbe un giorno pentirſi, e cercarmi perdono; ſe manca lui di eſſermi Figlio, mancar non voglio d'eſſerli Padre. All'armi all'armi.

Col. A noi.

Bar. A noi.

SCENA X.

Quì si vedono uscire velocemente Tailich, Atabaliva, e l'esercito Nero, i quali sono coraggiosamente incontrati da Montesuma, dal Colombo, e suoi seguaci. Siegue gran fatto d'armi, ma alfine restano vincitori i Neri; e vinti e fugati i soldati Spagnuoli, e quei di Montesuma; Tailich col ferro nudo, gonfio e baldanzoso s'incontra col Padre, che disarmato fugge; l'arresta, e cade Montesuma a piè del proprio Figlio.

Tai. Mori ancor tù . . .

Mon. Sì, uccidimi, barbaro Figlio, e puniscimi di averti generato; sù vibra il colpo, già che meritavi pur troppo la morte! soffocarti dovea quand'eri ancor tra le fasce, e non alimentare un Figlio, che sarà chiamato finchè dura il mondo l'orror de'viventi, il Diavolo umanato, il più barbaro Parricida. Sù presto, uccidi chi la vita ti diede, ed ascendi il Mexicano Trono asperso del sangue mio, e sia scabello al tuo piede la mia testa recisa, che io nell' Inferno istesso avrò minor tormento di questo, che provo adesso in mirare il tuo volto.

Tai. Sì mori . . . *Col. lo trattiene.*

Col. Ah che fai Diavolo umanato! Sorgi Montesuma, e vedi qual improviso soccorso il Cielo c'invia. *Mon.* E quale?

Bar. Ecco approda l'altro nostro Vascello, che finora andò bordeggiando.

Tai. Ah siam perduti! *fugge, e poi torna.*

Col. Scendete amici, all'armi.

Tutti. All'armi.

Si vede approdare il nuovo Vascello, e calar velocissimi Soldati Spagnuoli, intanto i Neri li vanno incontro, e siegue la seconda battaglia, la quale finisce con la totale sconfitta de'Neri, e con la compita vittoria de'Spagnuoli.

Re Ah ſon vinto! ſon diſſarmato! dove fuggo? ove corro . . .
Col. Empio ſei morto.
Re Ah!
Atabaliva esce fuggendo, e diſſarmato, e và a cadere sopra di un saſſo dentro una scena; il Colombo li và sopra, e in un baleno li tronca la teſta, che subito sarà poſta sopra una picca: In queſto ſi vede uscir Tailich anco diſſarmato, e disinto, seguitato dal Colombo, e D. Bartolomeo con spade nude.
Tai. Ah ſon perduto.
Col. Mori.
Bar. Spira l'eſtremo fiato . . .
vanno per ucciderlo.
Mon. Fermate; indietro tutti, tocca a me di uccidere un Figlio che tanto fece per verſare il ſangue di un Padre. Tailich? Atabaliva è morto, l'eſercito è diſtrutto, e tu ſenz'armi a piedi miei cadeſti; mori . . . *finge volerlo uccidere, e poi s'arreſta.* Mori, dir ti dovrei come poc'anzi a me diceſti: e pur ti dico, amami, amato Figlio e ti perdono: *l'abbraccia e lo bacia.* Ecco a terra l'acciaro, ecco un ampleſſo paterno, ecco un bacio amoroſo; così ti tenni in faſce, così adulto creſceſti, e così ſpero morire.
e piange di tenerezza.
Tai. Non più caro Padre, non più, che a brani a brani ſtracciar mi ſento il core. Son reo, e reo a ſegno, che non ſpero, nè merito perdono. Eccomi a piedi tuoi; ſvenami, tel chiedo in grazia, e puniſci un empio che non merita pietà.
s'inginocchia e prorompe in pianto.
Mon. Alzati.
Tai. No; ſe vuoi darmi conforto, da queſto corpo indegno tronca la teſta infame, che nudrì penſieri così malvaggi e ſcellerati.
Mon.

Mon. Dunque morir tu vuoi?

Tai. Sì; perchè supera ogni possibile amore la mia mostruosa empietà.

Mon. E bene, alzati, che svenar ti vogl'io.

Tai. Ubbidisco. *e s'alza.*

Mon. Ecco come ti uccido: Passi sul crine tuo questo mio Serto Reale, *pone il suo Serto Reale sul capo di Tailich*: ed a regnar ti avezza sù del Mexico Trono, ed io se tal mi vuoi sarò tuo Vassallo, e Soggetto. *quasi per inginocchiarsi.*

Tai. Ah non più, caro Padre, non più, che arrossir tu mi fai. Regna che di regnare sei degno: ed io già che in vita mi resti, sarò de'cenni tuoi fedele Esecutore.

Mon. Or ti conosco per mio Figlio diletto.

Col. Ed or per amico e mio Signore ti accetto.

Tai. Colombo, fummo nemici, è vero, ora incomincia un altr'ordin di cose, ecco le braccia. Vero amico ti sono. Sarò del Padre Figliuolo ubbidiente; sarò del Colombo il più amico sincero; sarò del Re di Castiglia tributario, e soggetto; al Nome suo venerato ecco abbasso la fronte. *e s'inchina.*

Bar. Oh giorno!

Col. Oh gioja!

Mon. Oh lieti avvenimenti!

Col. Sol io pianger devo la morte dell'amabile D. Elvira.

SCENA ULTIMA.

Tacuba, indi D. Elvira, Mariola, D. Saverio, D. Taddeo, e detti.

Tac. Vive lode al Ciel D. Elvira, ed io di novella sì lieta sono l'apportatrice!

Col. Possibile, se la ridusse in cenere l'incendio del Vascello! nò, nol credo.

Tac. Credilo agli occhi tuoi.

Elv. Spoſo, Colombo.

Col. Cara mia D. Elvira! Come illeſa reſtaſte dall' incendio fatale.

Mar. Sentite, ch'avite che ſentì.

Elv. Fui mandata ſul Vaſcello dall'empio D. Ernando, e mentre lui a voi faceva fronte nel piano, eſco con Mariola per un fineſtrino dell'oppoſto lato, e ſcendo con l'ajuto d'una gomena nel piccolo paliſcalmo.

Mar. E io apprieſſo.

Elv. Dò di mano a due remi, e ſcendo a terra....

Mar. Fuimmo pò ſenza eſſere viſte e nce annaſconnimmo dereto a cierte ceſpuglie...

Elv. Finchè ascolto la compita vittoria, e vengo a reſtituirmi fra le braccia d'uno ſpoſo così amabile e caro.

Col. Oh contento improviſo!

Sav. Ajutateme Signure miei! *timido, spogliato, ed adornato di fiori come prima.*

Col. Che fu?

Mon. Che avvenne?

Sav. Bene mio ajutateme! sò fojuto da mano a lo Cuoco co l'accettullo mmano!

Mon. Non capiſco.

Tad. L'aveva Atabaliva deſtinato ſuo paſto.

Col. Lo vuoi vedere?

Sav. Gnernò chillo mozzeca comme cano corzo!

Mon. Ed ora più morſicarti non può. Eccolo.

fa moſtrarli la teſta di Atabaliva, D. Saverio la prende, e la deride.

Sav. Uh mmalora! ah maumma fede d'aluzzo. Che d'è? mo non faje chiù l'ommo? teccote l'arruſto, te phu! teccote lo fritto phu! teccote la capo mbianco co lo zuco de limone, phu!

Mar. Marito mio caro caro.

Sav. Mariola mia bella bella.

Mar. E quanta guaje avimmo paſſate.

Sav.

Sav. E mo penſammo ſulea fa figlie maſcole .

Col. Di D. Aleſſio che fu ?

Tad. D.Aleſſio, o Signore,morì nella battaglia. Ei combattè contro di voi .

Bar. Traditore .

Col. Ribelle .

Tad. A lui mi accoſtai un poco ; ſi voltò e mi diſſe : muojo o D. Taddeo , qual morì Argante per man di Enea , ſotto le mura di Babilonia .

Mon. Lode a quell'Eterno Autore che dall'alto governa il deſtino de'mortali , e protegge chi regna giuſtamente ſul Trono . Atabaliva è morto , D. Ernando punito , l'Eſercito è disfatto , il mio Figlio è pentito : il Colombo è ſalvo , ed io ritorno ſul Trono : che più a ſperare ci reſta ?

Col. Due coſe , acciò ſia compito il contento .

Tutti E che ?

Col. Compatimento per l'Autore che ſcrive, e perdono per la Compagnia che rappreſenta .

Fine dell'Atto Quarto , e della Commedia .

L'AMAR

L' AMAR
DA CAVALIERE
O SIA
LA DORALICE
COMMEDIA.

PER-

PERSONAGGI.

ROSINA Giovinetta bellissima, ed onesta, amante del Marchesino Ranieri in Roma, ed ora destinata in Napoli per moglie del Barone di Trocchia.

ROMANINO Locandiere, ed Oste, uomo malvaggio, e venale, creduto suo Padre.

CONTE di Ripaverde, Cavaliere sincero, e prudente, amante della Duchessina.

BARONE di Trocchia, uomo sciocco, ridicolo, e facoltoso.

FRANCESCHIELLO suo Servidore, Napoletano.

MARCHESINO Ranieri destinato Sposo della Duchessina, stato amante della Rosina.

MARCHESE Roberto suo Padre, Vecchio serio.

DUCHESSA Eleonora Vedova di mezza età, amante di D. Teofilo, e madre della

DUCHESSINA Beatrice.

D. TEOFILO Abate, Cavalier servente della Duchessa.

NARDULLO Garzoncello di Romanino.

PAGGI, ed uno solo parla.

Marinari, Servidori, e Musici che non parlano.

L'azione si finge a Mergellina.
La giornata è una Domenica d'Agosto.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Veduta di Mergellina, a destra nobile Locanda, con loggia non molto alta da terra, ma spazio sa a segno, che vi si possa cenare, e ballare a suo tempo, e sarà da una magnifica tenda coperta, e da serico apparato adornata con placche, ed altri specchi per lumi: Sotto di essa archi mattonati, ed in parte diruti, e fra la distanza di essi vedesi terra, mare, e giardini: A sinistra altri nobili casini, tutti balconati e con tende, che poi si vedranno anco da seriche coltri apparati pel diporto in mare di S. M. In prospetto veduta del placido mare, e del Castello dell' Ovo, ed in ultima distanza, Portici, il Granatello, e sull'alto il Monte Vesuvio. Notte.

Rosina che apre la porta, ed esce nell'accennata loggia guardinga, e sulla punta de' piedi, misura con gli occhi il salto, indi lo eseguisce; Conte di Ripaverde che si trova seduto sopra un poggiuolo, o passeggiando giusto ov'è saltata Rosina.

Ros. Cielo assistimi tu...
salta dalla loggia a basso.

Con. Chi è là?

Ros. (Oimè!) Una che va per i fatti suoi.

Con. Una Donna che salta da una loggia a basso due ore prima del giorno va pei fatti suoi!

Ros. Signore qualunque voi siete, datemi il passo, e lasciatemi andare; alfine non siete niente del mio.

Con. Errate o Signora, in questo mondo tutti siamo

mo di tutti, e deve ogni uomo evitare un male, potendo.

Ros. Oh Dio! lasciatemi, ve ne supplico...

Con. Fermatevi, ve ne priego...

Ros. E da me che volete?

Con. Saper chi siete, dove andar pensate, e perchè a rischio di una mortale caduta dalla loggia siete saltata a basso.

Ros. Che importa a voi sapere de' fatti altrui? Io non avrei osato domandarvene, se da un balcone a basso vi avessi veduto saltare.

Con. E bene avreste fatto, essendo Donna; com' io male farei, essendo un Uomo, lasciarvi libera andare.

Ros. Che importa, replico, a voi?

Con. Importa molto, e sopratutto a chi nasce Nobile, impedire una fuga, che può dissonorare una famiglia.

Ros. E se stando un altro giorno in questa casa, costar mi dovesse l'onore, la pace, la vita, impedireste voi ch'io non fuggissi in mano de' barbari, giacchè tra'fedeli non ritrovo pietà?

Con. (Oh Dio! e che beltà mi fa distinguere in lei un piccol raggio di Luna.)

Ros. Posso partire, o contro ogni legge son vostra prigioniera?

Con. No cara, partir non potete.

Ros. Dunque avrò invano deluse le accorte vigilanze di un Tiranno, saltato da una loggia a basso, e preso terra di libertà! Cieli, e perchè mi volete infelice per sempre, perchè? *piange.*

Con. Non piangete amabilissima Fanciulla, son quì per ajutarvi.

Ros. Ajuto mi può dare solo la morte.

Con. Ma sola, dove andar pensate?

Ros. Dove mi porta il mio destino.

Con. Di chi siete voi Figlia?

Ros.

Ros. Si vuole di un Locandiere, che quì dà pranzi, e cene.

Con. E non la siete?

Ros. Credo di no.

Con. Come creder di no?

Ros. Perchè ho forti motivi da dubitarne...oh Dio! datemi il passo, temo di esser raggiunta.

Con. Non dubitate, ecco il mio sangue, ecco la spada, sarò in vostra difesa; siete in mano di un Cavaliere, che per l'onor delle Donzelle darebbe la vita.

Ros. Io non bramo il vostro rischio, ma voglio la mia libertà, ch'è dono del Cielo.

Con. Libera siete voi; intendo consigliarvi, assistervi, difendervi; sola, e derelitta, dove andate a quest'ora? che farete fatto giorno?

Ros. Ho vicino, lode al Cielo, una Città Reale, in dove si ritrova, e giustizia, e pietà.

Con. Ed oggi appunto che tutto in festa è Posilipo per il Real passeggio, che dovrà far per mare il nostro amabilissimo Sovrano, funestar volete la vostra casa? Ah no, devesi a sì bel giorno la vostra rassegnazione; risalite alla vostra stanza, e ritornate al riposo... ma prima ditemi la cagione, che vi ha mossa a sì sconsigliata risoluzione.

Ros. Oh Dio!

Con. Fidatevi, ve ne priego, fidatevi, per quanto amate la vostra pace, per quanto possono le mie suppliche, e per quei lumi vezzosi che ancor fra l'ombre sanno ferire.

Ros. Chi siete?

Con. Il dissi, un Cavaliere.

Ros. Il nome?

Con. D. Alfonso Albani, Conte di Ripaverde.

Ros. E siete...

Con. E sono sciolto, libero, ed unico di casa mia, dipendo da me stesso, e dalla ragione che sin dal-

dalle fasce scelsi per mia guida fedele. Parlate, fidatevi; parlate. Forse ha permesso il Cielo il nostro incontro per evitare più mali. Anch'io non a caso giro questi luoghi solo, e disperato, e non senza ragione ho bagnato di pianto quei macigni, sù de'quali mi riposai.

Ros. Dunque siam noi due infelici?

Con. Se infelice voi siete, se disperata, eccovi un compagno; non ha la terra di me più sventurato amante.

Ros. Amate?

Con. Sì.

Ros. E chi?

Con. Una Giovinetta Dama, che mi riduce a morire.

Ros. Amore dunque vi porta in ore così remote per questi lidi?

Con. Sì.

Ros. E l'istesso Amore mi riduce a fuggire.

Con. Dunque siamo compagni: Io sono infelice perchè m'odia colei per cui ardo, ed avvampo, mi sento morire.

Ros. Ed io perchè amata mi vedo da chi odio, sdegno, ed abborrisco.

Con. Sento aprire una porta.

Ros. Sarà un nostro Giovine, che dorme sul pianterreno.

Con. E' fedele?

Ros. Sì; per me darebbe il sangue...

S C E N A II.

Nardullo, e detti.

Nar. E Che buò dormì, va duorme pe na pressa; pullece, tavane, moschille...

Ros. Nardullo?

Nar. Siè Rosì?

Ros. Quì quì.

Nar. Mmalora la voce vene da dereto! Siè Rosì?

Ros.

Ros. Taci, vien quì.
Nar. E buje comme ccà fora . . . chi ſta co buje?
Ros. Un Cavaliere, a cui devo l'emenda mia; ſaltai dalla Loggia a baſſo, per fuggire da un Padre tiranno, che cerca di rovinarmi per ſempre.
Nar. E ſto Signore?
Ros. E lui che quì a caso paſſeggiava, mi trattenne, e mi conſigliò di reſtituirmi alla mia ſtanza.
Nar. Vi a che riſeco ve ſite poſta!
Ros. E' vero.
Con. No cara, non partirete ſenza dirmi i voſtri caſi, fidatevi ve ne priego.
Nar. Che buò fidà, laſſatennella ſaglì; ncoppa va. *a Roſina*.
Con. Prendi è un oncia; godila è tua.
Nar. Obricato a boſt'accellenzia; facite lo fatto vuoſto. Siè Rosì? date guſto a lo Signore.
Ros. E tu?
Nar. E io faccio la ſpia, v'avviſo.
Con. Cara, fidatevi.
Ros. Mi fido: chi naſce da Cavaliere oprar deve da virtuoſo, e chi ne oſcura il carattere non meritò di ſortirlo. Mio Padre è Romano, perciò è chiamato il Romanino; nella ſua Patria faceva il Locandiero, ed io era deſtinata a ſervir di richiamo, per tirar più avventori alla ſua locanda; un giorno venne un Cavaliere, che viſtami, parve da improviſo fulmine colpito; di me ſi acceſe, ed agio avendo una ſera, tutta mi ſvelò la fiamma del ſuo cuore.
Con. E voi?
Ros. Ed io in ciò udire arroſſii, e cercai involarmi a lui; egli mi trattenne, e con gentiliſſime maniere mi coſtrinſe a reſtare, e reſtringendo i ſuoi detti ne' limiti dell'oneſtà, mi ſi dichiarò perduto amante, e mi offerì sù due piedi la mano; ad una offerta così diſſuguale, reſtai non

poco sorpresa, povera Figlia d'un Locandiero, come divenire moglie di un Cavaliere! pure ringraziandolo del buon cuore che avea per me, lo pregai a lasciarmi in pace, a lui m'inchinai, e partii.

Con. E lui?

Ros. E lui partir dovea la mattina, e si trattenne ad arte due altre settimane. Ah chi può dire le promesse, l'amore, i giuramenti, le preghiere, i pianti; alfine ci dammo fede di Sposi, e con un anello che mi pose nel dito, mi dichiarò sua Moglie presente a quel Nume Eterno, cui tutto l'Universo è Tempio.

Con. E poi?

Ros. Oh stelle!... temo! Nardullo?

Nar. Facite ll'ora vosta.

Con. Proseguite, è tutto in silenzio.

Ros. E poi sollecitato da suoi, per rilevanti affari partir dovette: la sera antecedente cercò di parlarmi, e li riuscì... Ah chi può dire le lagrime, i sospiri, e le promesse di amore, di fedeltà, e gratitudine; giurò fra due mesi di rivedermi, e sposarmi, ancorchè rinunciar dovuto avesse al suo minor Fratello il paterno retaggio. Partì, restai; per poche settimane mi scrisse, indi cessò il carteggio, nè più di lui ne ascoltai novella. Da Roma passammo repente in Napoli per i gran debiti che avea mio Padre, e quì stabilimmo la nostra permanenza. Siegue a fare il Locandiero, e va sempre a traverso... comincia a vender quant'ha; infine... Oh Dio! sento scoppiarmi il cuore!

Con. Coraggio, proseguite.

Ros. Alfine gli si presenta un Barone sconcio, ridicolo, e ch'esser potrebbe mio Bisavolo, a lui mi cerca in Moglie, e gli promette mille scudi di regalo, acciò dia riparo alle tormentose in-

di-

digenze; alla eſorbitante promeſſa cede mio Padre, ed a lui ſenza il mio voto mi promette. Il Vecchio ardente avendo commodo a ſuo bell'agio, ogni giorno mi annoja col ſuo inſipido amore; ma vedendo le mie retroſie, vuole a qualunque coſto effettuare le nozze.

Con. Ed il Padre?

Ros. Ed il Padre oggi riceverà il denaro, e forſe queſta ſera ſarò la vittima ſventurata di sì abborrito Imeneo... ah dove ſei amabile mio Marcheſino, almen ti rivedeſſi pria di morire.

Con. Parlate del Cavaliere che ſi giurò voſtro Spoſo?

Ros. Sì, parlo del Marcheſino Ranieri.

Con. Del Marchesino Ranieri! Fiorentino?

Ros. Appunto.

Con. Oh inviluppo! queſto appunto è il mio fortunato Rivale, che quì attendo tra poco per decidere con le ſpade di chi esser debba la Duchessina.

Ros. Qual Duchessina?

Con. La Ducheſsina Beatrice, l'iſteſsa che m'ha ridotto quaſi al ſepolcro!

Ros. Ed il Marcheſino Ranieri...

Con. Ed il Marcheſino Ranieri è il felice amante, e ſarà tra poco lo Spoſo fortunato, ſe la mia ſpada non vi darà riparo.

Ros. E quì...

Con. E quì verranno con altre Dame, e Cavalieri queſta mattina a pranzo, e ſe non erro, inteſi dal Romanino...

Ros. E' vero! sò che una brigata di Dame, e Cavalieri venir deve quì a pranzo; a tal fine mio Padre ha coperta, ed adornata la loggia. Oh novella! oh incontro! oh cimento!

Con. Ecco, che reſtando in voſtra caſa, senza andarlo cercando rivedrete colui, che ſi giurò voſtro Spoſo.

Ros. Oh Dio! e rivedrò quest'oggi il Marchesino Ranieri!

Con. Lo rivedrete a fianco di un'amabile giovanetta, che sposar deve fra poco.

Ros. Oh barbara incostanza! oh nera infedeltade! o amor mio tradito! *piange*.

Con. Perchè piangete? costanza; se volete vendetta mi offerisco io di versare quel perfido sangue.

Ros. No, tanto non chiedo; la sorte di un duello corre per due; venga quì l'ingrato, mi vegga, e sbalordisca.

Nar. Signò? si ve pare, avasta mo. Siè Rosì; ncoppa và. Sapite ca pe provedere pe sta tavolata ch'avimmo de Dame, e Cavaliere, s'ha da sosere matino lo Gnore vuosto?

Ros. Vado; caro Nardullo fedeltà, pensa che di te solo io mi fido.

Nar. Dormite.

Con. Eh Ragazzo tacete; merita una così amabil padroncina tutta la fedeltà.

Nar. A chi? pe la Siè Rosella nce metimmo la vita.

Con. Servila bene, e dalle coraggio nelle sue sventure.

Nar. Co tutto lo core.

Ros. Permette il Signor Conte?

Con. Addio bellissima Fanciulla.

Ros. Si farà vedere quest'oggi?

Con. Sì, cara.

Ros. Per amor mio fate uso della vostra prudenza, sfuggite di battervi col Marchesino Ranieri.

Con. Oh questo no.

Ros. Come no! m'imponeste di restituirmi a casa, ed io contro le mie ripugnanze piegai la fronte; vi cerco in grazia di simulare per amor mio, e voi...

Con.

Con. Ed io vi ubbidirei, quando sinceramente sapessi, se ad evitare un duello vi spinga la prudenza, o un residuo d'amore per il Marchesino Ranieri.
Ros. Potrei facilmente sincerarvi, ma perde il merito di ubbidire, chi cerca esaminare il comando.
Con. Ah Rosina! voi l'amate ancora; ecco perchè cercate salvarlo dall'ira mia.
Ros. Ah Conte! per la concepita gelosia voi sfidar lo volete, non per vendicare i torti miei!
Nar. Signò vasta accossì, nce volite arroinà!
Con. Se sapessi di certo...
Nar. Vasta mo...
Con. Se sapessi di certo...
Nar. Lassatela saglì....
Con. Se sapessi di certo, che scordandovi di un indegno potess'io succedere nel vostro cuore, forse in obblio porrei, e l'amore, e lo sdegno.
Ros. Ah Conte, e come possono due brievi momenti cancellare di più anni l'amore? E'infedele, è vero; ma fu il Marchesino Ranieri il primo, il dolce, il tenero amor mio; lasciate ch'io lo rivegga, e che li rinfacci le sue promesse; e poi se il cuore ce lo consente sposi la novella amante ancor su gli occhi miei.
Con. E poi...
Ros. E poi ancor sugli occhi suoi sposar saprò chi mi destina il Padre.
Con. Oh Dio! il Barone ridicolo ch'esser potrebbe il vostro Bisavolo?
Ros. Sì.
Con. E perchè darmi questa puntura crudele?
Ros. Perchè i Cavalieri son sempre tali, e colei che troppo sollevarsi pretende può fare d' Icaro il volo.
Con. Ed io...

Ros. E voi Signor Conte dovete alla Patria, al mondo, a voi ſtesso dare eſempj oneſti, e virtuoſi; amando una miſera Locandiera sareſte la favola delle nobili adunanze, ed io forse mi esporrei ad un secondo abbandonamento.

Con. Ed il sincero amor mio...

Ros. E' degno di una Dama diſtinta, non d'una miſera Cittadina. Che mai in me trovate, che possa innammorarvi? povera, infelice, abbandonata, e ſcherzo della più rea fortuna.

Nar. Via, vaſta accosì, ſaglite mo...

Con. Caro Nardullo,aſpetta un altro momento.

Nar. E che buò aſpettà; pe n'onza aje avuto diece docate de commodità nfi a mo, refunne n'auta cosella, e facite ll'ora voſta.

Con. Prendi un altr'oncia.

Nar. Facite lo fatto vuoſto senza preſſa mo.

Con. Almeno ditemi se spiacevole son io agli occhi voſtri?

Ros. No, ſiete un gentil Cavaliere, il Cielo vi conſervi a colei che preſcelse per voſtra ſpoſa ... a rivederci ... addio. *parte*.

Con. Che bellezza! che grazia! che virtuoſi ſentimenti!

Nar. (Vì a che riſeco s'è poſta!)

Con. Neghi adeſſo chi può, che l'amare, non ſia deſtino.

Nar. (Chiſto sbareja ſulo!)

Con. Caro ragazzo,raccomandami alla cara Roſina.

Nar. Da quant'ha che no la vedite?

Con. Oh Dio! che mi ſuccede! ſon morto! *parte*.

Nar. Vi la mmalora: po dice non penſà a male. *parte*.

SCENA III.

Barone di Trocchia, e Franceschiello.

Bar. FRanceſchiè?

Fra. Lloſtriſſimo.

Bar.

Bar. Voglio ire nfi a lo Capo, o a la Gajola pe trovà no poco de pefce buono: Jerfera mme lo cercaje Pa Pa Romaniello; e fi no bedo mo, adios pefce; maffemamente ogge, che so li quatto d'Agufto, ed è Dommenecca, pe lo Riale paffaggio.

Fra. Nn'avarrà tavolate fto Romaniello!

Bar. Nne fa una che ba pe ciento; nce veneno tre, o quatto Dame con i loro fiancheggiatori.

Fra. E bofcellenzia?

Bar. E io aggio na cammera, e chillo barcone llà; lloro anno doje cammere, e quella loggia, la vì, apparata de seta, e placche, e ftasera nc'è feftino, fuone, abballe, cena, e ba fcorrenno.

Fra. E no ve volit'aunire co fta nobeltà che bene, Accellenzia?

Bar. Io non faccio ancora chi so... e po voglio chiachiariare folo con Rosina mia.

Fra. E lo Patre, Accellenzia?

Bar. E lo Patre acconfentibimini, io mollo la fcotta, e iffo ferra ll'uocchie.

Fra. Ecco ccà la varchetta... azzecca ccà: volite faglì? *Bar.* Jammocenne. Francefchiè?

Fra. Gnò?

Bar. (Mo è ftat'accifo!) fe fa patto, o no?

Fra. Saglite Signò; li Chiaife so buone figli; a lo capo và.

Bar. Francefchiè? *va in barca.*

Fra. Commannate? volite niente?

Bar. Voglio lo cancaro che te roseca; che mare nc'è?

Fra. E' na tavola: a buje; doje botte va. *alli marinari.*

Bar. Francefchiè? *seduto in barca.*

Fra. Signò?

Bar. (Io mo no ftefs'a mare, sa da quant'ha l'avarria paccariato?) Francefchiè?

 Fra.

Fra. Che bolite?

Bar. Una de chella, no ve sia pe commanno.

Fra. Ah! la pippa? è lesto.

Bar. Franceschiè?

Fra. Signò?

Bar. Nterra te scommo de fango. *partono*.

SCENA IV.

Romanino, e Nardullo.

Rom. Quante bottiglie sonovi di vino forastiero?

Nar. Cioè de chelle che dammo pe forastiero? sett'aute.

Rom. Bisogna provedere.

Nar. Provedimmo; cinco fante la carrafa dereto a la Corzea addò lo soleto vecchiotto, e arremmedeammo.

Rom. Ma venir devi volando.

Nar. So benuto, e buono.

Rom. Dieci carafe; ecco cinque carlini.

Nar. Patrò? chello pare proprio vino forastiero; lo mettimmo dinto a le boccette, le seggellammo, e bonnì.

Rom. Polli ne abbiamo, lavori di paste ancora; un poco di vitella sarebbe necessario.

Nar. Gnorsì, nce vo.

Rom. Ma sai qual vitella vogl'io?

Nar. Saccio; vitella co la lana.

Rom. Ecco altri otto carlini; il resto prendine fegati, e cervella.

Nar. Pe fa no fritto, va bene; nce vo auto?

Rom. Provedi de' limoni, dell'erbette.

Nar. Va bene.

Rom. Ho parmeggiano, mortadelle, sopratavoli, confetture; al pesce ci penserà il Barone: non occorr'altro, sollecita.

Nar. A la Carità aggio da essere.

Rom. Senti?

Nar. Commannate.

Rom. Un poco di rosolio.

Nar. Gnorsì nce vo.

Rom. Prendine un pajo di libbre al fondaco, ma della migliore.

Nar. Gnorsì, ca po la mettimmo dinto a le carrafine longhe, e diceno 26. rana ll' una, (e a isso le veneno 5.)

Rom. Va, fa buoga spesa.

Nar. A llorzignure. *parte.*

SCENA V.

Romanino, *e Rosina*.

Rom. Rosina?

Ros. Signore?

Rom. Esci quì.

Ros. Adesso; eccomi a vostri cenni.

Rom. Siedi.

Ros. Ubbidisco.

Rom. Vedi come spunta il Sole allegro, e bello.

Ros. Per me spunta sempre torbido, e funesto.

Rom. Perchè?

Ros. Perchè da voi non sono amata.

Rom. Io non t'amo!

Ros. No, perdonatemi, se mi amaste non forzareste la mia volontà, ch'è dono del Cielo.

Rom. Comanda, allor che consiglia un Padre amoroso; Il Barone di Trocchia a te destinato è ricco, generoso, allegro... zitto, so che vuoi dire, ch'è un poco avanzato? e che perciò? sarebbe meglio un Giovinastro, che fra otto giorni tutto ti dissipasse? e forse... basta; so ben io, tu ben sai quante povere spose piangono nude, e morte di fame, mentre i loro giovani mariti scialacquano altrove.

Ros. Il Barone di Trocchia...

Rom. Il Barone di Trocchia, è lo Sposo tuo; zitto, voglio così, e basti.

Ros. Sposo mio! e quando?

Rom.

Rom. Quefta fera; fe vuole. Tu sai le mie indigenze; fin ora mi sono foftenuto a forza di trappole; con mille fcudi che a quattr'occhi mi darà il Barone folleverò le mie anguftie.
Ros. E per mille fcudi facrificate una figlia!
Rom. Ti facrificarei dandoti ad un Zerbinotto fpolpato. Ros. Ah no...
Rom. Come no?
Ros. Non farà mai...
Rom. Non contradire, che ti rompo le cofte.
s'alza minaccioso.
Ros. Di più?
Rom. Di più; fe fai un minimo sgarbo al Barone, mifera te!... pensa ch'io fono difperato; fe perdo quefti mille fcudi per te (su de'quali fondai il mio riforgimento) non bafterà ad eftinguere l'ira mia tutto il tuo fangue.
Ros. Ma fulla mia libertà qual dritto avete voi?
Rom. Sfrontata! qual dritto ho io? quel dritto che avevi tu di venire al mondo? per chi ci fei? chi ti alimentò? chi ti vefti? rifpondi.
Ros. Io non amo il Barone, penfateci.
Rom. A me che importa?
Ros. Anzi l'abborifco quanto la morte.
Rom. Abborrifcilo, ma fpofalo.
Ros. E farebbe giufto, che una moglie odiaffe il marito?
Rom. Non farefti la prima.
Ros. E come confolar mi potrei accanto ad un marito di mio controgenio?
Rom. Con la prefenza di un Cavalier fervente, che fcegliere potrefti a tuo piacimento giovine, e bello.
Ros. Ah Padre, tacete; e di quai fentimenti avvelenar cercate il povero cuor mio; l'unico amore effer deve il marito, e alla fua pura face ardere folo deve una moglie onorata.

Rom.

Rom. Andereſti fuor di moda ; l'uſo preſente ...
Ros. Uſi abominevoli, e contro le leggi della oneſtà io, li deteſto, ed abborro.
Rom. E tu ama ſolo il marito ch'io ti deſtino.
Ros. E che devo amare in lui? la ſcioccaggine, l'inſipidezza, la ſua cadente etade?
Rom. Un marito vecchio, e facoltoſo dev'eſſer gradito da una giovanetta.
Ros. Perchè?
Rom. Perchè può morir preſto, ed ella per poco che arriſchiai, può guadagnar molto.
Ros. Ed una povera donzella deve legarſi con un marito, aver ſecolui commune ſtanza, tavola, letto, e deſiderarli potrebbe intanto per diſtaccarſene la morte? ah caro Padre, far ſi potrebbe, ſe dopo il rogo non vi foſſe e mercè da ſperare, e caſtigo da temere.
Rom. Ecco il Barone in barca ... così vi voglio ſollecito, e matinante ... (trema Roſina; uno sgarbo, replico, può coſtarti la mia indignazione.)
Ros. (Oh morte!)
Rom. Come, da capo?

SCENA VI.

Barone, e Franceschiello sulla barca, e detti.

Bar. PE trovà no poco de peſce, ſecondo mi comandaſtivo jeriſera caro Pa Pa.Franceſchiè?
Fra. Signò?
Bar. (Puozz'eſſere acciſo.) Piglia ſto peſce.
Fra. E'lleſto.
Bar. O ſiè Roſina, bonnì.
Ros. Serva ſua umiliſſima.
Rom. E ſiete andato voi ſteſſo a trovarlo così per tempo;
Bar. Io ſarria andato pe te ſervì a lo capo, a la gajola, a Pozzuolo,ma l'aggio trovato nteſta alle Scole pubreche,e non me ll'aggio fatto sferrà pe denare ... Franceſchiè?

Fra.

Fra. Commannate .
Bar. (Puozze mori de morte ſubitanea !) Fa vedè lo peſce a la ſiè Roſina .
Fra. Eccolo ccà .
Rom. Quanto l'avete comprato ?
Bar. Bagattella .
Rom. Ma pure ?
Bar. Un onza di trenta carrine .
Ros. L'avete pagato caro .
Bar. Caro ? ogge vuò vedè l'acciſione ; ccà verrà tutto Napoli , bella jornata , è Dommeneca , so li quatto d'Aguſto , vuò pazzià . . . addo sì ?
Fra. Signò ?
Bar. (Vainettata a la panza .) Paga la varca .
Fra. E'lleſto .
Bar. Vi ca ſi è poco , torno a mmare .
Rom. Troppo incommodo .
Bar. Che ncommodo , che dice ; pe ſervire a uſſoria jarria puro a Spagna .
Rom. Vado a ponerlo nella grotta .
Bar. Che grotta , non bì ca friccecano .
Rom. E'vero , ma la ſtagione caldiſſima potrebbe nuocerli .
Ros. Vengo con voi .
Rom. Reſta tu .
Ros. A che reſtare ?
Rom. Perchè voglio così ; ſedete Signor Barone . *parte.*
Bar. E accoſsì ſiè Roſina , quanno ſarà quel fortunato giorno , che dar vi poſſo come Spoſo una tenera aſtrignitora ?
Ros. Non riſpondo , perchè non vi capiſco .
Bar. E ogge mme capiſciarrai ; vedi la palommella . *moſtra una fede di credito .*
Ros. Cos'è quella carta ?
Bar. E'una ciotola di mille docati per il tuo Papà .
Ros. (Prezzo infame della mia libertà .)

Bar.

Bar. Sarraje la Reggenella mia ... addò sì? (dance mo.)
Fra. Accellenzia?
Bar. Se n'è ghiuta la varca?
Fra. Accellenzia sì.
Bar. L'aje pagata?
Fra. Accellenzia no.
Bar. E perchè?
Fra. E non bolite varchiare ogge, Accellenzia?
Bar. Sicuro.
Fra. E la pagate ogge, Accellenzia.
Bar. So Luciane?
Fra. Accellenzia no.
Bar. So Chiaiſe?
Fra. Accellenzia sì.
Bar. (E no chiù puozz'eſſere mpiſo, non bì ca dà all'uocchie mo; che mmalora nn'è ſcarrecata na nave!) n'aggio viſte ciuccie a munno mio, ma comm'a te no.
Fra. Mo no ve potite lamentare, Accellenzia!
Bar. Io, pozz'eſſere mpiſo?
Fra. Accellenzia no.
Bar. E pe te ſo mpiſo.
Fra. Accellenzia sì.
Bar. Vattenn'a mmalora ... *se l'avventa.*
Ros. Laſciatelo ſtare.
Bar. Vattenne; ajuta dinto a Papà.
Fra. Accellenzia sì.
Bar. N'aſcì chiù ca te sbentro.
Fra. Accellenzia no. (Mo ſtate buono pe no meſe.) *piano al Barone, e parte.*
Bar. Che ciuccio!
Ros. Ma che volevate da lui?
Bar. Baſti accoſsì: Cara la mia Roſina ſempre ſiete ſtata agli occhi miei una Belluccia, ma oggi Bellona.
Ros. Perdonatemi, non intendo.

Bar.

Bar. E pure dinto a ſte quatto parole nce ſta no Tomo d'erudizione; per esprimere con eleganza, che ſempre ſiete ſtata bella, ma oggi ſtate belliſſima; ho detto belluccia, che in buona lingua accoſsì chiammammo le Scigne, e Bellona Dea della concupiſcenzia.

Ros. Grazie.

Bar. E che grazie, e favure, sì bona mmalora! m'aggio preſo l'incommodo, o ardire come vogliam chiamarlo, di portarvi un ricordo: oggi ſo li quatto d'Aguſto, cheſt' anno ſo benute a li quatto del meſe, e de Dommenica.

Ros. E che perciò?

Bar. Dir voglio, che in queſte giornate arricordevoli ſi ſuol dare a chi s'ama un ſegno del ſuo diſſamore.

Ros. Diſſamore!

Bar. Diſſamore, cioè doppio amore.

Ros L'amor mio non ſi acquiſta con doni.

Bar. E pure ho ſtudiato che di tre maniere ſi acquiſtano i cuori delle donne, le Dame con ſervirele, le Signorelle con donativi, e le bajaſſe co mazzate.

Ros. (Che beſtia!)

Bar. Queſta è una riputazione d'oro; ſo che mai ne avete avuta, vi priego ad accettarla co pigliarevella.

Ros. Comecchè a me ſconverrebbe di portarla al fianco, così vi priego a ritenervela.

Bar. Ma acciò in ogn'ora vi ricordiate di me, è neceſſario lo rilorgio.

Ros. V'è quello di ſtrada.

Bar. Quà?

Ros. Quello di Piedigrotta.

Bar. Chillo non ſona maje, ſta guaſtato tridece mieſe dell'anno, ſtarria friſco; via graditelo.

Ros. Non poſſo.

Bar.

Bar. Ve ne priego.

Ros. Perdonate.

Bar. Ve ne ſcongiuro; vi ca lo ſcongiuro è potente sa.

Ros. Ve ne reſto obbligata.

Bar. Mala fortuna del ſupplicante... è lo vero Papà? *vedendolo venire.*

SCENA VII.

Romanino, e detti.

Rom. CHe? Qualche ſolito ſgarbo della ritroſetta Roſina?

Bar. Mala fortuna; le voglio dare una riputazione, ch'eſſa non ha avuto maje, e non ſi degna di accettarla.

Rom. Oh bella, eſſa la deſidera, e più volte ha detto di volervela cercare: or da per voi ſteſſo ce l'offerite, e fa la ſcornoſetta!... datecela datecela; fra marito e moglie non ci vuol roſſore.

Ros. (Ed io...)

Rom. (Zitto.)

Bar. E ſi la mogliera ſe piglia ſcuorno co lo mariso, hanno fritto lo fecato!

Rom. Datecela.

Bar. Eccola cara mia, così dar vi poteſſi lo ſcettro del munno.

Ros. Ma...

Rom. Ma dir vuoi, che a te non conviene? ti converrà quando ſarai Baroneſſa.

Bar. E dice buono; a gran Signore piccolo preſiento.

Ros. Ma io...

Rom. Ma tu a che render ce lo puoi? prendila, ce lo renderai quando li ſarai moglie.

Bar. Dico, aggio da ſta chiù co ſto niozio mmano?

Rom. (Prendila, o miſera te.) *di furto.*

Ros. La prendo, e ve ne ringrazio. *e piange.*

Bar.

Bar. E perchè piangete?
Rom. Per l'allegrezza.

SCENA VIII.

Vengono per mare in una ricca Gondola Ducheſſa Eleonora, e la Ducheſſa Beatrice, il Marcheſe Roberto Ranieri, ed il Marcheſino Figlio, D. Teofilo, e Paggi, e poi il Conte di Ripaverde, e detti.

Teo. Sinori Paggi, ſcendete.
Pag. Adeſſo, Eccellenza.
Duc. Piano per carità: caro D. Teofilo ſon mezza morta!
Teo. Un'Amazzone come voi temer del placido mare? oh!
Duc. Oh, il Conte di Ripaverde!
Teo. Dov'è?
Duc. Eccolo in terra.
Teo. Signor Conte?
Con. Mi umilio a queſte Dame, e Cavalieri.
Duc. Ben trovato cento volte.
Bea. Serva divota.
Mar. Suo umiliſſimo.
M.R. Piano al calare.
Duc. Bel bello, Paggi ſtate in voi.
Pag. Non dubiti Eccellenza.
Bar. (Siente ciuccio, co la livrea de n'auto ciuccio.)
Fra. (Sento.)
Mar. (Non credeva di ritrovare ſul lido chi amareggiar mi poteſſe.)
Bea. (Il lido di Mergellina non é il mio gabinetto, eſſer vi può chi vuole.)
Teo. A che quì, Signor Conte?
Con. Per divertirmi, ſe poſſo.
M.R. Piano Signora Ducheſſa.
Teo. Onoratemi.
Duc. Son io l'onorata.
Bar. Vuol un altro appoggio la Signora?

Teo.

Teo. Basto io, Padron caro.
Bar. (Fuss'accifo tu e essa.)
Mar. (Il Conte fu adoratore del vostro merito, pria che i nostri Maggiori avessero stretto il nostro maritaggio.)
Bea. (Gli affetti miei sono compagni de' miei doveri, una volta per sempre siavi detto.)
M.R. Bella questa riviera!
Teo. Bella? non vi è la simile in Italia. Romanino?
Rom. Eccellenza.
Teo. Sin da jeri avesti l'ordine.
Rom. E tutto è lesto per il mezzo dì.
Teo. Bravo: riverita Duchessa, ho ordinato...
Duc. (Fa tu caro mio, tutto è bello per me se tu ne disponi.)
Teo. (Cara mia dolce fiamma, questa mattina state un prodigio!)
M.R. Sedie.
Pag. Sedie.
Bar. Segge segge.
M.R. Sediamo quì un poco.
Duc. Sediamo. Il Signor Conte anco pranza a Posilipo?
Con. Sì mia Signora.
Teo. Con chi?
Con. Solo.
Duc. Potrebbe favorir con noi.
Teo. Giusto, con noi.
Con. Grazie distinte; se me ne conoscevate degno, me ne avereste sin da jeri anticipato il comando.
Duc. Si risolse di venir quì a pranzo jeri al giorno.
Con. Ebbi l'onore di riverirvi jeri la sera nel Teatro degli Accademici.
Duc. Non ci pensai; ve lo dico adesso.
Con. E' tardi, perdonate.
Duc. Servitevi come volete.

Pag. Chi siete voi, Signore.
Bar. Decimmo a lo si Paggio chi simmo; Barone.
Pag. Comandano Eccellenze, che segga colui?
Duc. Segga.
Teo. Siamo fuor di Città: Come vi piacque Signor Conte la Commedia di jeri sera?
Con. Bella assai.
Duc. Bellissima: è vero Duchessina?
Bea. Certo.
Teo. Signor Marchesino, e a voi?
Mar. Mi piacque all'estremo, e per la Composizione, e per gli Attori.
Teo. Ed a voi Signor Marchese?
M.R. Bella.
Bar. Nc'è quel D. Fastidio, che vale un Perù.
Teo. Non si parla di quella compagnia.
Bar. (Vi comme nce l'ha co mico st'Abate.) Avete detto...
Teo. Ho detto Accademici, e non Comici.
Bar. M'avete un buffo.
*M.*R Se stata fosse più onesta, sarebbe stata più bella.
Teo. Caro Signor Marchese, s'ha da piacere al Popolo.
*M.*R. Questo è un avvelenarlo.
Teo. Ah! ogn'uno fa quello che sente.
*M.*R. Lo sente, caro Signor D. Teofilo, e voglia li vien di farlo.
M.R. Ma negar non mi potete, che ognuno intende sempre il peggio.
Teo. La colpa è di chi compra.
M.R. E'ladro anco colui che vende.
Bar. E dice bene il si Marchese, chi vende è n'assassinio, e non chi accatta; jeri accattai no ruotolo de seccetelle, annevina quanto le trovaje? duje tierze manco n'onza.
Duc. Ah ah ah ah.

Teo.

Teo. O lei non capisce quel che si dice, o vuol vedermi alterato.

Duc. Lasciatelo dire caro mio, mi piace. (*a D.Teofilo.*) Voi siete un zuccaro. *al Barone.*

Bar. Anzi una porcheria in faccia a llor zignure.

Teo. Riverito Signor Marchese abbiatelo per certo, gl'innocenti son pochi.

M.R. Chi uccide un solo, ancora è reo.

Teo. Che scrupoli! tutto poi tende al riso.

M.R. Riso ch'è fratello del rossore.

Teo. La Scena non è un Tempio.

M.R. Ma nemmeno è un bordello.

Teo. La serietà sul Teatro è una insoffribi le seccatura.

M.R. Meglio una serietà che secca, che un riso che fomenta.

Teo. Ma senza far ridere, come può gradire una Commedia?

M.R. Perdonatemi, v'è il riso dell'intelletto, ed è quello che piace ai Virtuosi.

Teo. Che si fa, acciò l'augello non veda la rete che lo circonda? si dipinge del colore dell'erba.

M.R. Ma per tingerla usano colori, e non veleno.

Teo. Veleno non è un arguzia, allor ch'è ben coperta.

M.R. Anche un coltello nel fodero in qualche mano taglia, e ferisce...

Duc. Via basti così; caro D. Teofilo siamo venuti quì a spasso, non a disputare. E'calato l'argento?

Teo. Eccolo Signora.

Duc. Paggi?

Pag. Eccellenza?

Duc. Accompagnate sopra quell'argento, consegnatelo.

Bar. Consegnatelo, e dici bene, ca mo nce tozzammo l'uno co l'auto.

Rom. Vado ancor io Eccellenze.

Duc. Va. Cara Figlia dite qualche cosa. Sig. Marchesino allegro; par che non siate al solito.

Mar. V'ingannate Signora Duchessa.

Bea. Mi sento debolissima.

Bar. E fatte fa na zuppetella co no calluccio de trippa, ca t'addecrie.

Duc. Volete un poco di rosolio, che quì ne ho gustato dell'eccellente?

Teo. Sì un poco di rosolio, che vi ristora.

Duc. Par che imbianchisce!:.. Marchesino ordinate... D. Teofilo?

Teo. Un po di rosolio famoso.

Mar. Presto sollecitate.

Con. (Ingrata, son rimorsi del cuore.)

Teo. Ecco il rosolio.

Mar. Avrò io l'onore di servirvi.

Teo. Ed a voi tocca.

S C E N A IX.

Rosina con piccola sottocoppa con bicchierino, e boccia di rosolio, e detti.

Ros. ECco servito il Sig. Marchesino Ranieri.

Mar. (Nume Eterno del Cielo! chi mai riveggo!)

Ros. Prendete, ristorate la vostra Sposa. (Empio, spergiuro!)

Mar. (Io son desto! sogno! o deliro!)

Duc. Marchesino?

M.R. Figlio?

Bar. Mo scapizza il secondo.

Teo. Poter del mondo! par che manca!

Bar. La museca è a due cori.

Duc. Tapina me! com'è imbianchito!

M.R. Figlio, Marchesino?

Mar. Io... moro! *e sviene.*

Con. (La vista di Rosina lo sbalordì.)

Bar. Mon vi confonnete, è un piccolo occidentale!

Duc. Oh sventura!

Teo.

Teo. Paggi?
Pag. Eccellenza?
Duc. Affiftete quì! Ducheffina come ti fenti?
Bea. Bene; affiftete al Marchefino.
Teo. Portiamolo dentro.
M.R. E mal non dite.
Teo. Vi fono dentro letti, e riftorativi.
Bar. Faje pevo col fottrattivo mo che fta coll'occidente.
Duc. Andiamo.
Teo. Pian piano. *entrano.*
Bar. Francefchiè?
Fra. Signò?
Bar. Ajuta marmotta.
Fra. Nce fta la corte lloro.
Con. Rosina? dammi almeno un addio.
Bar. A chi? tene lo marito cca, e bo dì addio a ossoria!
Ros. Ah Conte! lasciatemi in pace! *parte.*
Con. Barone? fiamo rimafti soli, son quì a servirla.
Bar. Si Co? vattenne ca avimmo a mente Paulo de Felippo.
Con. Ci rivederemo. *e parte minacciando.*
Bar. Franceschiè?
Fra. Accellenzia. *forte.*
Bar. E mo mme la daje? chiavamella addò se smammano le bentosità.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Marchesino Ranieri, e Paggio, indi Franceschiello.

Mar. VA sopra tu.
Pag. Eccellenza perdonate; impoſto m'ha la Ducheſſa di non partirmi dal voſtro fianco.
Mar. Sto bene lode al Cielo, non ho bisogno aſſiſtenza; far voglio solo quattro paſſi, andate.
Pag. Ubbidisco. *parte.*
Mar. Checco?... dì? sei Checco o m'inganno?
Fra. E buje Signò addò mme canoscite pe Checco?
Mar. In Firenze.
Fra. E' lo vero; llà mme chiammavano Checco.
Mar. Dunque sei Checco, che serviva D. Eularia mia cugina?
Fra. Gnorsì, io so isso tunno de palla.
Mar. E come quì?
Fra. Aspettate... e buje site lo Marchesino...
Mar. Ranieri.
Fra. Benedica, site fatto n'auto tanto; e bì ca v'aveva conosciuto! laſſate che ve vaso le mmano.
Mar. Sempre mi foſti caro: come quì? chi servi?
Fra. Servo no cierto Barone de Trocchia.
Mar. Ah... quel scimunito, che poco avanti sedè con noi?
Fra. Appunto chillo; e ſtasera se sposa na Figliola cca.
Mar. Dove?
Fra. Cca, la Figlia de ſto Locanniero, ch'è na bellezza de n'auta manera.
Mar. Cieli! e che sento! Rosina...

Fra.

Fra. Gnorsì, la siè Rosina.

Mar. Sposerà questa sera...

Fra. Lo Patrone mio... perchè ve maravigliate? perchè ve site arrossuto? che nc'avite quà passio?

Mar. Ah caro Checco, e qual barbara puntura è questa! dimmi tutto per carità!

Fra. Io sto co chisto Barone che v'aggio ditto, ch' è no vecchiotto redicolo, locco, e denaruso, lo quale more, e spanteca pe la siè Rosina, e stasera la sposa.

Mar. Ed ella lo consente?

Fra. De che maniera! m'ha ditto lo Patrone stisso ca chella squaglia pe isso; mo nnante ll'ha rialato no rilorgio d'oro, che baleva ciento docate.

Mar. E Rosina?

Fra. E la siè Rosina se l'ha pigliato, e s'è posta a chiagnere pe l'allegrezza, e l'ha ditto ca nce lo boleva rennere quanno ll'era moglierella.

Mar. Oh novella che mi subissa!

Fra. E buje Signò, comme la canoscite?

Mar. Io caro Checco... ma taci.

Fra. Decite; cca sta lo sango mio; io a sto Patrone no lo pozzo padiare, lo servo da tre ghiuorne, e po essere, che dimane faccio sette carrine, e lo chianto: è n'affettato, no redicolo, no pazzo.

Mar. Ed io...

Fra. E buje site chi site, e v'aggio obbreco de la vita; m'allecordo quanno jeze carcerato a Fiorenza, e buje co mpigne, e denare mme facistevo ascì volanno; decite, sò fedele, affettuvuso, nnorato.

Mar. Io la conobbi or son due anni in Roma, e mi sorprese a segno la sua bellezza, che ne restai perduto amante, e suo mi promisi ad onta di ogni avverso destino.

Fra. Potta de craje matino! e pò?

Mar. E poi partir dovetti: le scrissi più volte; indi cessai il carteggio per una lettera che si disperse alla Posta, e ch'io credetti intercettata: passai in Venezia per rilevanti affari, mi restituii dopo qualche mese alla casa, scrissi in Roma per aver novella della mia cara Rosina, ed intesi che improvisamente era da colà partita col Padre; che non feci per riaverne novella! ma tutto indarno: piansi, mi afflissi, smaniai da disperato; alla fine mi si propose dal mio Genitore un vantaggioso maritaggio con una Dama Napoletana; negai, temporeggiai, disapprovai... ma vinto dal paterno comando piegai a forza la fronte, e fui condotto in Napoli per impalmarla. Vengo questa mattina quì a diporto con mio Padre, unito alla futura mia Sposa, ed a suoi illustri Genitori, e mi veggo d'improviso sugli occhi la dolce fiamma di questo cuore fedele.

Fra. E la siè Rosina?

Mar. E la Rosina è colei per cui ardo, avvampo, mi sento morire.

Fra. Ora chesto mo pe na Commedia jarria no chiavo; vuje morite pe essa, e state pe sposà sta Signora; chella fuorze spanteca pe buje, e sta pe se nguadià lo Patrone mio.

Mar. Ah Rosina del mio cuore, e come scordar ti potesti del tuo fedel Marchesino!

Fra. Fedele Marchesino, e nfra tanto venite cca co na sposina allato!

Mar. Chi nasce Cavaliere deve soggiacere più che ogni altro all' impero paterno, e per lo più i matrimonj non servono alla scelta del proprio genio; il mio minor Fratello morì, ed io unico restando di casa mia, contradir non poteva a chi dovea la vita.

Fra. Vi che mbroglio! vi che ghiuta a Posilleco!

Bar.

Bar. Addio sì ciuccio vestuto da criato. *da dentro.*
Fra. Sto cca, Signò.
Bar. Favoresca cca.
Fra. Vengo... Signò,po nce vedimmo. *parte.*
Mar. Addio.

SCENA II.

Marchesino, e Nardullo.

Mar. AH Rosina infedele!
Nar. Signò ncoppa ve vonno.
Mar. Che fanno?
Nar. Stanno facenno na mosciolella.
Mar. Chi taglia?
Nar. D. Tiritofalo.
Mar. Sei tu garzoncello di Rosina.
Nar. Gnorsì.
Mar. Sposar deve questa sera?
Nar. Chesto mo non se sa; saccio ca lo sì Conte more pe essa, ma non saccio si la vo sposà.
Mar. Qual Conte?
Nar. Lo Conte che mangia puro cca.
Mar. Il Conte di Ripaverde?
Nar. Gnorsì, che passeja abbascio le fontanelle.
Mar. E è della Rosina amante?
Nar. Uh! amante perduto.
Mar. Come ciò sai?
Nar. Lo saccio, ca sta notte... vasta... mmalora!
Mar. Dì caro ragazzo; è una semplice curiosità; ecco un zecchino; parla, dì quanto ne sai.
Nar. La siè Rosina, e lo Conte sò ncappate a morte.
Mar. Sta notte dir volevi.
Nar. Sta notte la siè Rosina se nne voleva fuire co sto Conte... io ascette a tiempo, e le sconcertaje, essa però mme dette a rentennere ca se nne voleva fuire sola; ma io Signò so gammaro; doje ora nnante schiarà juorno comm'a trovarse sto si Conte justo cca?

Mar.

Mar. E Rosina ...

Nar. E la siè Rosina ... ma zitto pe caretà ... e la siè Rosina zompaje da copp'a la loggia abbascio ccà.

Mar. Ed il Conte...

Nar. E lo si Conte, creo ca la pigliaje mbraccia, si nò se poteva rompere na gamma.

Mar. E tu ...

Nar. E io le bedette, e sconcecaje lo ttutto.

Mar. Parlarono d'amore?

Nar. Uh no piezzo; e che parole duce, che se dicevano!

Mar. (Ecco o Marchesino per chi versasti tante lagrime, e sospiri; empia, infedele, ingratissima donna!)

Nar. Signò pe caretà ...

Mar. Non dubitare.

Nar. Saglite mo.

Mar. Dì loro, che voglio far quattro passi per ricrearmi; sarò tra poco ov'essi sono.

Nar. Allorzignure. *parte.*

SCENA III.

Marchesino Ranieri, e Rosina dalla Loggia.

Mar. COme divenuta così malvaggia Rosina!

Ros. Ecco l'infido. A che passeggiar sulla strada, ed usurpar questi momenti all'amabile Sposina.

Mar. E voi a che sulla loggia, e non vezzeggiare il Barone, che sposar vi deve questa sera? ... ah sì, per timore del Conte vostro anticipato Servente.

Ros. E' uso d'ogni malvaggio rovesciar le proprie scelleraggini sopra le spalle altrui.

Mar. E' arte d'ogni feminuccia tua pari, accusar gli altri de' proprj suoi delitti.

Ros. E' forse menzogna, che sposar devi la Duchessina?

Mar.

Mar. E' favola forse, che uno scimonito Barone deve sposarti questa sera, e che col Conte fuggir cercasti la scorsa notte?

Ros. Io fuggir col Conte?

Mar. Sì, egli sulle proprie braccia ti accolse, allor che dalla loggia saltasti a basso.

Ros. Menti, scellerato Cavaliere...

Mar. Menti tu, perfida mancatrice... mi pento di averti amata.

Ros. Indegno di aver ottenute tante lagrime mie.

Mar. Ah scaltra! e come soffrir puoi la mia presenza senza morir di rossore! pazzo ch'io fui! pensar dovea, che una vil Locandiera usa a pascere in una pubblica locanda mille e mille di speranze, e di lusinghe, aver non poteva un amor vero, ed onesto.

Ros. Ah indegno! e come così rinfacciar mi puoi senza sentirti l'anima lacerare... ah! stolta ch'io fui! pensar dovea ch'essendo tu uno de' moderni giovinastri, aver non potevi per una onesta fanciulla amore, e fedeltade.

Mar. Però non trionfarne; saprò sugli occhi tuoi farne vendetta, vedrai tu stessa, come a risarcir l'onor mio (che te amando perdei) sollecito mi affretto, e come quell'amabile mia Sposa, che tu non meriti di servire, raddolcirà quell'amaro che tu m'hai dato.

Ros. Ah barbaro! ah crudele! e perchè non posso con uno stile passarti il cuore!... ma chi sa... ma chi sa: forse in questo giorno stesso scoppierò la mia più giusta vendetta.

Mar. E che far mi potrai? Del Conte esser moglie non puoi; nè lo credo sì pazzo com'io fui, qualora non ti volesse per semplice divertimento: al Barone puoi stringerti quando vuoi; vecchio, insipido, nojoso, altro che lui meritar non poteva una donna tua pari.

Ros. Di una donna mia pari mai ne meritasti l'amore; e d'una nobiltà a cui alcun merito non avesti, non vantarti, anima rea, e sconoscente; i Cavalieri non li distingue la nascita sola, a cui ha sì gran parte il caso, ma le virtuose azioni, di cui vantar non ti puoi, perchè mai da te furono operate: Potrei discolparmi, potrei smentirti, potrei sincerarti; ma no; resta per mia vendetta nell' inganno; t'odio adesso, quanto prima t'amai; paventami; e pensa, che se Dama non sono, sono almeno onorata ... di tante lagrime sparse ... della violata fede ... dell'amor mio tradito ... ne cercherò vendetta al Giusto Nume del Cielo punitor de' malvaggi ... e forse tardi pentito di avermi ridotta ... a queste mortali angoscie ... averai dal ... tuo rimorso istesso quella morte, che meritaresti ... da queste mani.

SCENA IV.

Duchessina Beatrice sulla Loggia dov' è Rosina, ed il Barone a basso, ov'è il Marchesino.

Bea. Marchesino?

Mar. Amabilissima mia Sposa.

Bea. A che trattenervi sulla strada? siete quì sopra desiderato. Come vi sentite?

Mar. Benissimo, pronto sempre ai vostri venerati comandi.

Bea. Caro ... (posso parlare?)

Mar. Sì parlate, arbitra del mio cuore; è questa Locandiera fidata, secreta, e troppo commoda per noi.

Bea. Caro, siete la luce degli occhi miei.

Mar. E voi la dolce speranza mia.

Bar. Oh mia Luna in festa decima, così vi voglio, nella Loggia alloggiata.

Ros. Caro Signor Barone, e perchè allontanarvi, perchè? sapete che senza di voi star non posso

un

un momento; ricordatevi che ſiete mio.

Bar. E' vero, ſon voſtro Spoſo, e palafreniero... dico, potimmo parlà?

Ros. Sì parlate; ſon queſti Signori, affezionati, indulgenti, e protettori di un amore oneſto.

Bar. E quann'è accoſsì ſiente bellezza mia, e addecreate ſto core; ho dato al tuo Papà la conſaputa palommella, e ſta sera darò ancora a te la promeſſa aſtregnetora.

Bea. Mi spiaceſte queſta mattina, quando mi bottizaſte del Conte.

Mar. Perdonate; ho saputo non ha guari, che ſta bene impiegato, e che ſi divertisce con un oggetto degno de' suoi leggieri affetti.

Bar. Il Si Ripaverde m'ha fatto nzorfà ſtammatina; e io so tellecariello.

Ros. Del Conte di Ripaverde con più rispetto parlate; egli è vero Cavaliere, e non ne adombra il solo nome come a taluni.

Bea. Alla fine,per un sospetto non ſi mortifica una Sposa.

Mar. Da oggi in avanti sarò più saggio in saper giudicare, e diſtinguere.

Bar. E accossì, che m'aje cucenato de buono co ſte manelle toje?

Ros. Oltre del solito, vi ho fatto un intingoletto, che ci averete del guſto.

Bar. Non merita tanto un servo servitor de' tuoi guattari, e guarzoni.

Mar. Ma Signor Barone, ſiam noi quì, se non rispettate di meglio le Dame, e i Cavalieri, vi sarà con qualche disguſto imparato.

Ros. Ed in che vi offende Padron mio il Signor Barone, parlando con la sua Sposa di semplici complimenti?

Mar. Ognuno deve misurare lo ſtato suo.

Bar. E uscia nce mesura ca ſimmo juſto, e zeccato dal Campione.

Bea.

Bea. Lasciateli dire.
Mar. Ma quando si abusano troppo della confidenza lor data, avertir si debbono, acciò per l'avvenire imparino a conoscere loro stessi; nè tutti poi averanno la sofferenza mia.
Ros. Io sono in casa mia.
Bar. (A terramoto ha da senì ogge, o co chisso, o co lo Conte, o co l'Abbate.)
Mar. Per oggi su da noi locata.
Ros. E bene se ne serva; locaste forse i labri miei?
Bea. Giusto, lasciateli dire.
Bar. Uscia che dice! Io sent'a isso, e isso non bo sentì a me! Na vota che nce dammo luoco, uno co ll'auto (ca mo chisto è l'ultim' uso) agge pacienzia benedittto mio... E accossì siè Rosina del core...
Ros. Quando sarete a tavola, sarò di persona a servirvi.
Mar. Servir dovrete le Dame.
Ros. Vi sono i Camerieri, servirò solo lo sposo mio.
Bar. O vocca nzuccarata... ecco ti mengo un oscolo.
Mar. Oh ardimento! ove si sta?
Bar. Ch'è stato.
Mar. Scoccare un bacio a noi presente?
Bar. Così distante non è niente.
Mar. Viva il Cielo!
Bar. Uscia auto che se nzorfa, e io po essere che mango l'aggio coveta.
Mar. Ti fracasserò di bastonate...
Bar. Arreto ca te pasteno nterra...
Ros. Alto Signor Gradasso...
Bea. Rispetto Signora Locandiera.
Bar. Veda ossoria, io mengo l'oscolo a Rosina, e isso se nzorfeggia... vero è ca poteva cogliere alla Duchessina... ma.

Mar. Ma se non frenate la lingua ...
Ros. Caro Barone soffrite per amor mio.
Bar. E ca perchè non faccio n'aggrisso?
Bea. Prudenza caro Marchesino.
Mar. Sino a un certo segno.
Ros. Amareggiar non vogliamo questo felicissimo giorno.
Bar. Sa perchè no m'azzardo troppo mo? per far l'erede; co fatto ch'aje no mascolo, ogne ghiuorno dece puniate.

SCENA V.

Duchessa, D. Teofilo sulla Loggia, e detti.

Teo. CHe rumori?
Duc. Che gridi?
Teo. Alto là.
Bar. E che auto e bascio, ogge a potechella va a senì: Schiavo Rosì.
Ros. Serva sua divotissima.
Bar. A rivederci. *parte.*
Ros. Addio: con licenza di queste Dame. *entra.*
Duc. Ma che fu?
Bea. Niente, si burlò.
Duc. Salite Marchesino, vi domanda il Marchese.
Mar. Sono a servirvi. (La gelosia m'uccide.)

SCENA VI.

Duchessa, Duchessina Beatrice, e D. Teofilo sulla Loggia.

Duc. IN somma quanto è stata la vostra vincita tagliando?
Teo. Vinceva venti scudi, poi comandaste far voi banco ...
Duc. Comandai, dir non lo puoi, ti alzasti per tuo piacimento.
Teo. D'una Dama vostra pari se ne prevenisce il pensiero: vi vidi vogliosa di tagliare, e feci comparire il vostro desiderio mia volontà di alzarmi.

Duc.

Duc. Caro il mio D. Teofilo, m'incanti, e m'innamori ogni momento.

Teo. Voleste ch'io puntassi, giuocando voi, ed io per ubbidirvi...

Duc. Hai tirato a sbancarmi con quelli paroli eccedenti.

Teo. (Il diavolo non volle.)

Duc. Duchessina, va, incontra il Marchesino, falli finezze, le merita.

Bea. (Intendo, vuol restar sola.) Per ubbidirvi.

Duc. Quanto perdesti?

Teo. I venti che vincevo, con altri dieci de'miei.

Duc. Eccoti li tuoi, prendi...

Teo. Oh! oh!

Duc. Mi sdegnerò se li ricusi; prendi, voglio così.

Teo. I comandi delle Dame vostre pari, esser devono leggi ai Cavalieri ben nati.

Duc. Eccoti inoltre i dieci che perdesti.

Teo. Oh questo no, perdonate.

Duc. Il dissi; mi sdegnerò.

Teo. Non voglia il Cielo; pria che vedere i vostri begli occhi sdegnati, vedrei il Vesuvio aperto in voragini... che bei lumi! nel dritto vedo Amore in proprio trono assiso, e nel manco il mio Destino.

Duc. Prendi.

Teo. Ubbidisco.

Duc. E questo è il pezzotto.

Teo. Oh, oh, questa volta perdonate, ubbidir non vi posso.

Duc. E'una doppia... via non mi disgustate.

Teo. Disgustarvi, oh, prima vedrete sconvolti gli ordini di natura, ecco che piego rispettoso la fronte.

Duc. Siedi quì.

Teo. Eccomi... ah! che grazia, che presenza, che incomparabile beltà!

Duc.

Duc. E la vedi giunta al meriggio, e se l'avessi veduta sul mattino?

Teo. (E dir non vuole ch'è giunta a sera.)

Duc. E pure, D. Teofilo, ... ah ... tu m'ai presa.

Teo. Io!

Duc. Si: Vedova da sett'anni, son degna di compatimento.

Teo. Sicuro; continenza che nemmeno l'avorebbe esercitata una Matrona Romana.

Duc. Ma di quelle antiche, che adesso le moderne son poco men di noi.

Teo. Il caso mi fece nascere secondogenito! Dura fatalità de'poveri Cavalieri!

Duc. Peccato, che tanti, e tanti ... oh favorisca Signor Marchese.

SCENA VII.

Marchese Roberto, e detti.

M.R. Eccomi a servirla: Che bel lido! che deliziosa prospettiva!

Duc. Sedete a noi vicino ... stavamo dicendo, che tanti poveri Cavalieri nati secondogeniti, han da morire col desìo di avere una sposa allato.

Teo. Barbara, ingiusta legge.

M.R. Anzi provida, e giusta.

Teo. Legge, che inventò il fasto, ed il decoro.

M.R. Perdonate; legge che dettò la ragione, e la prudenza.

Duc. Or comincia il Marchese con le sue serie riflessioni.

Teo. E legge giusta, che di tre, o quattro Fratelli, debba solo il primo esser Signore, e gli altri con un povero piatto passan miseri i giorni .... Eccovi in me un esempio; nacqui in carrozza, crebbi in carrozza, ed or che son grande, vado a piedi come un ciabattino.

Duc. Cioè andaresti, se io, giusta conoscitrice del tuo merito, non avessi corretto l'error del caso.

Teo. Oh grazie. Legge,che non ho potuto mai tollerare, e che averebbe bisogno di riforma.

Duc. Giusto, di riforma.

M.R. Anzi legge giusta,replico, provida, e saggia, che mantiene il decoro, e lo splendore delle famiglie.

Teo. Bel decoro! Andar i secondogeniti a piedi, e andar in carrozza i Signori Paggi della Sposa Cognata.

M.R. Bel pensiero sarebbe dividere un fiume reale, e farne cento piccoli ruscelli, che perdendo tratto tratto gli umori, disseccassero poi tutti, e perdessero il nome, il corso, e l'acque. L'onore ed il decoro delle illustri famiglie buon è, che lo sostenga un solo. Chi si lagna della superna Providenza? (che i sciocchi chiamano Caso), che giri un poco d'intorno, e vedrà mille, e mille desiderar per fortuna distinta, quella mediocre sorte, che chiama egli barbara, ed infelice.

Duc. Ma dir vuole D. Teofilo, che barbara è pur la legge, che proibisce loro la moglie.

M.R. Dura non sarà a chi per costume si avvezza ad esser onesto, e morigerato.

Teo. Ma chi può tal sostenersi in mezzo a certe adunanze, che fomentano il fomentabile?

M.R. E chi vi costringe a praticarle; vi sono da per tutto, e massime in questa real Metropoli conversazioni oneste, brillanti, e virtuose, in dove si coltiva lo spirito, s'impara, si erudisce, e si raffina come l'oro al fuoco la virtude, e la prudenza.

Teo. Ma dico io...

Duc. Dice D. Teofilo, come reprimere certe passioni...

Teo. Che superar non si possono? (ed io sono nel caso.) *piano alla Duchessa.*

M.R.

*M.*R. Le paſſioni umane ſi fanno grandi, e formidabili, ſe noi ſteſſi le diamo baldanza traſcurandone le diſeſe: Diventano eſtenuate, ed impotenti, ſe a lor ſi oppone la Ragione per ſcudo: Tira colpi un nemico in campo di battaglia all' avverſario che ha a fronte; ſe queſto traſcura i ripari, reſta certamente morto ſul terreno; ma ſe deſtro e ſollecito tronca i colpi, e li previene, vincitore diventa.

Duc. Caro Marcheſe, dovrebbe un povero giovanetto Cavaliere ſtar ſempre in atto di battaglia.

*M.*R. E chi non combatte in queſto mondo continuamente? una continua guerra è la vita umana, ed ancora l'età cadente pugna, e combatte, ſe non con la geloſia, e l'amore, almeno con la cupidigia, e l'ira.

Teo. Signor Marcheſe, non ſaremo mai di accordo.

*M.*R. Lo conobbi ſin dal primo momento ch'ebbi l'onore di umiliarvi i miei riſpetti. E'ſalito il Marcheſino? *verso dentro.*

Pag. Eccellenza sì.

*M.*R. Mi diano il permeſſo.

Duc. Si ſerva.

Teo. Che uomo ſerio, ed ipocondrico.

Duc. Ma dice il vero, e convince col ſuo parlare.

Teo. Dice il vero, ma è una beſtia. *entrano.*

SCENA VIII.

Conte di Ripaverde, e Romanino.

Con. ROmanino?

Rom. Eccellenza.

Con Ecco le quattr'once che ritrovaſte per affitto del quartino.

Rom. Oh ringrazio mille volte V. E.; averei inoltre a ſupplicarvi un favore, e poi comandatemi... è vero che non ho merito alcuno, ma ſpero ottenerlo dalla voſtra bontà.

Con. Dì pure.

Rom. Il Barone di Trocchia è uomo come sapete sciocco, semplice, ridicolo, non lo badate, un Cavaliere vostro pari non deve far conto delle sue sciocchezze.

Con. E per sposo lo dai alla tua Rosina?

Rom. Ed a chi darla dovrei senza un quatrino di dote? Io sono andato a traverso, il Cielo sa le mie indigenze, ed i Giovani adesso vanno trovando denari, e non bontà, e bellezza.

Con. Ella è contenta?

Rom. Credo di no; ma voglia, o no, dovrà sposarlo.

Con. Caro Romanino, voi non li sarete Padre.

Rom. (E non vai lungi dal vero.)

Con. Rovinare una figlia così amabile per vantaggiare se stesso, è un operare da barbaro.

Rom. Il Barone è uomo facoltoso.

Con. Vale più la pace conjugale, che tutto l'oro del mondo: povera fanciulla, bella, amabile, virtuosa, sacrificata ad un pazzo.

Rom. Ah! pur troppo me ne rincresce! ma come riparare?

Con. Tutto si può...

Rom. E tutto non si può: Il Barone oltre il non voler dote, ha sborsato mille scudi per me.

Con. Dunque la vendete; ecco la causa per cui si rovina una figlia, che merita tutta la tenerezza.

Rom. Ah, Signor Conte! vi svelo una verità lagrimevole.... Io sono in uno stato, che o devo fuggirmene da questa Città, o dare al Barone Rosina; i debiti mi hanno assalito, e sol con i mille scudi di già ricevuti posso dar riparo all' infesta schiera de'creditori, e sollevare la mia Locanda.

Con. E se vi fosse chi dar ti volesse su due piedi i

mille

mille ſcudi, violentareſti la ſua volontà?

Rom. Affatto.

SCENA IX.

Roſina, e detti.

Ros. Signor Pa... perdonate.

Rom. Va ſopra.

Con. Anzi no, aſpettate cara Roſina; ſvelate ſinceramente il voſtro cuore, e penſate, che pende da queſto punto o la voſtra felicità per ſempre, o la voſtra rovina; amate voi il Barone di Trocchia, a cui vi deſtina in moglie voſtro Padre?

Ros. Cercar deve i vantaggi del Padre una figlia ubbidiente, ed amoroſa.

Con. Son con voi, ma compenſato di danno, vi legareſte al Barone? ſchietta, franca, ſicura ſia la riſpoſta.

Ros. No.

Con. Dunque al riparo. Che vi ha dato il Barone? *a Romanino.*

Rom. Queſta poliza di mille ſcudi.

Con. Tornate a lui la poliza, ed io riſarcirò con vantaggio la voſtra perdita.

Rom. Ma io, Eccellenza... corro richio al far del giorno di...

Con. Intendo. Eccoti in queſta borſa ducento zecchini, ed una polizetta in bianco di ducento ſcudi, e rotti, altro ſopra non ho; vieni domani al mio Palazzo, che ſubito ti sborſerò il reſto.

Rom. Dove ſta, Eccellenza, il voſtro Palazzo?

Con. A ſtrada Toledo; domanda, e n'avrai ſubito contezza.

Ros. O bontà ſenza pari!

Con. Me ne ho giocati tanti, che gran fatto è ſpendere mille ſcudi per riacquiſtare la pace ad una Donzella così amabile e cara.

Ros. E da me,Signor Conte,che mai ſperate?

Con. Niente; intendo di aſciugarvi le lagrime, toglierví d'affanni, e conſolare il voſtro povero cuore.

Ros. Penſate,ch'io ſono una miſera Locandiera, e voi un Cavaliere diſtinto; ch'io ſono in faccia al mondo, che declinando ſempre invecchia nel mal penſare; e voi ſiete a fronte di una Corte Reale, che eſigge ubbidienza, e riſpetto.

Con. Ci penſo; da voi altro non deſidero, che una oneſta amicizia, ed una gratitudine, che punto non offenda la voſtra candidezza; e per farvi conoſcere chi ſon io, e quanto ſtimo la voſtra virtuoſa condotta, vi offro dieci zecchini il meſe, purchè dentro di un Ritiro vi contentiate paſſare i giorni.

Rom. Perchè in un Ritiro?

Con. Per fare ſmentire i maligni, per far conoſcere a tutti, che in Napoli anco per il bene ſi profonde dell'oro, e per farvi certo, che a far la sua fortuna, non mi ſollecita il ſenſo, ma la virtù.

Ros. Ah Conte! ah Signore! ah fratello! che tal sarete, e tal vi ſtimerò finche ho vita, ad onta di quella nobiltà che vi adorna, dir voleva, se non mi foſſi sovvenita, che voi date alla nobiltà pregi e splendore con le voſtre magnanime, e virtuose azioni: Sì, un Ritiro eleggo, ed ivi ſtancherò il Cielo con voti miei, accio vi poteg-ga, ed accreſca a miſura del voſtro bel cuore le sue benedizioni... voi mi avete sorpresa a segno, che far non poſſo a meno di ringraziarvi genufleſſa, e baciarvi umilmente le mani.

Con. Alzatevi Roſina; poco finora ho fatto per voi, e se fatto aveſſi aſſai, sempre maggior de'doni miei è quel modeſto roſſore, che vi comparisce sul volto. Fratello mi chiamaſte, e tal vi saró fin-

finche ho vita. Romanino? alle corte: ſtando ella in un Ritiro, ti ſarà più utile che nella Locanda; qualunque cosa ti occorre, a suo rifleſſo, da me l'avrai volando, animo, riſoluzione, coraggio.

Rom. Per me disponete voi, disponga ella della sua volontà, baſta ch'io ſtia al coperto...

Con. Oh Dio! e poſſo io mancarvi per il reſto che vi ho promeſſo?

Rom. Non è che potete mancare, ma per la morte, e per la vita.

Con. Tenete, se lo volete, eccovi queſto diamante in pegno.

Ros. Ah Padre, e perchè vi piace di farmi arroſſire, perchè?

Rom. Non occorre... mi fido.

Con. Venite domani a ritrovarmi, ed averete a viſta il rimanente de'mille scudi; e se più vi bisogna ditelo francamente; purchè non ſi tormenti più queſt'amabile fanciulla, vadino ancora la metà de'Stati miei.

Rom. Son contento.

Con. Cara Roſina, quando entrar volete nel Ritiro?

Ros. Adeſſo, se ſi può.

Con. Si può ſicuro: Ecco a tempo un mio Servidore: Lorenzino, v'è la mia carozza? manco male, monto in eſſa, e vado in queſto punto a parlarne a chi ſpetta; ſarò tra poco, e con l'ordine ſegnato, e con una ſedia a pigliarvi.

Ros. Andate, adorabile Cavaliere, vi accompagni il Cielo. *piange.*

Con. Ma mi diſpiace di laſciarvi piangendo.

Ros. Non è queſto mio pianto cagionato dal dolore, o dall'affanno, no; da più limpida ſorgente hanno origine... queſte lagrime... ch'io verſo... piango per meraviglia, per allegrezza, per gratitudine... Vi renda il Cielo quanto fate per me.

Con. Addio Rosina, ritornerò tra poco, addio: il Cielo ti conservi qual sei. *parte*.

Ros. Ecco caro Padre, come senza vostro svantaggio ha provisto la Providenza superna, ed ecco come di una Figlia ch'eravi inutile peso, ora vi alleggerisce la sorte amica.

Rom. Tu sai, se ti ho voluto del bene, pensa ovunque vai, quanto mi devi, e che non possono cento affetti stranieri uguagliare un affetto paterno.

Ros. E' vero.

Rom. Dieci zecchini il mese sono superflui per te, con tre o quattro zecchini una Educanda può viver bene, e mantener chi la serva: verrò a ritrovarti ogni fine di mese, troppo ci vorrebbe per rendermi quel che per te feci, ma spero che farai il tuo giusto dovere.

Ros. Pur che non veda più mondo, datemi quanto basta, acciò non muoja di fame.

Rom. Benedetta; a chi sta serrata il troppo cibo nuoce, ed incommoda; alfine sei mia figlia, non ho altro che te; e mi preme la tua salute al par della mia.

Ros. (Lo so, barbaro cuore, lo so per prova.)

Pag. Signor Romanino? Le Dame e i Cavalieri sono in tavola.

Rom. Eccomi, vieni Rosina.

Ros. Son con voi.

Pag. Sono in neve l'acqua ed i vini?

Rom. Tutto è all'ordine: sanno i Padroni, che quì la neve va un carlino il rotolo?

Pag. Conti son questi, che far li dovrete con essi.

Rom. Andiamo. *partono*.

SCENA X.

Barone, e Franceschiello che fanno scena ridicola, indì Nardullo, Paggio, Romanino, e D. Teofilo che ammirano le sciocchezze del Barone.

SCE-

SCENA XI.

Rosina, e detti.

Ros. Signor Barone, eccomi a cercarvi perdono, se mai qualche sgarbo feci alla vostra bontà...

Bar. A chi! mo che simmo marito e mogliera non si pensi al passato.

Ros. Se vi sembrai nemica...

Bar. Se mi fosti nemica, ora fra di noi sarà dolce campo di Battaglia il letto...

Ros. Io non intesi di offendervi ripugnando di esser vostra...

Bar. Se ripugnasti, facesti come al pecoro, che quando si fa arreto, allora tozza con più vigore...

Ros. Il Destino altro vuole da me... ed io piego la fronte...

Bar. Anch'io la ringrazio co la faccia dinto a la farda... mo che so arrevato a chiunzo.

Ros. Io non nacqui per voi, voi non nasceste per me; addio, non ci vedremo mai più...

Bar. Mai!

Ros. Mai: io vado a rinserrarmi in un chiostro in questo punto; ecco la vostra repetizione; mio Padre vi restituirà ciò che a lui avete dato; prendete; con questa potete farvi grata altra più fortunata beltà.

Bar. Tu davero dici?

Ros. Sì.

Bar. E io così ammalato addò vavo a parà?

Ros. Il Cielo che m' inspira, consolerà ancor il vostro cuore.

Bar. Qual conessa impensata, gioja bella mia! non me lassà, ca a sta pedata io m'annesco co lo Romito dinto a la rotta, e lascio anch'io il munno, morirò vergine in pilis, ed estinguerò la mia schiatta.

SCE-

SCENA XII.

Conte di Ripaverde con la sedia, e detti; indi Romanino.

Con. ECcomi amabiliſſima Roſina, volando a voi ritorno.

Ros. Ben venga il mio Nume liberatore.

Con. Tutto è fatto, tutto è all' ordine, tutto è ſtabilito; ecco in queſto foglio l'ordine del Miniſtro, ſiete ſalva, libera, ed in piena poteſtà di rivolgere al Cielo tutti gli affetti voſtri; a me baſterà la gloria di avere poſto in luogo di ſalvezza una fanciulla, e forſe il Cielo iſteſſo memore di queſt' opera virtuoſa, ſi ſcorderà di qualche mio paſſato traſcorſo.

non senza paſſione.

Ros. Ah caro fratello, che tal vi chiamerò finchè ho vita...

Bar. E io Chianato...

Con. Tacete voi.

Bar. Che buo tacè; la siè Roſina addò va?

Con. Dentro di un Chioſtro.

Bar. Dinto la gnoſta! perchè?

Con. Perchè così ha permeſſo il Cielo.

Bar. Che cielo e terra, cheſta m'è mogliera.

Con. Chi a voi la promiſe?

Bar. Lo Patre.

Con. E lui vi adempirà la promeſſa.

Bar. Mme ſpoſo a iſſo? e faccimmo la razza de li baje ſcure... dico.

Con. Scoſtatevi, e tacete ſe non volete un complimento con piedi.

Bar. Franceſchiè?

Fra. Gnò?

Bar. Puozz'avè tre ghiorne de tavola franca; che bo dì un complimento con piedi?

Fra. Vo dì, ca ve fa na cauciata.

Con. Romanino?

Rom.

Rom. Signore?

Bar. Pa, Pa ajuta...

Rom. Scoſtatevi...

Bar. Vi ca so mpiso a Morveglino...

Con. Roſina va in nome del Cielo dove ſtabilito abbiamo.

Rom. Cioè, ſtabilito non fu così di fretta...

Con. Ah birbo, non mentire, che ti fo ſaltare il cervello su quei macigni; tornate al Barone la ſua Cedola.

Rom. Eccola.

Con. E vada in pace anch'egli.

Bar. O mo va buono; vado con Roſina nel Ritiro a ritirarmi.

Con. E ſe ardirete più nominare Roſina vi farò dare una ſtoccata nel cuore; ella è morta per voi, per il Padre, per tutti...

Bar. E pe buje è biva?

Con. Va a ſalvarſi in Porto, qual naufragante infelice, che dopo di aver lottato con la morte nuotando, ſalva giunge ſul lido.

Bar. E io comme reſto? m'era tanto bello apparicchiato! ah ah ah.

Con. Prendete voi; ripaſſando per la mia Caſa, mi ſon proviſto di danaro; ecco in queſta borſa tutto in oro il compimento che ſapete. Animo: che ſi fa?

Ros. Son pronta...

Con. Eccovi gentiliſſima Roſina venti zecchini per due meſate anticipate, pregate il Cielo per me. *quaſi piangendo.*

Ros. E perchè piangete, Signore?

Con. Piango, nè so perchè; so bene che dal dolore non è cagionato; o gran coſe di noi sono già ſcritte nei volumi del Fato, o il mio cuore più di me vi conoſce, facendoſi in me udire con portentoſi ribalzi; animo.

Bar.

Bar. E io resto nè zito, nè bidolo, nè ncasato! ah ah ah.

Ros. Caro Padre io vado, restate, addio; è forse l'ultima volta, che io vi parli da faccia a faccia; lasciate che con una limitata franchezza almeno vi dica, che le ricchezze sono sventure, qualora si acquistano con la colpa; e le sventure istesse sono gioje, qualora per conservarsi innocente si soffrono; voi m'intendete; e sapete che se sono qual nacqui, non devo a voi la salvezza dell'onor mio; il vero male sta nella colpa, il vero bene nella sola virtù; tutto quaggiù finisce, e coprirà tra poco brieve spazio di terra così un potente Monarca, come un misero Pastorello.

Rom. E' vero (veh che non perdi i venti zecchini.)

Ros. Non dubitate.

Bar. E chi se credeva d'avè no Paulo de Felippo accossì annuzzato! ah ah ah.

Rom. (Non faresti male lasciarmene porzione.)

Ros. Eccovene la metà.

Rom. Benedetta per sempre, benedetta.

Con. Ecco la sedia, montate in essa Rosina, io vi seguirò con la mia carrozza.

Bar. E comme t'aggio perza, gioja mia!
sempre piangendo.

Con. Tacete.

Bar. E che buò tacè, voglio sbafà pe copp'a lo manco... e comme t'aggio perza, gioja mia.
gridando.

SCE-

SCENA XIII.

Marchesino sulla loggia, e poi a basso, poi Marchese Roberto, Duchessa, Duchessina Beatrice, D. Teofilo, e Paggio anco sopra, poi a basso, Barone, Franceschiello, Nardullo, e tutti in Scena con anco altri Paggi, e Servidori, e qualche Marinaro.

Mar. Che si fà?
Bar. Ajuto e favore, va Rosina dinto à no Ritiro.
Mar. Per ordine di chi? *torbido.*
Bar. De lo sì Conte presente, ed accettante.
Mar. Fermatevi, indegni. Non partite Rosina. Attendimi o Conte se sei Cavaliere.
Con. Scendi quì.
Rom. Prevedo rovine!
Ros. Ah Conte mio...
Con. Partite Rosina, se mi amate.
Ros. E partir potrei lasciandovi in pericolo sì evidente.
Con. So difender me stesso; partite, sia preghiera, o comando, partite.
Ros. Ubbidisco, ma pensate... oh Dio! mi perdo! il Cielo vi conservi, addio. *parte agitata.*
Con. Lorenzino, avanza con la sedia; se io tardo sai che condur la devi al Tempio.
Bar. Franceschiè?
Fra. Gnò?
Bar. Mo siente le stoccate comme vonno sciocca; si pare a te, facimmoncella a la via de Dugnanna.
Fra. E briogna, Signò.
Mar. Dove va Rosina? *fiero.*
Con. A voi che preme?
Mar. Più che non credete. *e vuol seguire la sedia.*
Con. Indietro. *si fa avanti.*
Mar. Chi potrà arrestarmi?

Con.

Con. La mia ſpada. *snuda la spada*.
Mar. E la mia mi aprirà la via. *ſi battono*.
Bar. Guardia Guardia, ca ſe cacciano mano cole ſpate!
M.R. Che fu? *sopra la loggia*.
Duc. Rumor di ſpade!
Teo. Cappari ſi battono!
M.R. Figlio?
Duc. Marcheſino?
Bea. Spoſo?
Teo. Poter di Giove Capitolino! Signor Barone, ſiete a baſſo, ſpartite.
Bar. A me? tengo mala carnatura, patron mio.
M.R. Oh Dio! *ed entra per calare a baſſo*.
Duc. Son morta!
Bea. Vengo meno! *e sviene sulla loggia*.
Bar. Guardia Guardia, no Scrivano vi ſi corre mo pe fa para patta la venuta a Morveglino!
Ros. Conte mio... *ritorna con Lorenzino*.
Con. Ah! perchè tornaſti Roſina...
Ros. Per morire con voi... *ſi pone in mezzo*.
Bar. Levate, ca può avè na sfrittola...
Mar. Mancatrice, ſcoſtati...
Rom. Scoſtati Roſina...
Ros. Oh Dio! ſon morta! *cade ferita*.
M.R. Indietro in nome del Re.
a baſſo, e se pone in mezzo con autorità.
Con. Al venerato nome piego riſpettoſo la fronte.
Mar. Riſpetto qual ſi deve il comando.
ſi ritirano le spade.
Bar. E le tocca tre carrine e miezo pe uno ſa Franceſchiè?
Duc. D. Teofilo! è ſvenuta! oh cara Figlia mia!
Teo. Non dubitate, cara fiamma del mio cuore, rinverrà. *la riſtora*.
M.R. Perchè con le ſpade?
Mar. Perchè Roſina và in un Ritiro.

M.R. E quale attinenza avete voi con essa?

Mar. Nol so; sò, che se parte Rosina, di sangue vedrete questo suolo asperso.

Con. E sarà sangue vostro.

come per rinovare l'assalto.

Ros. Se avido sei di sangue, eccoti il mio; miralo, disumano, e pentiti almeno di avermi ingannata! *al Marchese Ranieri.*

Con. Parti Rosina. Lorenzino?

M.R. Così ferita partir non può; resti in poter mio: dubitate di me? *al Conte.*

Con. No, vi rispetto qual Padre.

Bar. Si la feruta è grossa voglio e zurfo, ca è na cosa mirabile.

Duc. D. Teofilo mio, pare morta! *sulla loggia.*

Teo. Adagiamola sul letto. Oh confusione!

Duc. Oh subisso! *entrano con la Duchessina.*

Mar. Ripiglieremo il sospeso duello.

Con. A vostro bell'agio.

Rom. Cara Figlia. *affettato.*

Ros. Signor Padre!

Rom. Con la baruffa puoi perdere quei zecchini.

M.R. Dentro tutti. Sconviene ai nobili vostri pari di fare bella la piazza.

Bar. E io puro ve traso ne si Marchè?

M.R. Entrate, restate, partite, fate quel che volete. *ed entra con Rosina, e Romanino, il Conte, ed il Marchesino.*

Bar. De le tre cose ch'ha ditto, quale volimmo fa? *a Franceschiello.*

Fra. Mme mbroglio.

Bar. Volimmo sfelarencella?

Fra. E Rosina resta dinto co duje nnamorate.

Bar. E nuje trasimmo.

Fra. Trasite; ma vè desfidaranno tutte duje a la spata.

Bar. E nuje stammonce ccà fora.

Fra.

Fra. E pare, che pe paura n'avite voluto trasì.

Bar. E tu trafeme de chiatto, tu, tutte li criate comm'a te, lo Marchefe, lo Conte, lo Zito, la Ducheffa, la Zita, l'Abbate, e quante so benute ft'anno a Paulo de Felippo.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Barone, e Romanino.

Rom. Signor Barone, da voi dipende.
Bar. E che buò pennere; cca le ſtoccate ſcioccano, mmalora.
Rom. Chi è vero amante non teme.
Bar. Ma tu aje ntiſo ca io mme nzoro pe ſa l'arede? ſi lo Conte, o lo Marcheſino mme ne ſciofciano; Trocchia comme reſta, ah?
Rom. Come io ve l'ho propoſta, la coſa è riuſcibile; e ſenza ombra di pericolo.
Bar. E Roſiná...
Rom. E Roſina è contenta; già che volete ſaper tutto, ſappiatelo; Roſina muore per voi...
Bar. Lo ſaccio...
Rom. A forza, e per un puntiglio che ridondava a voſtra gloria andava nel Ritiro...
Bar. Lo ſaccio...
Rom. Almeno non ſia nè voſtra, nè del Conte; ella vi adora, e ſoſpira il momento di ſtringerſi a voi.
Bar. Lo ſaccio; da copp'a la loggia m'ha ditto parole ſtammatina, ch'avarriano ſcommuoſſo no ſcuoglio; io vorria che ſpiaſſe a lo Lione ch'aggio ditto ſulo ſulo.
Rom. Qual Leone?
Bar. Oh! lo Lione de la fontana cca baſcio; co iſſo aggio sfocato, e aggio ditto tutto lo core mio.
Rom. E dunque ne volete eſſer poſſeſſore?
Bar. Ma comme?
Rom. Come io ho propoſto.

 Bar.

Bar. Ca cierte bote l'ommo dispone, e lo Cielo propone.

Rom. Datemi la Cedola di mille scudi, e Rosina è vostra.

Bar. Come mia?

Rom. La volete in Moglie?

Bar. Porzì dinto a no sottrattivo.

Rom. Ella ancora vi vuole, io che li son Padre son contento, il matrimonio è fatto. Date a me la poliza in bianco, ed io vi consegnerò Rosina per quella porta che al mar conduce; una barca pronta, e la porterete ove volete.

Bar. E po?

Rom. E poi che? sarà trovata con voi? la sposerete e buon dì.

Bar. Feruta e bona?

Rom. La ferita è leggiera, abbonda di sangue, ma non è pericolosa.

Bar. Accossì avarriano da esse tutti li Padre per popolare il munno.

Rom. Da voi dipende; se amate Rosina, se ne sospirate l'acquisto, se volete far buona vecchiaja, ecco il punto.

Bar. Voglio parlà co essa.

dopo di aver pensato un poco.

Rom. Ma se essa appunto a voi mi manda: sta adesso attorniata da Dame, e Cavalieri: di volo mi ha detto che in voi troverebbe la sua felicità; e che la repetizione ve l'ha restituita per un certo punto rimarchevole; ma che la vorrebbe...

Bar. E dancella; te. Quann'essa è consente, e tu lo buò, è fatto; mme trasarranno de chiatto lo Marchese, lo Figlio, lo si Ripaverde, lo si Abbate, e ba scorrenno. Vi ca stammo a Napole sà: e nc'è ghiostizia pe lo lazzaro, pe lo cevile, e pe lo Cavaliere.

Rom. Dunque la Cedola a me, ed io dò Rosina a voi.

Bar.

Bar. A malora, a malora, eccote la poliza.

Rom. Ed io fra mezz'ora, imbrunito che sarà vi consegnerò Rosina: fuori scrupoli, sofisticherie, pregiudizj: portatela in luogo ove far vi potete sicuro di lei.

Bar. Mme la porto a Trocchia sta notte.

Rom. Buon viaggio.

Bar. Gnorsì e bogliola, e bona notte a tutte.

Rom. Appunto.

Bar. Me la porto a Trocchia tonna de palla.

Rom. Scostatevi di quì per non dar sospetto, e tornate fra mezz'ora.

Bar. Papà?

Rom. Fra mezz'ora...

Bar. Siente...

Rom. Fra mezz'ora. (Già son disperato, fuggasi da questa Città per sempre.) *parte*.

SCENA II.

Barone, e Franceschiello che fanno scena buffa.

SCENA III.

Romanino, e poi Paggio con l'argento.

Rom. NApoli addio; non fai più per me: le trappole si vanno scoprendo, i debiti mi vanno assalendo; ed io se non riparo con una fuga, morrò o in un carcere, o in una Galea; fuggasi, ho due mila scudi, una repetizione d'oro, venti zecchini tratti a Rosina...

Pag. Chi è di là.

Rom. Oh Signor Paggio, date a me l'argento.

Pag. Devo farlo pulire, indi risalirlo sopra.

Rom. Date a me l'argento, che ve lo farò far nuovo; siam usi a pulirlo a meraviglia.

Pag. Ma la Signora Duchessa...

Rom. La Signora Duchessa vuol assistenza sopra, andate; voglio io farmi questo merito; avrà l'argento nuovo; andate.

Pag. Son 12. piatti; 5. posate, e due saliere.

Rom. Andate.

Pag. Vado. *parte.*

Rom. Oh come arride la ſorte a miei diſegni; queſto argento ancora non è piccolo rinforzo... Addio Napoli, addio Roſina, già te perdendo, nulla perdo del mio; ti laſcio in braccio al tuo deſtino, come appunto ti trovai bambina... Eh Palummiello? *esce un marinaro.* a te, vien quì: Senti; devo andar a Pozzuolo fra un altra mezz' ora, ma volando; e per te v'è un mezzo Sebeto... sì a reſtar là: bravo, non dir niente a neſſuno; ho domani una gran tavolata, e queſta notte voglio colà far compra di peſce; va, ci ſiamo inteſi, addio. A Pozzuolo v'è un baſtimento Ingleſe pronto alla partenza, farò un colpo da maeſtro, vediam di cambiar la poliza: e poi a Pozzuolo, indi a Londra.

SCENA IV.

Ducheſſa, e D. Teofilo.

Duc. Vieni quì caro Teofilo, dì? parla, conſigliami.

Teo. Conſigliarvi, e come, ſe ſono sbalordito al par di uno, che ſtriſciar ſi ſente il fulmine d'intorno!

Duc. E il Marcheſino Ranieri...

Teo. E il Marcheſino Ranieri fu, ed è della Roſina amante, anzi anzi ſpoſo promeſſo.

Duc. E perchè acconſentire al maritaggio della mia Ducheſſina?

Teo. Per aderire al Padre.

Duc. Dunque la cara Figlia mia ſi dovrà prendere un marito che ſta col cuore, e colla mente altrove? oibò oibò; il Duca mio Spoſo defonto mi amò a ſegno, che guardandomi ſolo, un eſtaſi ſoave lo facea ſtar mezz'ora sbalordito.

Teo. Lo credo.

Duc. Certe volte perdeva i ſenſi in conſiderare la mia grazia, e bellezza...

Teo. Che non ebbero pari nel mondo.

Duc. Una Figlia unica, virtuosa; e tutta a me somigliante in beltà, dar dovrei....

Teo. A chi di un'altra è amante?

Duc. No caro D. Teofilo, si guasti tutto.

Teo. Ed il Marchese?

Duc. Ed il Marchese, se ha maturo senno, deve esaminare quale obligazione stringa il Figlio a Rosina.

Teo. Oh Signora che dite! è Rosina un Eroina assai più di quelle, che vantarono i secoli vetusti.

Duc. Caro mio è un detto comune; salva il tuo, e non far ladro a nessuno; l'unica Figlia mia dar non intendo a chi svelatamente si dichiara per una vil Locandiera. Uomini, razza trista, ed ingrata!

Teo. Per uno si offende il sesso intero.

Duc. E' vero, salvo il mio caro Abate.

Teo. Adorata mia Dea, e che ne sarà di me? io ardo, avvampo, porto l'ultima erruzzione del Vesuvio adosso.

Duc. Che ne sarà? situata la Duchessina, penserò a rinfrescarvi.

Teo. E come?

Duc. Con sposarvi; vengane che si vuole, alfine siete Cavaliere.

Teo. O detti! o sensi d'anima grande! lasciate che baci cento volte quell'alabastrina mano.

Duc. Non più caro mio, che non son di macigno le Dame; sono pure soggette alle passioni umane.

Teo. Tacete.

Duc. Che fu?

Teo. Parmi ch'esca quì il Conte, col Signor Marchese.

Duc. E' vero.

SCENA V.

Conte di Ripaverde, Marchese Roberto, e detti.

Con. AH Signor Marchese, Duchessa, D. Teofilo, assistetemi; sono a segno sorpreso, e sbalordito, che dubito di perdere il senno.

Duc. E che fu?

M.R. Sappiasi il perchè.

Teo. Giusto; il perchè si sappia, onde così smarrito siete.

Con. Dubito... oh Dio! e che mi sento nel petto!

M.R. Parlate.

Con. Un dubbio mi sorge in mente, che tutto pone a tumulto gli affetti miei.

Duc. Ed è?

Con. Che Rosina... sia la mia perduta sorella...

M.R. Chi?

Con. Doralice.

Teo. Poter dell'Altitonante!

Con. Ecco perchè nel sostenerla allor che fu ferita, il cor m'intesi con insoliti moti balzar nel petto! Ecco perchè con tanta premura cercai di ponerla in salvo dalle tirannie del Padre: Ecco perchè in vederla questa mattina, fece in me tanta impressione il suo leggiadro aspetto; erano moti del sangue, e da me furono credute violenze d'amore.

M.R. Ma come un sospetto così remoto...

Con. Non è sospetto remoto, caro Signor Marchese, è fermo, è fondato; nel fasciar la ferita a Rosina, vidi sul destro braccio, ove il gomito confina, tre nei violetti in fila, uno più grosso dell'altro; con questo segno nacque Doralice mia sorella, che rubata mi fu in una Villa di Firenze.

Duc. Sento arricciarmi i capelli! E come?

Con. Udite. Per rivedere una sua Sorella, volle il Conte mio padre portarsi in Firenze or sono

ap-

appunto tredici anni; e Doralice, che allora ſcioglieva il terzo anno appena, fu con noi condotta, ſtante l'amoroſa Zia anelava di rivederla; colà ſtammo più meſi. Era la ſtagione dell'Autunno, ed in una delizioſa Villa paſſavamo contenti i giorni; ſull'imbrunire d'una ſera ſtando la piccola Doralice raccogliendo fiori non lunge dalla ſtrada comune, e ſcherzando con un augelletto, al di cui piede avea un filo legato, ci fu rapita, mentre la Balia traſcurata, intenta a coglier frutta, ſi era alquanto dilungata.

Duc. Balie! tutte ſcelerate; e triſte; manco male; che la mia Ducheſſina non ebbe Balia; ella ſucchiò il latte delle mie mammelle.

Teo. E perciò venne al par della Madre, graziosa, oneſta; e bella.

M.R. Ma rilevar non poteſte il barbaro rapitore?

Con. No; da noi fu creduto, o qualche maligno per vendicarſi di noi, o qualche ladro per approfittarſi di certi giojelli che indoſſo avea; ſi ſpedirono guardie, corrieri, lettere da per tutto, ſi fecero mille ricerche, ma tutto indarno; mai più ne rilevammo novella.

Duc. Ed il voſtro Genitore?

Con. Conſiderate! Fu tanto il dolor che n'ebbe, che dopo un meſe di pianto, laſciò alfine l'umana ſpoglia.

M.R. Signor Conte: Al voſtro ſoſpetto anch'io voglio dar qualche peſo; Roſina ha meco confeſſato, che dubita il Romanino non le ſia Padre.

Duc. In fatti non ſomiglia a quell'infame la virtuoſa Roſina.

Teo. Roſina ſembra una Dama, e per coſtumi, e per contegno, e per virtù.

Con. Ah ſe ſapeſte come palpito adeſſo, e come nelle vene ſento agitarſi il ſangue... chiamaſi il Romanino; viva il Cielo, e lui dirà di Roſina

quel che ne sa; o su i macigni li farò saltare il cervello .... chi è di là?

SCENA VI.

Rosina, e detti.

Ros. Volete a me?
Con. Cara Rosina, e perchè uscir quì fuora!
Duc. Il Romanino dov'è?
Ros. E'andato, Eccellenza, fino a Toledo.
Con. Siedi.
Ros. Perdonate.
M.R. Sedete.
Ros. Ubbidisco.
Con. Rosina, per pietà, dì: è tuo Padre il Romanino?
Duc. Che ne sa la povera Figlia? secreto è questo da domandarlo alla Madre.
Ros. Ma tanta premura perchè?
Con. Lo saprai; parla, dì tutto, se qualche cosa ne sai; pensa Rosina, che pende il tuo destino da questo istante: è tuo Padre il Romanino?
Ros. Dubito di no.
Con. Perchè?
M.R. Come in voi nacque tale dubiezza?
Ros. Perchè più volte bestemmiar l'intesi l'ora, che si prese l'impaccio di educarmi.
Con. In un Padre l'educare i Figli è obbligo, non impaccio. Scoprite cara Rosina il braccio destro.
Ros. Oh Dio!
Duc. Scoprite; son io che vel domando.
M.R. Avete tre nei violetti sul confine del gomito?
Ros. Sì Signore, eccoli.
Con. Oh segni! oh giorno! oh scoprimento! ed or che ne rintraccio l'idea, avea la mia cara Doralice quegli occhi, quel volto, quel labbro! Ah vezzosetta Rosina! lo credereste? la mia Sorella voi siete.

Ros.

Ros. Io! *sorpresa*.
Con. Sì; Fratello più volte in questo giorno mi chiamaste, ricordatelo; e Fratello vi sono: parlava il Cielo per bocca vostra.
Ros. Piano... che dite... io vostra Sorella... che volete farmi morire di gioja! *ebra di allegrezza*.
Con. Sì cara, pregate il Cielo, che faccia avverare così bella speranza, che sarete la più fortunata Donzella.
Ros. Dove son io!
Teo. Ecco il Romanino, se non erro.
Ros. E' vero, ecco che torna.
Con. Viene con un Marinaro; celiamoci tutti, udiam che dice.

SCENA VII.

Romanino parlando con un Marinaro, e detti in disparte.

Rom. (HO cambiata la poliza, chi mi conosce, mercè un oncia, me l'ha tutti in oro quì dati..) La barca dov'è? Bravo; vieni meco a prendere il baulle, in dove sono certe biancherie e porcellane, che ad un Signor di Pozzuolo manda questa Duchessa che quì ha pranzato... vieni. *entra col marinaro*.
Duc. Io mando un baulle a Pozzuolo con biancherie, e porcellane!
Con. E perchè va a quest'ora!
Teo. Qualche inganno ordisce lo scellerato.
M.R. Sapete niente Rosina?
Ros. No, non so niente, lo giuro sull'onor mio.
Duc. Eccolo di nuovo.
Con. Tacete.
Rom. E'fatto il gran colpo... bel bello, andiamo. Rosina, miei creditori, Napoli, addio.
Con. Dove si va? *fiero, ed autorevole*.
Rom. Oimè!
Teo. Fermati ribaldo, che ti passo il cuore. *impugna uno stile*.

Con.

Con. Se avanzi un passo, ti fo saltare il cranio, *impugna una pistola.*

M.R. Leva la mano di sacca, che ti passo da banda a banda. *impugna la spada.*

Rom. Pietà Signori... pietà.

Duc. Aprasi il baulle.

Teo. Paggio?

Pag. Eccellenza.

Teo. Lume quì.

Con. La chiave a me.

Rom. Ah Signori...

M.R. La chiave.

Rom. Non l'ho Eccellenza.

Teo. La chiave, o ti passo l'anima.

Rom. Eccola, non mi offendete.

Ros. (Eppure ne sento pietà.)

Duc. Aprite; ecco il lume. *esce il lume.*

Pag. Servite l'Eccellenze loro.

Con. Ecco aperto.

Duc. Oh Dio! l'argento mio... e come nel tuo baulle! Paggio?

Pag. Eccellenza?

Duc. Come in sue mani l'argento mio?

Pag. Perchè mi sedusse con dire, che li volea pulire, e farli divenir nuovi.

Teo. Ah indegno assassino!

Con. Romanino sei morto. Pochi momenti ti restano di vita; dì, e non mentire almeno in sì tremendo passo: Rosina è tua Figlia sì, o no? *risoluto, e fiero.*

Rom. Ah Signori...

Teo. Parla: solo la sincera confessione può minorarti il castigo.

Rom. La vita per pietà, o se morir devo, almeno datemi tempo...

Con. Parla! Rosina chi è?

Rom. Tutto dirò, se mi promette perdono.

Con.

Con. No, morir devi.

Rom. E già che morir devo, farete sempre in dubbio chi ella sia.

Con. Ah scellerato!...

M.R. Parla, per te m'impegno; merita l'età mia rispetto, e credenza. Rosina è tua Figlia?

Rom. No Signore; di voi mi fido; ella non è mia figlia.

M.R. No!

Rom. No: Or compie il terzo decimo anno, che passando per una villa di Firenze nominata Terenziana, vidi una Fanciulla, che aver potea tre anni, raccoglier fiori, e scherzare con un augelletto, a cui un filo stava ligato al piede; due preziosi orecchini di brillanti, ed un famoso giojello che al petto portava, mi fecero concepire il disegno di rapirla; pensato, fatto. Rapita la Fanciulla, la condussi in mia casa, in dove a stento la tenni celata la notte; prima dell' alba ratto fuggii, mi restituii in Roma mia Patria, ed allevai la furata ragazza col nome di Rosina.

Con. Oh segni! oh certezza! oh scoprimento! Rosina è Doralice, la mia perduta Sorella! allorchè ci fu rapita, fiori andava raccogliendo, e con un augelletto scherzando stava... hai tu serbato niente di ciò che avea indosso?

Rom. Niente Signore.

Duc. Niente affatto?

Rom. Una sola medaglietta d'oro; che sembra una moneta...

Con. Che al collo avea?

Rom. Eccellenza sì la serbo meco ancora; eccola in questa borza.

Con. Vi sono lettere?

Rom. Sì Signore, v'è un C. un D. un R. ed un V.

Con. Conte, di Ripa, Verde; e dall'altra parte?

Rom.

Rom. Un Leone con un cuore nelle mani.
Con. Ch'è l'arma di nostra Casa; oh avverata speranza ... oh scoprimento impensato! oh Rosina avventurata ... olà?
Pag. Eccellenza?
Con. Legate bene costui.
Rom. Signor Marchese pietà?
M.R. Promisi di non farti trucidare, ma non di esentarti dal castigo a te dovuto.
Duc. Ladro assassino?
Teo. Deciderà chi deve, della tua vita infame?
Rom. Rosina, mia pietà.
Ros. La meriti barbaro cuore, che sopra le mie infelici sembianze fondar volevi la tua fortuna... ah lasciatemi, ve ne priego, or che più non lo temo, lasciatemi sfogar seco lui con i miei salutari rimproveri, acciò si emendi, se più vita li resta. Romanino, vedi dove ti hanno ridotto le colpe: Il Cielo ti pose nel mondo, acciò facessi bene al tuo prossimo, e tu gli hai fatto sempre del male. Dove sono adesso le tue trappole, le tue furberie; perchè non le chiami a consiglio? vedi che la pena ti ha già raggirato, e ch'ella è inseparabile dalla colpa.
Con. Oh sentimenti!
Ros. Il Cielo è giusto giudice delle altrui azioni, e vuol puniti i malvaggi, perchè conoscano, che non opera il caso, e perchè ne'pochi momenti che le restan di vita, vogliano una volta delle loro malvaggità avvedersi, e pentirsi. Tu sai quante volte te lo predissi, tu sai se dolcemente, e rispettosa io ti ammonii, e se meritai la barbara maniera onde m'hai sempre trattata. Addio fellone, addio per sempre. Il Cielo dopo tanti spasimi, mi restituisce alfine al vero sangue mio; e fa vedermi castigati i tuoi enormi delitti.

Con.

Con. Ed una donzella così virtuosa, esser potea Figlia d'un assassino infame?

Teo. Levateli quanto ha sopra.

M.R. Legatelo, e conducetelo dentro; intanto si chiami la Corte.

Pag. Ha una repetizione, e una borsa pienissima.

Con. Tutto mio quell'oro.

Rom. Non è tutto vostro Eccellenza, vi sono i mille scudi del Barone.

Con. E non ce li tornaste.

Rom. Me li feci dare di nuovo.

Teo. Che ladro!

Duc. Che assassino?

Con. Ti ridiede la poliza?

Rom. Ed io l'ho cambiata adesso a Toledo.

SCENA VIII.

Nardullo, e detti.

Nar. Accellenza ch'è stato?

Con. Prendete ancor costui, e legatelo.

Nar. A me! e ch'aggio fatto?

Con. Servo infame d'un più tristo Padrone; il Romanino tra poco vedrassi pendere da un infame patibolo.

Nar. E io che nc'entro all'assassinie suoje? Co mico maje s'è fidato; nè pe ngannare li Napolitane, se poteva aunì co mico, che so pure Napolitano. Spiate a la siè Rosina, ca io so stato sempe a essa fedele e affezzionato; e sà lo Cielo quanta vote aggio chiagnuto comm'a peccerillo, vedenno li strazie, che le faceva lo Padre.

Con. Che Padre, ella non è più Rosina, è Doralice mia Sorella; nè l'empio Romanino è più niente del suo.

Nar. Uh che bella cosa! lo Cielo ve la guarda: io sempe lo diceva ca aveva essere da Dama; Signora bella mia, ajutateme a lo manco, pe chella bella spia ch'aggio fatto stammatina all'arba.

Con.

Con. Mediante due oncie.

Nar. Fuje volontà bosta, Accellenza.

Ros. Via caro Fratello, in grazia mia non se li faccia male. Che colpa lui ai falli del Padrone?

Duc. Via, grazia, grazia, Conte mio.

M.R. Entriamo.

Teo. Entriamo. *entrano.*

Nar. (Bene mio! mme so ghiuto sotta!)

Con. Paggio?

Pag. Eccellenza.

Con. Si è mandato per la Corte?

Pag. Eccellenza sì.

Con. Va tu ancora, venga quì un Capitano con Birri.

Pag. Vado. *parte.*

SCENA IX.

Duchessina Beatrice, e Conte.

Bea. Ah Conte caro, troppo tardi conosco, che a torto vi abbandonai; il credereste? il Marchese Ranieri arde d'amore per una vil Locandiera.

Con. Che adesso rispettar si deve da Dama. Ella è Doralice mia Sorella; a noi l'ha scoperta la Providenza Eterna; e se con essa il Marchesino ebbe promessa di matrimonio, adempirla dovrà o per amore, o per forza.

Bea. Ah Conte!

Con. Ah Duchessina, vi dispiace di perderlo ah?

Bea. No, non mi dispiace; fu meco sempre insipido ed ingrato: conobbi, che per aderire al Padre meco si annodava; ma il pensiero, ed il cuore avea ad altro oggetto rivolto.

Con. E dunque?

Bea. E dunque che volete da me? volete vedermi arrossire? vedetelo: volete vedermi umiliata? eccomi a pregarvi di perdono; volete vedermi piangere? ecco disciolto in lagrime il povero cuor mio. *piange.*

Con. Ah cara Duchessina, tanto non chiedo; è troppo; vi perdono, e vi ritorno il mio cuore; è giorno questo di gioja, e non di duolo; chi dir lo voleva! al far del giorno accanto al Marchesino in forma di sua sposa; al far della sera al mio fianco come mia; quante strane vicende oggi ha tessuto il Fato!

Bea. Ma sempre direte, ch'io fui leggiera.

Con. Tacete, non si fa arrossire una Dama. Ubbidienza di Figlia, obbligo di natura, impegno di parola, vi spinsero a dir di sì; a me sarete sempre più cara, e ne farò più conto, appunto come una gioja, che perduta, poi si ritrova.

Bea. Oh adorabile Conte!

Con. Oh cara mia Duchessina!

Bea. Son vostra.

Con. Se lo consente la Duchessa, a cui devesi tutto il rispetto.

Bea. E se ella consentir non volesse?

Con. Pazienza; ci ameremo ancor disciolti con quell'amore onesto, che punto non offenda la vostra gloria, e ch'è proprio d'un Cavaliere ben nato: mal si consiglia, chi per aderire all'amor suo disubidisce i Maggiori, per cui è obbligo una Figlia di sacrificare la pace, il cuore, se stessa.

Bea. Siete l'esempio della virtù.

Con. Parlo, come parlar si deve ad una giovinetta Dama.

Bea. Venite; il cuor mi dice, che saremo contenti.

Con. Lo spero.

SCENA X.

Barone, e Franceschiello che fanno scena buffa, e il Barone si risolve a partire, ed è sorpreso dalla Corte.

SCE-

SCENA XI.

Paggio, Capitano con la Corte, e detti.

Pag. Entrate meco, saprete dentro cosa far dovrete. Signor Barone? forse per voi pure ve ne sarà. *ed entra con la Corte.*

Bar. Franceschiè?

Fra. Gnò?

Bar. E dammenn'una pe golio; fuss'aceiso tu, e mammeta; aje ntiso lo Paggio?

Fra. L'aggio ntiso.

Bar. E che dice?

Fra. Avesse trasperato, ca ve nne volite fuì co Rosina?

Bar. Comme! lo Patre acconsente...

Fra. E lo Padre pe chesto starrà attaccato, e ghiarrà dinto; ca l'è Padre, pe chesto nne l'ha da fa fuì co n'ommo?

Bar. E li mille docate mieje?

Fra. A chi l'avite date?

Bar. A lo Padre.

Fra. E isso ve ne darrà conto: mo che nc'è la Corte, perchè non parlate?

Bar. E dice buono. Chiamma...

Fra. Chi?

Bar. Tutte.

Fra. Signure mieje...

Bar. Aspè... non chiammà nesciuno.

Fra. Esceno tutte cca.

Bar. Mmalora lo Romanino attaccato de fune.

Fra. E ch'attaccature!

SCENA Ultima.

Tutti in Scena.

Con. Va scelerato al castigo. Signor Capitano informaremo noi al far del giorno chi spetta.

Teo. E' costui un ladro il più soprafino ch'abbia il mondo.

Duc. Preso si avea gli argenti miei, e già sulla barca li conducea per fuggirsene, chi sà dove.

M.R. I suoi delitti sono molti, li saprà da noi il Supremo Tribunale.

Bar. Chiàno Signure mieje; addò va sto signore?

Con. A voi che preme?

Bar. Preme ca l'aggio dato la polesa de mille docate, e na reputazione d'oro.

Con. Ho io l'una e l'altra: scostatevi; intanto faccia la Giustizia il suo corso.

Bar. La jostizia faccia lo curzo sujo, e che spila; voglio lo mio. Pa Pa? nnante che te nne vaje a magnà presutto, lassa ditto a sti Signure, ca io so marito de Rosina.

Rom. Ah! *parte in mezzo de' Soldati con rossore.*

Con. Di Rosina scordatevi il nome, se non volete un complimento da vostro pari. Ecco i mille scudi vostri, ecco la vostra repitizione d'oro, partite di quà.

Duc. E diteli tutto; povero Barone! fu infinocchiato dal perfido Romanino.

Ros. Sì, sappia tutto, e resti disingannato.

Con. Signor Barone, Rosina non è figlia del Locandiero.

Bar. No! lo dissi sempre ca Rosina avea sintoni adorabili; a lo tiempo d'oje, signure mieje, nce vo la mano del Cielo per sapere chi è il vero Patre.

Con. Ella è mia Sorella, ed io al Marchesino Ranieri l'ho promessa Sposa.

Bar. E io?

Con. E voi ritrovarete un altra vostra pari e nel grado, e nel merito, e nell'età. Paggio?

Pag. Eccellenza?

Con. Fate accostar la Gondola.

Duc. Sì, fatela accostare.

Mar. Caro Conte, dunque voi mi concedete la mia cara Rosina?

Con. Sì, ve la concedo, già che la Signora Duchessa si contenta, che io impalmi la sua degnissima Figlia.

Duc. Son contenta, già che ella se n'è contentata.

M.R. Dunque tutti allegri, tutti parenti.

Mar. Amabile mia Doralice.

Ros. Sospirato mio Marchesino.

Con. Duchessina adorata.

Bea. Gentilissimo Conte.

Con. Venite tutti in casa mia: riportando alla paterna casa la ritrovata Sorella, è dovere che tutti ci onorate.

Teo. Va bene, arcibenissimo.

Duc. Sì, tutti in casa del Conte; colà si stabiliranno...

Mar. I due sponsali.

Duc. E forse tre.

Con. Ed il terzo qual sarà?

Duc. Colà mi spiegherò, è giorno questo di gioja.

Bar. Franceschiè? si parla pe mme, me la piglio ca faccio buono inverno.

Pag. Ecco Eccellenze la Gondola.

Duc. Tutti in barca.

Teo. A voi; una suonata allegra.
a Suonatori di Tromba.

Bar. Statte buono mill'anne sconciglio mio del core... e mbe, ve ne jate? e io resto ccà.

Con. Per voi quì non v'è luogo.

Bar. Mme metto a prora.

Duc. Sì sì ci servirà per trastullo.

Bar. Viva la Duchessona.

Mar. Andiamo in nome del Cielo.

Teo. Tutti contenti.

Con. Anderemo tutti contenti, se questa Nobiltà ci degnerà del suo compatimento.

Fine della Commedia.

I VE-

I VERI AMANTI,

OVVERO

I SVENTURATI PER AMORE

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

MARCHESINO OLIVIERI Cavaliere Napolitano amante fedelissimo di

D. EMILIA RANIERI sua promessa Sposa in Napoli, ora Schiava in Tunisi della Sultana Zelinda.

ZELINDA TURCA, favorita del Re, stata moglie d'Ibraim, amante del Marchesino.

IBRAIM stato Bassà di Tunisi, ora inselvatichito in un deserto, a segno che rassembra un mostro.

SOLIMANO Capitano de' Sciabecchi barbari; amante di Zelinda.

ERGASTO Vecchio Pastore (ma tal non nato) Padre di

CLEONICE Pastorella bellissima.

LUDOVICO ONESTI, sotto spoglie di Pastorello, gentiluomo Palermitano, amante di Cleonice, col nome di Silvio.

PORZIELLA Madre di latte di Cleonice.

D. PROSPERO BATTIPAGLIA Ajo, e Procuratore del Marchesino.

SCATUBBA Bifolco di Ergasto, innamorato di Porziella.

COMPARSE.

Di Marinari con D. Emilia.

Di Pastori con Ergasto.

Di Turchi con Solimano.

L' Azione si finge in un Isoletta tra Malta, e Tunisi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spiaggia di Mare ſolitaria e remota; intorno monti, e ſcoſceſe; in lontananza ſull'alto varie Capanne paſtorali.

Alzata la tenda ſi vede approdare sul Lido un sottil Legno ben corredato, ed ingombro di forti remiganti; sulla prora D. Emilia con ferro nudo in mano, risolutiſſima, o di calare a terra, o di svenarſi; D. Prospero Battipaglia che cerca, ma invano, di persuaderla.

Emi. Ah barbari, poſatemi a terra...
Pro. Sentite...
Emi. No, o poſatemi ſu queſto lido, o a voi preſente mi paſſo il cuore.
Pro. Sentite...
Emi. No, ſon riſoluta, ho la benda ſugli occhi...
Pro. Benn'aggia che nce so ſchiuſo; e ſentite...
Emi. E bene, io vibro il colpo... *ſi feriſce.*
Pro. Tienela Patrò Fò... tienela... uh mmalora! s'ha dato!
Emi. Saziatevi del mio ſangue diſſumani tiranni.
Pro. E che nnoglia che sì Patrò Fò... chella ſe ſpertoſa, e tu la faje ſpertosà! D. Emì? *avvicinandoſi a lei.*
Emi. Laſciami; voglio morire, o calare su queſto lido.
Pro. Che buo morì, che buò calà, ſite mpazzuta!... oh sfortunato mene! io vedo ſango da vero! e ſi la ferita è profonna?
Emi. Calatemi per pietà, ſe ſiete umani, ſe di

macigno non avete il cuore; pietà pietà, dove ſon io fra barbari Abachiti, o fra i Selvaggi dell' inoſpita America?

Pro. Ma cca è terra deſerta.

Emi. Sia la Libia aduſta, ſia la gelata Zembla, calar voglio a terra.

Pro. Ne? e calammo. *calano a terra.*

Emi. Lodato il Cielo.

Pro. Aſſettatevi cca.

Emi. Siedo. *ſiede.*

Pro. E mbe? cca mo che facimmo? addò ſtammo? chi nce darrà ajuto?

Emi. Il Cielo...

Pro. E chi nce darrà a magnà?

Emi. La providenza eterna.

Pro. Laſſateme vedè che v'avite fatto mpietto.

Emi. Vedi ſe v'è alcun d'intorno che poſſa darmi ajuto.

Pro. E chi nce vo eſſere? quà Lione, quarch'Urzo, o Coccotrillo?

Emi. Ah D. Proſpero, e non avvilirmi di più, alla fine queſti non ſono i deſerti d' Egitto: ecco ſull'alto di quei monti capanne paſtorali, va.

Pro. Vado, e buje?

Emi. Ed io reſterò quì, non mi reggo!

Pro. E chi v'aſſiſtarrà nfra tanto?

Emi. Quel Cielo iſteſſo che protegger ſuole chi in lui confida.

Pro. Ah cara D. Emilia... ſchiecco... fata... ſaputa...

Emi. Taci non più; di lodi adulatrici non ho biſogno... barbaro meco foſti, e finchè ho fiato dirò che le mie lagrime, ed i ſoſpiri, tu ſolo li cagionaſti.

Pro. Comme n'ordine accoſsì rigoruſo, no juramiento tanto ſollenne io poteva traſgredire!

Emi. Ah caro Marcheſino, luce degli occhi miei; vero

vero esempio di fedeltà, e perchè non mi è permesso morire a piedi tuoi di gratitudine, e di amore? ah mare crudele... barbaro mare! e perchè fra noi due ti fraponi, perchè?

Pro. Tenite lo muccaturo a la ferita.

Emi. Vedi se per quelle capanne v'è gente, chiama soccorso.

Pro. E sì so Turche.

Emi. Poco importa.

Pro. Poco importa! comme? scappammo pe miracolo da Varvaria, e pe no ttecchete non m'hanno fatto fa fore pellecchia a forza; e mo n'auta vota n'Turchia!

Emi. Va; spero che questa Isoletta da gente fedele sia abitata; guarda colà; quella che appena si scorge è l'Isola di Malta, nè Padron Alfonzo sarebbe quì accostato...

Pro. Sì n'avesse saputo de cierto ca so fedele: e po l'ordine fuje che arrevanno a la primma terra d'Italia v'avessemo ditto lo tutto.

Emi. Oh secreto! oh arcano che mi costerà la vita... adorato mio Marchesino, e dove sei?

Pro. Vi a che guajo mme trovo! ah! n'aggio fatte chiagnere case a Napole facenno lo Paglietta, mo chiagno io; vado.

Emi. Aspetta!

Pro. Perchè?

Emi. Vengo meno!

Pro. Oh potta de craje ad otto... D. Emì?

Emi. Io manco... ah se più non torno in vita... almen di terra... copri questo misero cor... po.

Pro. D. Emì?

Emi. Io... mo... ro. *sviene.*

Pro. Bona notte a tutte; svenò tonna di palla... D. Emì? e che buò sentì! se nn'è ghiuta felicissima!

SCENA II.

Porziella, e detti.

Por. UH! e chiste chi songo!

Pro. Mme pare morta!

Por. Uh maramene! n'ommo ave acciso na femmena, e mo la spoglia! ah mariuolo mariuolo.. currite ccane, aggente, Pasture...

SCENA III.

Scatubba con Pastori, e detti; indi Ergasto.

Sca. AH fede d'aluzzo! non te movere ca si muorto.

Pro. Chiano Signure mieje... sentite.

Sca. Che buò sentì la malora che te vatta? attaccatelo.

Por. Che paura aggio avuta; chi sà si aggio perzo lo pietto! bene mio!

Erg. Che fù, che fù?

Por. Argasto mio avimmo ancappato no mariuolo, ch'ave accisa sta bella figliola.

Erg. Peccato!

Pro. Gnernone, pe l'ammore de lo cielo...

Por. Comme nò? t'aggio vist'io quanno l'aje chiavata la botta.

Emi. Ah...

Pro. Uh bene mio! revene.

Erg. Rinviene?

Por. Gnorsine, ave apierte l'uuocchie.

Pro. D. Emilia, ajuta mmalora, ca chiste mme fanno fa lo papariello.

Emi. Chi mi chiama? *riviene.*

Pro. D. Prospero vuosto.

Emi. E voi chi siete?

Por. Bone gente.

Emi. Oh Dio!

Pro. D. Emì? dillo nnant'a lo Cielo che te sente: io chi sò? *con premura.*

Emi. La causa del mio morire.

Erg.

Erg. Dunque buttatelo in mare.
Por. Si è n'assassino, io lo canosco all'uocchie.
Pro. Bennaggia li muorte de mammeta; D. Emilia e bona; sentite.
Sca. Che buò sentì puorco, latro, assassino.
Erg. Lui vi ferì?
Emi. No.
Por. Ma ve voleva assassenare?
Emi. No; non è capace di questo il povero uomo.
Erg. Dunque è innocente?
Emi. Sì, innocentissimo di ciò che viene incolpato; io mi ferii, e svenni per una mortale ambascia.
Erg. Dunque scioglietelo.
Sca. Nnante de l'asciogliere, esaminammo meglio la cosa; Patrò vi ca chisto è stato tribunalista, secunno ha ditto, e sa che robba che so!
Pro. E biva lu sconciglio de mare.
Erg. Basta la confessione di questa nobile Donzella.
Por. Poveriello, perdonace sa.
Erg. Per me ti cerco scusa.
Pro. Scusa ste brache: mo vengo.
Por. Addò vaje?
Pro. A fa licetta, faccia bella mia, cca dereto.
Erg. Senti.
Pro. E che buò sentì, mme so ghiuto sotta co rreverenzia de ste barbe voste; sa che bo dì sto decreto: così legato buttatelo dal più alto monte in mare; na cosella de nania zi viecchio mio bello? (che puozze cadè da coppa a na montagna.)
Emi. Senti?
Pro. E che buò sentì, me scappa, D. Emilia mia; mo vengo.
Emi. Buona gente pietà.
Erg. Ecco il nostro sangue.
Por. Fatt'armo Signorella mia.

Emi.

Emi. Siete Turchi , o Fedeli ?

Erg. Fedeli,lode al Cielo ; la ragione ci guida , la virtù ci consiglia , abbiam timore del Cielo , e carità col nostro prossimo .

Emi. Benedetti . Sedete a me d'intorno .

Erg. Porzia . . . prima di tutto osserva la ferita .

Por. L'aggio vista , e nfasciata ; non è pericolosa.

Erg. Gentilissima Donzella fidatevi di noi. Chi siete ? perchè quì veniste ? e perchè con un ferro cercaste di passarvi il petto .

Por. Sine bene mio , e levance sta curiosità .

Emi. Sì ; tutto dirovvi , acciò v'impegnate a darmi soccorso , se potete ; vieni D. Prospero, vieni.

Sca. Te si sbrigato ?

Pro. E che nce voleva tanto , no curzo lesto lesto , e bonnì ; lo cuorpo sta scommuosso : t'aggio obbrecazione zi viecchio mio .

Emi. Io sono gentildonna Napolitana , mio Padre fu un Avvocato distinto di quella illustre Metropoli ; fosse mio merito , o sorte , il Marchesino Olivieri di me si accese , mi domandò al Padre , e ne ottenne l'assenso : prima di sposarci insieme volle condurci nei suoi Feudi situati nella vicina Calabria , e sopra un ben corredato vascello ci ponemmo in mare ; insorse a mezzo il cammino furiosa tempesta, orribilmente ci assalì , e ci portò fuori del prescritto cammino .

Por. Uh poverella !

Erg. Proseguite .

Emi. Ecco un Legno Africano ci dà caccia , ed a combatter ci comincia .

Pro. Ncopp'a cuotto acqua volluta .

Emi. Si viene dopo il fuoco all'armi bianche, ed ai primi colpi , vedo cader nel mare il caro Padre estinto , e poco dopo cadere anco il barbaro uccisore trafitto dalla spada vendicatrice del mio caro Sposo . . . ma il fragor del vento , il fumo , il

fuoco ,

fuoco, i gemiti di chi moriva talmente mi oppressero i sensi che caddi tramortita, rinvenni quando al Ciel piacque, e mi trovai sulla nemica Poppa sola, e derelitta.

Erg. Oh pietà!

Emi. Fui condotta in Tunisi, ed al Re presentata; ad una sua diletta egli mi dona, Zelinda di nome, bellissima di aspetto, altera di costumi, ed in sua casa consumo un lustro intero fra sospiri e pianti, senza aver mai novella del mio caro Marchesino: Mentre confusa, afflitta, passava il tempo della mia schiavitù, mi vedo un giorno libera, e posta in mare in mano di fida gente, e di D. Prospero, (che allor non conosceva), e mi si cela della mia libertà l'autore, ed il prezzo. Domando, non mi si risponde, e intanto il legno prosiegue il suo cammino... ecco un contrario impetuoso vento a sua balìa ci porta; e dopo non picciolo pericolo, approdammo a Sargello.

Pro. Ch'è na Terra Africana dell'Africa, solitaria, e remota.

Erg. Già so.

Emi. Colà stemmo due mesi; ristabilito il tempo alfine partimmo, e dopo cinque giorni di cammino, scoprimmo la vostra Isoletta, e ci approdammo.

Pro. E nce approdammo appunto, perchè Patron Fonzo conobbe esser la prima Terra fedele.

Emi. E in approdare appena, mi si svela il terribile arcano finora a me celato.

Erg. E che?

Emi. Che il mio caro Marchesino fu quello, che sotto finte spoglie venne in Tunisi, e mi riscattò; e che non bastandoli due mile zecchini per la mia libertà, si offerì con Zelinda mia Padrona di restar lui Schiavo per me, oltre lo sborso de'

men-

mentovati zecchini. Confiderate or voi, che m'intefi nel cuore di gratitudine, di affetto, e di pietà; mi avventai contro D. Profpero per maltrattarlo, perchè taciuto avea meco; mi fcagliai contro il Nocchiero, acciò in Tunifi di nuovo aveffe rivoltata la prora, ma tutto indarno; alla fine con un ferro alla mano ho cercato di prender terra.

Erg. Oh fedeltà non intefa!

Por. Mme fento ntennerire!

Sca. Che bella cofa!

Emi. Che vi pare? poffo refpirare in pace, in penfando che il mio caro Marchefino è reftato schiavo per me, e che Zelinda farebbe vacillare un faffo, non che un povero mortale... ah no, in Tunifi io voglio ritornare di volo, e morire in braccio del mio bene.

Por. Ma, comme potette, senza parlarve, fareve partire da Tunnese?

Erg. Giufto, come potè?

Emi. Temè, scoprendofi il suo nobile disegno, che io non aveffi acconsentito alla sua volontaria schiavitù.

Erg. E tu perchè fin dal principio che montò sulla barca, non svelafti l'arcano?

Pro. Lo si Marchefino ne volette da mene juramiento sollenne. (*piange*.

Emi. O adorabile; o caro! o fedele Marchefino.

Erg. Il pianto ora non giova; ed il tornar fra barbari, sarebbe una pazzia, e rinovarefte al caro amante tutte le sue pene. Quella, che colassù vedete, è la noftra Capanna; venite, avete bisogno di riposo; in me vi offerisco un servo, un amico, un Padre.

Emi. Il Cielo ve lo renda.

Erg. Andiamo. *partono*.

SCE-

SCENA IV.

Capanna pastorale, con porta in prospetto per cui si esce alla Campagna.

Cleonice, e Silvio.

Cle. MA parla, ma rispondi.
Sil. E che risponder posso; meritarei parlando, forse lo sdegno tuo.
Cle. Piangi, sospiri, nè la cagion ne ritrovo; quì venisti solo, sconosciuto, abjetto; Mio Padre ti prese al governo del Gregge, ma ti ama qual figlio.
Sil. E vero.
Cle. Io quanto posso ti sollievo da giornalieri lavori.
Sil. Lo confesso, gentilissima Cleonice, lo conosco.
Cle. (Oh Dio! quanto è caro!) Lo conosci, e mi rendi così ingrata mercede?
Sil. E come?
Cle. Celandomi il tuo duolo, mi fai morire.
Sil. (Oh stelle, e che risolvo!)
Cle. Giacchè il Padre è calato alla marina, giacchè Porzia Madre mia di latte con Scatubba ci hanno lasciati soli, svelami il tuo cuore; forse non averai tempo più opportuno di questo.
Sil. E'vero.
Cle. Non lagnarti poi della forte, e del fato; (Caro Pastorello, muore per me.)
Sil. Ma non lagnarti...
Cle. No...
Sil. O lagnati di te stessa, che a parlar mi spronasti.
Cle. Sì.
Sil. T'amo Cleonice, avvampo, muoro per te.
Cle. E chi sei tu, che aspir...
Sil. No, rasserena quel rigido sembiante, non sono qual tu mi credi povero pastorello.
Cle. (Ah lo dissi nel mio cuore.)

Sil.

Sil. Cangiai nome, ſpoglia, e fortuna, per vagheggiarti d'appreſſo.
Cle. E ſei?
Sil. E ſono...
Cle. Dì.
Sil. Non ti ſdegnare...
Cle. No.
Sil. Giuralo.
Cle. Alla cieca non giuro. Chi ſei?
Sil. Nol crederai.
Cle. Perchè.
Sil. Perchè ſon io...
Cle. Chi?
Sil. Ludovico Oneſti.
Cle. Ludovico Oneſti? l'uccifore infame del mio caro fratello! ſcoſtati indegno; come un Iſola, una Capanna accoglie l'infelice ſorella; e il ſuo nemico! *sdegnata aſſai*.
Sil. Io non l'uccisi...
Cle. Scoſtati da me...
Sil. Sa il Cielo ſe pianſi in vederlo eſtinto...
Cle. Scoſtati, non ti credo, ſei l'odio mio... come? colle mani intriſe del ſangue di mio fratello, ardiſci favellarmi d'amore!
Sil. T'inganni, adorata Cleonice...
Cle. Ecco il Padre a tempo.
Sil. Pietà, non paleſarmi a lui.
Cle. Sì, acciò conforme uccideſti il figlio, uccidi un giorno, ed il Padre, e la figlia.
Sil. Almen finchè io ti svelo...
Cle. No, morrai; tutto dirò.
Sil. Se il tuo cuore te lo conſente, fallo, e ti perdono.
Cle. Povero ingannato Padre! (Sventurati affetti miei!)

SCE-

SCENA V.

Ergasto, D. Emilia, D. Prospero, Scatubba, e detti.

Erg. CHe si fa?
Cle. Si lavora.
Erg. Ecco, o gentilissima donzella la nostra Capanna; questa è mia figlia Cleonice, quello è Silvio un Pastorello.
Emi. Addio Pastorella gentile.
Cle. Serva di quella Signora.
Pro. Atta de craje, e che piezzo!
Por. Trasite, assettateve; scusate si stanno mbrattate, stammo co la fatica,
Erg. Meglio se prima d'ogni altro medicate e ristorate la sua ferita. *Cle.* Stà ferita.
Erg. Sì, va cara Cleonice, servila tu con Porziella: nella parte più interna della Capanna, starete a vostro bell'agio sole, ed inosservate; vidi, che la ferita è leggiera; medicata col nostro balsamo, sarà nulla.
Cle. Sarà mio onore servirla. *entrano.*
Sca. Jammo?
Erg. Andiamo. *partono.*

SCENA VII.

Fondo sassoso di cupa ed orrida valle, a cui si scende per tortuose, bronchi, spine, ed altre piante selvaggie fan verdeggiare il luogo; Antro formato dalla natura in prospetto, da cui n'esce Ibraim.

D. Emilia timida, e con corti passi scende nella valle; indi dall'antro vedersi uscire Ibraim *irsuto, e vestito a capriccio di varie pelli di animali uccisi, ma che conserva ancora qualche nobile arnese, barba folta, che li cuopre il petto, armato d'arco, strale, e famosa sciabla.*

Emi. MIsera me! dove son giunta! ho smarrito il sentiero che al mare conduce; ah

la

la voglia di ritornare ſul lido per ritrovar qualche imbarco per Tuniſi, dove a qualunque coſto ritornar voglio, mi ha fatto incauta avviar ſola, e ſenza guida! intanto ove ſon io? in qual orrida oſcura valle mi trovo! che rupi cadenti! che tortuoſe ſcoſceſe! che laberinti ſon queſti! E quell' antro colà è forſe nido di qualche belva... oh Dio! qual gelido timore mi circonda, e mi aſſale... torniamo indietro, e ſi ricalchi la già calcata via... Sento, o ſentir parmi ſollecito calpeſtio?...è vero... Nume del Cielo, ſon morta! Creſce lo ſtrepito! ah lo previdi, di qualche orrida fiera ſarò miſero paſto.

Ibr. Ferma il paſſo. *in tuono grave.*

Emi. Oimè chi ſei tu! *all'ultimo ſegno atterrita.*

Ibr. T'arreſta, o ſei morta.

Emi. Tu parli! oh ſtelle! dì? ſei moſtro, fiera, o ſpirito?

Ibr. Uomo ſon io.

Emi. Ah non è vero; lo dici, acciò di te mi fidi... Cielo ajutami tu. *va per fuggire.*

Ibr. Se fuggi peggio è per te.

Emi. Non fuggo... ecco mi arreſto... ma per pietà non divorarmi; che male io ti ho fatto?

ſi butta a ſedere su d'un saſſo, ſempre più timida, e ſorpreſa.

Ibr. Non tremare, raſciuga le lagrime ſul ciglio; di umana carne io non mi cibo; lo diſſi, lo replico, uomo ſon io.

Emi. Uomo! ma quì non ſiamo negli eſtremi del mondo; hanno gli altri abitatori di queſta amena Iſoletta figura umana... e tu...

Ibr. Ed io tal mi riduſſi per una donna.

Emi. Per una donna?

Ibr. Sì: o ſovraumano poter della bellezza!

Emi. Tu amaſti!

Ibr. Sì; io ſono l'amator più fedele, che vanta l' uni-

l'universo; nè ti rechi stupore: rassembro adesso un mostro, perchè di varie pelli porto adorne le membra, perchè il crine irsuto, e la folta barba, che rasi non mi furono da sette anni, sì deforme mi fanno: eppure Principe io nacqui, vecchio non sono, e scarso di beltà non fu il mio volto.

Eml. Che sento!

Ibr. E tu come quì?... accostati, non temere: ancorchè inselvatichito, serbo un cuore umano, ragionevole, cortese; accostati.

Emi. Mi accosto... oh Dio! (e qual ignota forza mi spinge ad ubbidirlo!)

Ibr. (Nume eterno del Cielo! e perchè con insoliti moti, mi balza il cuore nel petto!)

Emi. Eccomi, a te mi fido.

Ibr. Siedi; ecco opportuno un sasso.

Emi. Siedo. *siede, ma non senza timore.*

Ibr. Sei bella, sei graziosa, sei degna di amore.

Emi. Ah rispettami per pietà, dicesti esser ragionevole, umano, cortese.

Ibr. Fidati, e basti; non sei tu di questa Isoletta?

Emi. No; ci approdai al far dell'alba.

Ibr. Dove nascesti?

Emi. In Napoli.

Ibr. Perchè con abiti turchi?

Emi. Perchè in Tunisi stata sono cinque anni schiava. *Ibr.* Di chi?

Emi. Di Zelinda.

Ibr. Di Zelinda! oh nome! di qual Zelinda tu parli? *colpito al vivo.*

Emi. Della bella Zelinda favorita del Re.

Ibr. Ah qualunque tu sei, taci... non più; e che male ti ho fatt'io, che mi trafiggi sì crudelmente il cuore; e perchè mi rammenti un nome, per cui versai un mare di pianto... ah mia bella Zelinda, e dove sei!

Emi. Tu piangi! ah mi perdona: male non credei di recarti, nominandoti una donna...

Ibr. Che fu l'unica fiamma di questo cuore fedele; per lei ho perduto quanto avevo nel mondo, di onori, di sangue, e di ricchezze; per lei mi ritrovo qual sono, deforme, orribile, mostruoso.

Emi. Che giungo ad ascoltare!

Ibr. Ah se parlar potessi a mia voglia!

Emi. Parla, narrami i casi tuoi, fidati di me, come io di te mi fidai; giuro serbarti il silenzio a costo della vita.

Ibr. A chi lo giuri?

Emi. Lo giuro a quel Sommo Nume punitor dei mendaci.

Ibr. Ti credo, vuò compiacerti; hai nella fronte un astro, che Signora ti rende de' cuori altrui. Sappi dunque che io sono il Bassà Ibraim, in Tunisi crebbi, e poco distante dal Trono; vissi colà fino al quarto lustro sciolto da legami amorosi. Correa la fama che in Alessandria eravi una donzella unica al Mondo in grazia ed in beltà, e che il suo genitore guerriero dar la voleva in moglie a chi con l'armi più si fosse distinto in una famosa Giostra. Che fo; lascio il suolo natìo, giungo in Alessandria, la vedo e ne avvampo d'amore: si prepara la Giostra, si combatte, e fra cento Pretensori vincitore divengo, ed a lei finalmente mi sposo... Ah, chi può ridire le dolcezze di quei giorni felici! io senza lei star non poteva un momento; ella senza di me passava l'ore infelici; la porto in Tunisi, si divulga la fama della sua bellezza, e giunge all'orecchio del Re; la cerca in Corte per vederla; la vede... oh Dio!...

Emi. Prosiegui.

Ibr. La vede il Re, ne resta perduto amante, e con quella forza che il caso, e non la ragione gli die-

diede, la fa rinserrare nel suo Serraglio, e la dichiara Sultana.

Emi. Oh barbarie!

Ibr. Ad una tirannia sì crudele, considerar può chi è vero amante, le furie, e le smanie del mio cuore geloso; parlo, fremo, mi adiro; al Re son ridetti i miei trasporti, mi fa imprigionare, e mi confisca tutti i beni; a forza d'oro io tento una fuga, mi riesce; e col Re appunto m'incontro, che solo, ed inosservato passeggiava ne'suoi Giardini; a lui di furto mi avvento, snudo la sciabla, e li scarico un colpo, che troncar li dovea la testa, ma di quella in vece li troncò il sinistro braccio; fuggo repente prima che accorrano i Custodi: dico a Tunisi addio, e quì ignoto pervengo: Propongomi alfine di abitare fra le Caverne in compagnia delle fiere, giacchè tra gente umana non si ritrova nè giustizia, nè ragione.

Emi. E tu sei il Bassà Ibraim!

Ibr. Lo fui, se ora non lo sono.

Emi. Misero te se a scoprir si arrivasse che tu sei quà! Oh quale scempio pensano fare di te!

Ibr. Lo so: dimmi tu il resto se pur lo sai: che fa Zelinda non più mia? pensa talora al suo Sposo fedele? Ricorda il nome d'Ibraim?

Emi. Ella a forza corrisponde all'amore di un Re potente; so che sospira, e so che Ibraim il costa qualche pianto.

Ibr. Sai qual restasse il barbaro Re dopo il colpo fatale?

Emi. Intesi che sopravvisse al mortal colpo, che si morse le labbra pel desio di vendetta, e che fe tutti i tuoi parenti morire strozzati.

Ibr. Barbaro!

Emi. A tutti i tuoi poderi fe dare il sacco, ed il fuoco.

Ibr. Inumano!

Emi. E che spedì per tutta l'Africa Corrieri, e Meſſi per riaverti fra le sue mani; anco nell'Almazen ſi ſtabilì la morte, che a te dar ſi dovrebbe, se mai maligna ſtella colà ti conduceſſe.

Ibr. E quale?

Emi. Tre furono le sentenze contro te fulminate: o brugiato a lento fuoco, e poi le ceneri tue disperse al vento; o legato con un morto petto a petto e bocca a bocca, finchè il cadavere iſteſſo a te daſſe morte; o tenagliato con infocate tenaglie, e sulle sanguigne ferite buttarſi piombo liquefatto.

Ibr. Ed il Re?

Emi. Ed il Re privo del braccio, nemmeno sembra eſſerne contento; vorrebbe, se pur foſſe poſſibile tutte tre queſte morti farti aſſaggiare, se mai li cadi nelle mani... ah fuggi; nasconditi a viventi, giovine infelice; non fidarti di alcuno, come con me faceſti; io quì non ti ſo ſicuro; fuggi dov'è qualche terra separata dal mondo.

Ibr. Se di te mi fidai, non so il perchè; ti vidi, e m'inteſi nel petto un affetto ignoto, che spiegarlo non poſſo: vanne, conservati, addio; per queſta ſtrada giungi preſto sul lido, e se Ibraim ti ritorna qualche volta in mente, eſiggano da te qualche sospiro i suoi caſi infelici.

Emi. Vado, reſtati, addio: da te mi allontano con pena; il tuo dolore sento nel più vivo del cuore; vorrei se lo poteſſi a coſto del sangue mio ritornarti quella pace, che perdeſti.

Ibr. Oh magnanima, oh pietosa, oh gentiliſſima donzella! il Ciel ti salvi da ogni triſto evento... chi sa... chi sa... ſiamo su queſta terra, in dove ogni poſſibile può darſi... mi ſei cara... sì mi sei cara... e sappi che di abbracciarti io mi trattengo appena.

Emi.

Emi. Conservati.

Ibr. Fermati ... piangi, o m'inganno?

Emi. Sì piango, e per te piango: il Ciel ti guardi, addio. *parte piangendo.*

SCENA VIII.

Ibraim, e poi D. Prosperò dalla Rupe che cerca Emilia, e vede Ibraim così deforme, onde succede Scena graziosa.

SCENA IX.

Spiaggia di Mare come prima.

Zelinda, e il Marchesino Olivieri.

Zel. NOn avvilirti Oliveri; dov'è quella costanza usa a sfidar le tempeste?

Oli. E chi non si avvilirebbe ad un destino così funesto!

Zel. Meglio sarebbe stato, fossimo ancor noi periti nel mare?

Oli. Sì; meglio sarebbe stato per me.

Zel. Chi più di me doler si dovrebbe? eppure non mi dolgo; taccio, nè col Cielo mi querelo: Nobile, di fortuna poco men che reale, favorita d'un Re, usa a calpestare gemme ed oro; adesso povera, derelitta in mano di uno straniero.

Oli. Che vi rispetta qual Sovrana, ..

Zel. Siedi. *siede.*

Oli. Perdonate. *rispettoso.*

Zel. Siedi; adesso più non sei suddito, schiavo, e servo, ma l'arbitro di me stessa. *tenera.*

Oli. Ubbidisco. *siede.*

Zel. Nessuno ci ascolta, è solitario il luogo. Poco non fu, che dal comun naufragio restammo noi soli salvi, ed illesi; cortese Donna ci ristorò, ci accolse, e promise alimentarci con rozzi cibi suoi, conditi però dal suo cortese affetto.

Oli. Sì, poco non fu.

Zel. Eppure i disagi, le sventure, i sofferti affanni, i ti-

i timori, mi saranno sempre cari, se per essi feci acquisto del tuo bel cuore.

Oli. Adagio, eccelsa Donna. *s'alza.*

Zel. Siedi.

Oli. Vi esponeste a mille rischi, per far acquisto di una novella legge, qual è la mia; giusta, illibata, e secondo i dettami della ragione.

Zel. Che ragione, che legge, vai troppo lungi dal vero; per te bell'idol mio l'Africa abbandonai.

Oli. Per me? *sorpreso.*

Zel. Per te; t'amo caro Olivieri, ti adoro, mi sento per te morire; fin dal primo momento, che in Tunisi venisti per riscattar tua Sorella, ti vidi, e restai come da un fulmine colpita; ed il farti restare schiavo, non fu avara voglia di novello riscatto, ma ardente brama di vagheggiarti vicino; e la fuga intrapresa fu solo per la dolce speranza di possederti un giorno.

Oli. Nume Eterno del Cielo, che ascolto mai!

Zel. Luce degli occhi miei, amabile mia speranza, dolce fiamma, e novella del mio cuore fedele.

Oli. Adagio replico, o Zelinda, in quale inganno vi tiene una fallace speranza!

Zel. Fallace!

Oli. Sì: voi mi diceste, che un desiderio ardente vi consigliava a fuggire da quei barbari lidi.

Zel. Sì.

Oli. Che avereste meco in compagnia varcato il mare, per viver tra gente fedele.

Zel. Sì; ma non fu questo il mio pensiero.

Oli. No?

Zel. No: sol per averti Sposo, tutto posi in oblìo; franca, libera, sciolta son usa a favellare.

Oli. E bene; la vostra franchezza, sia di esempio alla mia; la donzella che io da voi riscattai,

non

non è la mia Sorella, ma l'unica mia Sposa.

Zel. Che? Emilia non è tua Germana?

Oli. No, è la mia dolce speranza, e l'arbitra del mio cuore.

Zel. Ah barbaro, traditore, mendace...

Oli. Questi nomi d'infamia non convengono a me; se in Africa meco vi foste spiegata, vi averei in un baleno disingannata. Emilia è mia, io son suo, e sebbene con solenne rito il nostro maritaggio non si strinse, basta la sola fede a legare i Cavalieri ben nati.

Zel. Dunque?

Oli. Tornar potrete in Africa, se un amorosa lusinga, e non un pensiere sovraumano vi ha spinta a lasciarla.

Zel. Io ritornare in Africa! per esser colà cucita in un sacco di arena, e dall'alto di una torre buttata a mare? io ritornare all'antico mio soggiorno? Ed un Re deluso? e le rigorose leggi, ed i miei parenti, che sarebbero di me? barbaro... cuor di selce... inumano. *piange.*

Oli. Frenate riverita Zelinda le querele, ed il pianto.

Zel. E come frenar posso il pianto, se mancandomi l'amor tuo, resto la più sventurata del mondo... pietà caro Olivieri, pietà.

Oli. Pietoso sono abbastanza, se vi disinganno con dirvi, che sola Emilia fu, e sarà la dolce fiamma, e l'amabile mia speranza.

Zel. Olà sfrontato, sai tu chi son io?

Oli. L'illustre Zelinda.

Zel. E la tua Padrona. Hai ancora nel piede le servili catene; ricordati, che sei mio schiavo.

Oli. Lo fui, ma ora più nol sono; è fuor di stagione, o Zelinda, un orgoglio, che più non vi conviene; e tempo sarebbe ormai, che in me rispettaste il Marchesino Olivieri.

Zel. E bene, io più non ti conosco, dileguati dagli occhi miei; paventami però: non avrò mai pace, se del tuo sangue asperso non vedrò questo suolo; sola, povera, abbandonata, trovar saprò, chi dal busto infame ti faccia saltare la testa; guardami Olivieri, sono Zelinda, e figlia di un Genitore guerriero; ti pentirai, ma tardi, di avermi così schernita... barbaro... mostro... scellerato... tiranno. *parte smaniando.*

SCENA X.

Olivieri, indi D. Prospero.

Oli. Può inventare la sorte più novella sventura? Io mancar di fede alla mia cara Emilia? Ah pria mi manchi il respiro... chi sa se è giunta in Napoli... ah se a rivedere la torno, sarà la vera felicità de' giorni miei.

Pro. Oh mamma mia bella! ancora tremmo!

Oli. D. Prospero! sei tu, o m'inganno?

Pro. Uh potta de craje ad otto! Si Marchesì?

Oli. D. Prospero? *Pro.* Gioja mia, tu cca?

Oli. E tu come in quest'Isola? e la mia cara Emilia dov' è? *Pro.* Sta cca.

Oli. Quì, dove son io?

Pro. Cca addò staje tu.

Oli. Oh novella lietissima, oh giorno memorando, oh Emilia mia fedele; che fa? che dice?

Pro. Smania, chiagne, sospira pe te vedè; voleva tornare a Tunnese, quanno sapette ca jere restato llà schiavo pe essa.

Oli. Ah! dov'è? dubito di sognare! Emilia quì! ah caro D. Prospero corriamo a lei, fra le sue braccia voglio morire di gioja.

Pro. Vì che allegrezza vo fa... nce penso, e mme sento venì la lagrimazione ne' miei pupilli!

Oli. Andiamo a lei.

Pro. Viene co mico..., aspetta.

Oli. Perchè?

Pro. Vene chillo Viecchio Pastore, che nc' ave co tanta cortesia alloggiate.

SCENA XI.

Ergasto, e detti.

Erg. OH sventura impensata! oh non previsto disastro! oh follìa di donna amante!

Oli. Buon Vecchio, il Ciel ti salvi, Emilia mia dov' è? *con premura.*

Erg. Emilia? Ebra di amore ritorna in Africa per rivedere il suo bene.

Pro. Mmalora!

Oli. Che! non sta quì con voi?

Erg. Era con noi poc'anzi; vide passare un barbaro legno, che verso Tunisi aveva drizzata la prora; con un bianco lino fe segno a chi ne avea il comando, che fosse a terra venuto; venne; ella cercò piangendo l'imbarco, e l'ottenne; gridai dall'alto, pregai, piansi, ma invano; fuggì il legno dal lido, spiegò di nuovo le vele, ed ora in alto mare cammina.

Oli. Ah qual orrida scena or s'apre a sguardi miei! *resta di gelo.*

Pro. Ah ca l'ha ditto, e l'ha fatto, gioja mia!

Oli. E speranza non v'è...

Erg. Quale speranza, se appena in lontananza si ravvisano le antenne.

Oli. Qual gelida mano mi stringe il cuore!

Pro. Uh guajo nfra li guaje lo chiù nguajato guajo!

Oli. Emilia ritorna in Tunisi! e solo per rivedermi! ah povera sventurata Sposa! e quale scempio si farà di te, se tutto in moto è quel Regno per la mia fuga con Zelinda! Ella è creduta mia germana, e non basterà tutto il suo sangue a smorzare l'ira del Re deluso!

Erg. E voi, Signor, chi siete?

Pro. E chi vo essere, Vavone mio? è lo Marchesino Olivieri.

Erg. Nume Eterno del Cielo? ed ella...

Oli. Ed ella vola in Tunisi per rivedermi, e ritrova colà la più barbara morte!... oh Emilia, oh Sposa, oh mia perduta speranza. *piange*.

Pro. E comme l'avimmo perduta gioja mia! *piange*.

Oli. Vi sono quì legni agili al corso?

Erg. No, piccole barchette per pescare.

Oli. Dunque è perduta ogni speranza! ah cara fiamma del mio cuore fedele, ti ritrovo per perderti per sempre!... Per troppo amarmi vai alla più spietata morte.

Erg. Frenate il pianto, e fate uso della vostra prudenza.

Oli. Ah caro Pastore, qual prudenza, qual ragione. qual costanza! Emilia, e dove sei? torna; consola il tuo fedele Marchesino!... Ah frenarmi non posso... *risoluto come sopra*.

Erg. Dove?

Oli. A perdermi con lei, a cercar qualche imbarco.

Pro. Va, ca si pazzo.

Oli. Ho risoluto... addio.

Erg. E di un male far ne volete due?

Oli. Non sento; si perde Emilia mia per me; si perda il Marchesino per lei, sono le nostre vite ad un sol filo ligate.

Pro. Sentite.

Oli. Non sento... voglio morirle allato; per lei mi era cara la vita, or senza lei mi è cara la morte.

Erg. Non si abbandoni in così funesto stato.

Pro. Chiste so vere Amante, aute che chille caca puzoniette a Napole, che diceno gioja mia, moro pe te, te so fedele, e po le bide ciuncà de Marzo, e pielià marva, e tremmentina.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ergasto, e Silvio.

Erg. Vieni quì Silvio.
Sil. Eccomi a vostri cenni.
Erg. Sia che un genio mi ti rende caro, sia che i tuoi costumi mi piacciono, mi sento inclinato a farti del bene; siedi.
Sil. Ubbidisco.
Erg. Io non dipendo da nessuno, son padrone di me stesso; ho una sola figlia, so che la sua idea non ti dispia... zitto... so che la sua idea non ti dispiace, e so che per lei a sospirar cominci.
Sil. Ah che dite! e son io...
Erg. Taci, non arrossire, ed ascolta: vanto 13. lustri di vita, e questo crine ch'ora è canuto, e rado, un tempo fu folto, e biondo: voglio svelarti tutto il mio cuore: Cleonice sarà tua Sposa, purchè mi prometti eseguire un mio comando.
Sil. Cleonice mia Sposa! ah che dite; e il basso merito mio?
Erg. Taci; sarà tua Sposa replico, se eseguir vorrai un mio comando.
Sil. Dite.
Erg. Hai coraggio? hai valore?
Sil. Lo diran l'opre.
Erg Bene: io ebbi un figlio, e fu la pupilla degli occhi miei, pria di compire il quarto lustro mi fu barbaramente ucciso, l'uccisore indegno sta in Palermo, e so che va fastoso di avermi reso infelice: se vuoi mia figlia per tua Sposa, se mi

vuoi

vuoi esser figlio; se erede esser brami di quanto possiedo, va in Palermo, e vendica i torti miei.

Sil. E qual sangue bramate?

Erg. Quello di Lodovico Onesti; se tu ami Cleonice, se posseder la vuoi, ecco l'unica strada: svena quel barbaro traditore, e cercami poi oltre la mano di Cleonice, gli occhi, la vita, il sangue. *fiero, e sdegnato.*

Sil. Tanto è l'odio per lui!

Erg. E ti par poco uccidermi un figlio, ch'esser dovea il sostegno della mia vecchia etade?

Sil. Ma intesi che all'omicidio ebbe più parte il caso...

Erg. Falso, falso; a tradimento l'uccise... taci; ti svelai tutto il mio cuore: se hai coraggio, se senti amore, se viver brami contento, ecco l'unica strada: vola in Palermo, trafiggi quel cuore crudele.

Sil. E poi?

Erg. Fuggi, e qui ritorna.

Sil. E se vivo a vostri piedi io lo conducessi? *dopo aver pensato un poco.*

Erg. Come esser può!

Sil. Ma, se mai mi riuscisse?

Erg. Doppio sarebbe il merito tuo; io stesso aprir li vorrei il petto, squarciarli quel perfido cuore. *sdegnato assai.*

Sil. Ed io?

Erg. E tu averesti in premio l'amor mio, gli averi, la figlia.

Sil. Giuratelo.

Erg. Lo giuro sull'onor mio.

Sit. Cerco poco tempo a pensare.

Erg. Sì, pensa e risolvi, di te mi fido; Addio. *parte.*

Sil. Ed ancora mi lusinga una fallace speranza? allorchè Ergasto pretende risoluto il mio sangue, nu-

nutro nel petto tanto amor per la figlia? oh destino, oh amore! oh colpo involontario, che mi rese infelice per sempre!

SCENA II.

Cleonice, e Silvio.

Cle. CHi mi viene d'avanti... *vuol fuggire.*
Sil. Cleonice? Idol mio? ah non fuggirmi...
Cle. Indegno; e con qual merito ardisci di chiamarmi Idolo tuo? forse con quello di avermi ucciso l'unico germano? *sdegnata.*
Sil. Io non l'uccisi.
Cle. Ah mentitore, e chi fu?
Sil. Fu il braccio senza il voto del cuore; egli stesso si prese un colpo che a lui non fu vibrato.
Cle. Falso.
Sil. Pietà. *sommesso, e tenero.*
Cle. Non la meriti. *come sopra.*
Sil. Perdono.
Cle. T'inganni.
Sil. E vuoi dunque?
Cle. La tua morte.
Sil. E bene a momenti l'avrai: saziati del mio sangue barbara tigre ircana: poc'anzi il Padre tuo mi richiese il sangue di Ludovico Onesti; e mi promise in mercede fin anco la tua destra; io corro a lui, per presentarli inerme il petto, e svelar chi son io: morrò contento, se mi trafigge il cuore a te presente... quel cuore che finor non conobbe altro amore, altra amante.
Cle. Non ti credo.
Sil. Credemi bell'Idol mio... pietà; n'è degno pur troppo il mio caso infelice... se in odio ti sono... se vendetta tu brami, ecco ch'io volo a piè del Padre tuo vittima volontaria ed innocente; sparga pure il mio sangue, mi trafigga, mi uccida; morrò col nome in bocca della mia cara Cleonice; addio... ...*dolce, e piangendo.*

Cle.

Cle. Senti ...

Sil. No, vado ad incontrare quella morte, che ti può render la pace. *vuol partire*.

Cle. Senti ... *autorevole*.

Sil. E che ſentir deggio? che mi vuoi morto? che ſono l'odio tuo? lo diceſti, replicarlo non giova.

Cle. Senti, barbaro, ſenti.

Sil. Parla, che vuoi?

Cle. Che vedi pria di partire queſto pianto ch'io verſo, e giudica poi ſe ti odio, o ſe ti amo! ah caro Silvio... ah crudel Ludovico: ſe il mio povero cuore veder poteſſi, pur ti ſarebbe pietà.

Sil. Dunque.

Cle. Dunque ti arreſta: ti comando a celarti al rigido Padre mio; ed a meglio giudicare del povero mio cuore.

Sil. Senti.

Cle. Che ſentir deggio? ſento ſolo il mio dolore che a delirar mi riduce. *parte piangendo*.

Sil. Deh tu pietoſo amore deſta in quel tenero petto pietade almeno per un amante infelice; ma fedele, e coſtante. *parte*.

SCENA III.

Porzia, e D. Proſpero che fanno ſcena fra loro di amore, e parte buffa.

SCENA IV.

D. Proſpero, e D. Emilia.

Pro. Don Emì! ſite vuje, o ſto mbreaco. *ſorpreſo*.

Emi. Son io. *e ſiede*.

Pro. E non ve ſite mmarcata pe tornà Ntunneſe?

Emi. Sì.

Pro. E po comme ſite cca tornata?

Emi. Perchè congiura contro di me la Terra, il Mare, il Cielo. Eravamo già dieci leghe da quì lontani, quando un contrario vento quì ci reſpin-

ſpinſe di nuovo, e con tal empito urtò la picciola galeotta fra i ſcogli di queſto lido, che fracaſſata e rotta non più è abile al camino.

Pro. E nc'erano turche?

Emi. Sì; quindeci in tutto.

Pro. E mo?

Emi. Dieci perirono nell'acqua; il Capitano ſol vive, e quattro ſuoi compagni.

Pro. E buje volivevo tornà Ntunneſe?

Emi. E ci ritornerò...

Pro. Pazzarella, pazzarella!

Emi. E ci ritornerò tra poco...

Pro. Pazzarella! e perchè?

Emi. Per rivedere il mio caro Marcheſino, per baciar mille volte quella deſtra fedele.

Pro. E ſi lo Marcheſino ſteſſe ccà?

Emi. Dove?

Pro. Cca, addò ſtammo nuje?

Emi In queſt'Iſola? *s'alza con impeto di gioja.*

Pro. A ſt'Iſola.

Emi. Oh Dio! e con chi?

Pro. Co Zelinda.

Emi. Con Zelinda! miſera me! *reſta di gelo.*

Pro. Co Zelinda, la gran Sultana.

Emi. Oh puntura che mi paſſa il cuore!

Pro. Che pontura, e catarro, eſſo non ha potuto fa breccia co lo Marcheſino, e ba ſperta, e demerta pe ſte Campagne.

Emi. E il mio bene ſoſpirato?

Pro. Stace ncoppa a chella Capanna; uh le lagreme, ch'ha jettate pe buje, e chi lo po dicere!

Emi. Corriamo a lui.

Pro. Corriamo gioja mia cara, e n'auta vota conſigliate primmo co mico, e po fa le cacate; eccote arrevave Ntunneſe, no lo trovave, e jere lla squartata a lo manco.

Emi. Oh ſorte! oh gioja! oh mio fedel Marcheſino!

Pro. Li configlie de li Pagliette pigliatele mmalora.
Emi. Sì, lo conofco, ebra di amore, errai.
Pro. Quann'uno de nuje configlia cede il mondo.
Emi. E' vero.
Pro. Quanta nne faccio, che pe li configlie mieje vanno pezzenno.
Emi. Pezzendo?
Pro. Gnorsì, ca non l'hanno voluto efeguire.
Emi. Andiamo, non trattenermi più. *partono*.
Pro. Vienetenne giojà de chillo fatone.

SCENA V.

Solimano, e poi Zelinda.

Sol. NOn è quella D. Emilia, che cercò fopra il mio legno l'imbarco? va portata a braccio full'alto di quella Capanna, ah! la forte è fempre contraria alle più belle conquifte...
Zel. Solimano? mi conofci?
Sol. Oh Numi! fe vi conofco? fiete voi la Sovrana Zelinda. *sorpreso assai*.
Zel. Son quella.
Sol. Mi umilio a voftri piedi. *vuol inginocchiarsi*.
Zel. Sorgi. *nol consente*.
Sol. Come quì, o Signora?
Zel. Per dèsio di vendetta; ah caro Solimano fon morta fe refto invendicata.
Sol. Dite pure, fon quì; ho meco quattro robufti Africani, ho fulla Galeotta armi, polvere, ordigni di morte...
Zel. Un'Italiano indegno che mi rapì, e dimora in quella Capanna, uccifo io voglio.
Sol. Bene; figuratevi che fia morto.
Zel. Ah non credere che fia folo, inerme, e vile; egli è valorofo, armato, ed ha compagni.
Sol. E bene.
Zel. Non voglio commettere al cafo, e con tuo rifchio la mia giufta vendetta.

Sol.

Sol. Ah! se dieci Turchi morti non fossero poc'anzi in mare, mi fidarei con essi affrontar tutta l'Isola armata.

Zel. Tu solo con i quattro accennati, salvi restaste?

Sol. Ed una Donna, Italiana di nazione, D. Emilia di nome, bellissima di aspetto.

Zel. D. Emilia! e come con voi? *sorpresa.*

Sol. Stava quì poc'anzi, ci vide passare, ci chiamò, volle imbarco per Tunisi, e l'ottenne; ma dieci leghe da quì lontani fummo indietro respinti in questo lido.

Zel. Ed ella?

Sol. Ed ella sta quì.

Zel. Oh stelle! e quì ritrova appunto il suo sospirato Marchesino... oh rabbia... oh furore... oh gelosia? *smaniando.*

Sol. E con uno, che a man la porta, sull'alto di quella Capanna si avvia.

Zel. E colà appunto ritrova il caro amante...(ah mi figuro la gioja, gli amplessi i baci...) Solimano; vendetta; e poi disponi fin anco di me.

Sol. Sapete che vi adorai in Alessandria.

Zel. Lo so.

Sol. Sapete, che nella famosa giostra non poco mi distinsi.

Zel. Lo so.

Sol. E se vi perdei...

Zel. Lo so; basti così; pensa a vendicarmi, e poi parla dell'amor tuo.

Sol. Son pronto.

Zel. E che?

Sol. Ho sul sdruscito legno 30. barili di polve, una sotterranea mina farò con i miei compagni fin sotto la capanna ove dimorano tutti; a tempo determinato, e quando staranno uniti, si darà foco, e salterà in aria la Capanna con la morte di tutti.

Zel. Come ciò fare ?

Sol. La Capanna la vidi; ella è situata sopra di un picciol monte, concavo, e commodo per la concepita insidia: farò ponere sotto di essa ben 20. barili di polvere, e gli altri serviranno per far la sotterranea mina, e lunga a segno, che stia sicura la man che vi dia fuoco.

Zel. E sarà la mia; sì, all'eccidio acconsento, si cominci la grand'opra; io stessa, se occorre, suderò, fatigherò con voi.

Sol. Andiamo.

Zel. Andiamo; mi annoderò le chiome, raccorcierò la gonna, mi nuderò le braccia, verserò alla grand'opra i più caldi sudori, purchè del torto indegno vendicata mi vegga.

Sol. E poi ?

Zel. E poi spera dalla grata Zelinda quanto bramar tu sai. (Si deluda.)

Sol. Andiamo dunque. *partono.*

SCENA VI.

Marchesino Olivieri, ed Ergasto.

Erg. MA calmate una volta, o Marchesino, quell'affanno mortale; al volere del Cielo sottoponete il vostro; in questo mondo chi può dirsi felice ?

Oli. Ah non sapete quanto mi costa quel ben che ritrovai, e ch'ora perdo per sempre!

Erg. E ben: consento, che perdendo voi D. Emilia, perdete quanto desiderar si può in questo Mondo e di amabile, e caro; siete fedele, siete ragionevole, siete Cavaliere; Il Cielo sa meglio di noi quel che ci può giovare, e quel che nuocer ci puote; la ragione che in noi deve signoreggiar da Regina, c'impone ad usar costanza, ove ne'mali non si ritrova rimedio; ed il dovere di Cavaliere è di non dare a'sogetti esempj disperati.

Oli. E'vero; ma negar non mi potete, che l'umanità si risente a colpi così terribili, e funesti.

Erg. Ma nemmeno oppugnar vi potete, che il Cielo ci dà sempre forze maggiori alle nostre disgrazie, onde volendo, possiamo vincerle, e superarle... oh! se i miei casi narrar vi potessi, forse non vi riputareste il più infelice del mondo: voi Pastor mi credete, e pur Pastore non nacqui; aprii le luci al mondo sotto un magnifico tetto, e li chiuderò per sempre, quando al Ciel piacerà, in una misera Capanna; eppure piego la fronte al fato, e cedo al mio fiero destino... oh son chiamato, vi attendo nella vicina Capanna; a rivederci, addio. *parte*.

SCENA VII.

Marchesino, e poi D. Emilia, indi D. Prospero.

Oli. NO, Ergasto, non posso, nè deggio ubbidirti; io sento, che la raggion mi abbandona, che il senno mi vacilla, e che il dolore atroce a suo voler mi trasporta. Emilia io mi figuro da barbari supplicj tormentata, ed uccisa; e viver devo! e per chi mai? il mondo è finito per me! perdei l'unico ogetto per cui mi era cara la vita; no non sia vero; vò disperato alla morte. *con impeto disperato*.

Emi. Sì, vieni a morire fra queste braccia. *allegra*.

Oli. Emilia! *resta all'ultimo segno sorpreso*.

Emi. Marchesino?

Oli. Sei tù?

Emi. E così poco conosci la tua sposa?

Oli. Numi eterni del Cielo! sogno, vaneggio, o avvezzo a figurarla ogni momento mi lusinga il pensiero! Emilia, cara Emilia del mio cuore... tornasti... e come?

Emi. Per opera del Cielo.

Oli. E come? e quando?...

Emi. Ah se m'ami, lascia per poco le affollate do-

mande, e concedimi tempo di poterti favellare a mia voglia. La prima volta è questa ch'io ti riveggo dopo due lustri di amarissimo pianto fra barbare catene; a me son noti i sospiri, le lagrime, i sudori, che hai versato per me; il lungo viaggio, il generoso riscatto, la volontaria tua schiavitù; che posso mai offerirti in ricompensa della tua fedeltà? il sangue, la vita, il cuore? il cuore io te lo diedi allora, che tua mi giurai, e del sangue, e della vita a tuo piacer disponi? farò l'umile ancella, sarò la fida schiava del mio fedel Marchesino.

Oli. Non più, cara Emilia, non più; sarai la dolce mia speranza, la sposa mia, la vera felicità de'giorni miei, e fia vero che al seno ti stringo senza timore che il vento, il mare, il destino mi t'involino di nuovo?

Emi. Lodato il Cielo, che dopo tante vicende ci riunisce di nuovo; ma dimmi caro sposo, come salvo restasti, allor che il nostro legno fu da Turchi assalito?

Oli. Dopo trafitto quel barbaro, che il Genitore ti uccise, sulla scomposta prora col ferro in mano lungamente pugnai; ma solo, ferito, abbandonato poco più resister potea.... quando un urto spietato mi fe cadere nel mare; mi abbracciai ad un grosso legno, che a galla andava, e mi posi a lottar colla morte a nuoto, nel mentre i Turchi fastosi di te, lor bella preda, diedero i remi all'acqua, e le vele al vento.

Emi. E tu mio bene?

Oli. Ed io restai nel mare, già fatto vermiglio pel sangue versato: sopra del sottoposto legno lungamente mi ressi, finchè al Ciel piacque di mandarmi soccorso; fui da mano amica tratto dal pericolo; e semivivo, ferito, stanco ricondotto sul lido. Quanto piansi e penai, lo dica amore

per

per me . . . vieni caro D. Prospero vieni .

Pro. Essa è corsa nnante , e aggio appedecato appriesso chiano chiano . Si Marchesi , eccote D. Amilia toja , scialate sto core .

Oli. La vedo , le parlo , la man le stringo , e pure dubito ancora ; temo che sia un sogno ; temo di svegliarmi , e di ritornare al dolore .

Pro. Che buò dormì , che dolore , che dici .

Emi. Ah sì , vivo esempio di amore , e fedeltà .

Oli. Dolce mia cara fiamma .

Emi. Sospirato mio tesoro .

Oli. Idolo del cuor mio .

Pro. Ecco m'è venuta la lagrimazione a i pupilli .

Emi. Piangi D. Prospero ?

Pro. E chiagno sicuro , songo de core tenero .

Oli. Venite o cara nella Capanna di Ergasto ; averete colà agio , e riposo .

Emi. I tuoi cenni mi saranno sempre leggi .

Oli. Andiamo .

Emi. Andiamo , vieni D. Prospero . *partono* .

SCENA VIII.

Scatubba , e Porzia indi D. Prospero che fanno scena buffa ridicola .

SCENA IX.

Zelinda , e Solimano .

Zel. Solimano ?

Sol. Illustre Zelinda ?

Zel. Siam pronti ?

Sol. Prontissimi ; ad un vostro cenno scoppierà la mina , e la Capanna salterà in aria a pezzi ; fu con tanta celerità , e segretezza eseguita , ch'io stesso sono restato meravigliato .

Zel. Si attenda dunque il momento che tutti stiano uniti , ed allora io stessa la ministra sarò del meditato eccidio .

Sol. Ho che dirvi però .

Zel. Parla .

Sol. Sapete, che arsi d'amore per voi?

Zel. Lo so.

Sol. Sapete, che in Alessandria pugnai, ma indarno, per voi, e che al valore d'Ibraim invano mi opposi.

Zel. (Oh Sposo! chi sa se vivi ancora!) Lo so.

Sol. Sapete, che sono quel Solimano, a cui ubbidiscono non poche schiere Africane.

Zel. Mi è noto.

Sol. E che ad un vostro cenno ciecamente ubbidisco, e tramo la rovina, de' vostri nemici?

Zel. Sì tutto vedo, e conosco, e quanto dirmi di più vorresti, tutto dagli occhi tuoi comprendo; risparmiane il racconto.

Sol. E bene.

Zel. Una mia pari osserva quanto promette; dissi che dopo la sospirata vendetta non sdegnerei gli affetti tuoi; ti basti: ma tu pensar ben devi, che in Tunisi più ritornare non posso.

Sol. Io vi offerisco un asìlo, se non degno della vostra grandezza, almeno sicuro, e delizioso.

Zel. Dove?

Sol. Presso la Grecia, in dove ho parenti, amici, e congiunti.

Zel. Penserò: intanto dov'è la bocca a cui dar si dee il fuoco?

Sol. Quì appunto.

Zel. Quì.

Sol. Si; vicino al lido staremo più sicuri, e rimirar potremo intrepidi lo scoppio, e la rovina.

Quì il Cielo balena, indi tuona, ed incomincia a piovere.

Zel. Vedi che il Ciel balena, e di nera gramaglia ingombro, par che minacci prossima tempesta!

Sol. E'vero.

Zel. Io però penso ad un felice inganno.

Sol. E come?

Zel. Se il Cielo siegue a tuonare, col tuono istesso farò scoppiare la mina. Morranno tutti; ma se alcuno resta in vita, crederà che la fatale rovina sia stata cagionata da un fulmine del Cielo, e non dalla sotterranea mina.

Sol. E'sublime il pensiero.

Zel. Se non abbiamo forze eguali a loro, almeno con tale inganno potremo fin anco compiangere (fingendo) la loro disgrazia, senza che si sappia il vero, e ci cagioni rischio, e periglio... Oh ecco un suo servo; celati. *siegue a tuonare.*

Sol. Mi celo. *si ritira.*

SCENA X.

D. Prospero, e detta.

Zel. Ove vai tu?

Pro. E che bonora mme volite fa torcere... Oh Signora mia, ve vaso li piedi d'avanti.

Zel. Ove vai tu, ti dissi...

Pro. Vado trovanno Cleonice la figlia d'Argasto.

Zel. Il tuo Padrone, che fa?

Pro. Il mio Padrone? il mio Inglidiendolo vuol dire la vostra commesechiamma.

Zel. Il Marchesino che fa;

Pro. E che bo fa? s'abbraccia co D. Emilia soja.

Zel. (Oh gelosia!) Dove?

Pro. A la Capanna de lo Viecchio.

Zel. Ch'è quella sull'alto di quel monte?

Pro. Gnorsì; ma non sta sulo co essa; nce sta lo Viecchio, li Pasture, e auta gente co Porziella!

Zel. Lo sai di certo?

Pro. Gnorsì.

Zel. Or v'è colà il Marchesino, ed Emilia?

Pro. Gnorsì, e decedotto.

Zel. E tu dove vai?

Pro. Mme ne torno; accommenza a chiovere, trona, e lampa.

Zel. Per ora non ritornare nella Capanna.

Pro. Perchè?

Zel. Perchè se vai, sei morto: v'è chi ti aspetta al varco per toglierti la vita.

Pro. Mmalora! fosse Scatubba?

Zel. Chi sia nol so: so che se vai sei morto; intesi non volendo la trama ordita contro di te: non sei tu D. Prospero?

Pro. Gnorsì.

Zel. Dunque salvati; e per ora non tornare colà.

Pro. E addò vado; chiove, e lampa.

Zel. Sotto di un portico, in un antro, ove puoi ſtar ſicuro e dall'inſidia, e dalla pioggia.

Pro. E buje?

Zel. Di me laſcia la cura a me ſteſſa, va.

Pro. Uh gioja mia, lo Cielo...

Zel. Và laſciami sola.

Pro. Vado... gioja mia cara... vorria avere quarant'anne manche.

Zel. Perchè?

Pro. Pe ve servì comme mmeretate: Te so schiavo.

Zel. Addio: Povero Vecchio, farlo morire perchè? Solimano?

Sol. Signora?

Zel. A noi.

Sol. A noi, ecco la face.

Zel. Si aspetti il baleno.

Sol. Eccolo appunto.

Zel. Co lo scoppio del tuono, scoppierà la mina; a voi furie d'abiſſo la rea coppia consacro.

Sol. Ecco il tuono, a voi, date fuoco.

Zel. E'fatto.

Quì Zelinda dà fuoco alla mina, e poco dopo ſi vede lo scoppio orrendo che farà in aria saltar la capanna, ridotte in minute pietre; s'odono gridi indiſtinti, tumulti; intanto Zelinda, e Solimano ſi ritirono verso il lido.

Sol. E'fatto il gran colpo...

Zel. Va adeſſo barbaro Marcheſino colla tua D. Emilia alle nozze. *partono.*

SCENA XI.

Scatubba, Porzia, indi D. Prospero da varie parti.

Sca. AJuto! misericordia! *gridando.*

Por. Ajuto! mo nnabbeſſammo.

Sca. No truono proprio ncapo a nuje!

Por. Bene mio pare la fine de lo munnu!

Sca. Uh che roina! bona notte capanna.

Por. Tu ſtaje ſciaccato... ne? è muorto nisciuno?

Sca. Sine gioja mia; so morte tre crape, no ciuccio, e lo piecoro de lo patrone.

Pro. Porziella mia, Scatubba, avite viſto?

Por. E tu saje...

Pro. Saccio tutto.

Por. No truono nn'ave frusciata la capanna.

Pro. E'muorto nisciuno?

Sca. Nisciuno pe grazia de lo Cielo.

Pro. Ah frabutto! pe te è benuto lo truono, non te poteva cogliere ncopp'a ſto scartiello?

Sca. Pe me!

Pro. Pe te, tu mme volive accidere a trademiento, e lo Cielo ha mannato ſto truono.

Sca. Va ca sì pazzo.

Pro. Se, po parlammo; dico, so tutte salve?

Por. Tutte.

Pro. E comme po eſſere? lloro non ſtevano tutte dinto a la Capanna?

Por. Gnoreſſine.

Pro. La Capanna non è ghiuta pell'aria?

Por. Gnoreſſine.

Pro. E non ave acciſe a tutte?

Sca. A niſciuno.

Pro. E comme?

Por. Sentite che fortuna: poco nnante de ſo truono hanno ntiſo li ſtrille de Sirvio caduto dinto a lo mare co Crionice, e ſo curze tutte llanne; nchil-

nchillo momiento è caduto lo truono, e n'ha frusciata la Capanna.

Pro. E buje duje?

Por. E nuje pure stevamo fora pe sentì nova de chella Figlia mia, e de Sirvio.

Pro. E si non sentivevo li strille de Sirvio?

Por. Sarriamo tutte muorte.

Sca. Uh mo veneno tutte cca.

SCENA XII.

Ergasto, e poi Marchesino Olivieri, e D. Emilia; indi Zelinda, Solimano con seguito di Turchi, e detti.

Erg. Scatubba? Porzia?

Sca. Signò?

Por. Patrone bello mio?

Erg. E' morto alcuno?

Por. None, bene mio.

Erg. E quel sangue?

Sca. M'ha sciaccato na preta de la Capanna ch'è ghiuta pe ll'aria.

Pro. E buje site tutte sarve?

Erg. Tutti per grazia del Cielo? è salvo il Marchesino, D. Emilia, Silvio, (ah caro Silvio) la Figlia, ed i miei Pastori.

Por. Ma comme?

Erg. Caro Silvio! per lui siam tutti vivi, e per lui ancor non è morta sommersa la cara Figlia mia.

Pro. Oh povera Capanna!

Sca. E' fatta non mucchio de prete!

Oli. Ergasto?

Erg. Signore?

Emi. Oh tradimento, oh empietà, oh sceleraggine inudita!

Erg. Che fu?

Oli. Non credete che un fulmine del Cielo abbia cagionata tale rovina.

Emi.

Emi. Falso falso, congiura, tradimento, inganno; una sotterranea mina ha tirato a farci restar sepolti fra il fuoco, e le rovine.

Erg. Una sotterranea mina!

Pro. Mmalora! è lo vero pe ll'arma de patremo.

Oli. E' vero, è vero; l'odor della polve, i scomposti, ed arsi barili, la face veduta sul lido in mano di gente barbara e straniera, lo sdegno di Zelinda, la Galeotta sdrufciata ci accertano dell' empio esecrando attentato.

Erg. Ah vendetta, vendetta, caro Silvio.

Sil. Eccomi a voi.

Erg. Sappi...

Sil. So tutto, siamo traditi.

Erg. Dunque vendetta; all'armi, all'armi; siamo traditi. Porzia va tu, e le nascoste spade da me serbate per qualunque occorrenza, dispensa a miei pastori; che se bene vestono da tali furono un tempo miei Servi, e sanno maneggiare l'armi, se mai bisogna.

Por. Vado.

Pro. Mo vuò vedè le conesse! Sacciate Signure mieje ca la Turca è stata che ha dato fuoco, l'aggio vista io co na ntorcia mmano... gnorsì, Zelinda è stata.

Erg. E Zelinda morrà con suoi scelerati compagni; ecco l'armi, ecco i miei fidi. A noi... l'ingiuria è commune.

Oli. Sì, mora Zelinda.

Tutti. Mora, mora Zelinda.

Zel. Pria di morire Zelinda, morrete tutti voi.

Sol. All'armi.

Tutti. All'armi.

Quì siegue uno strepitoso attacco di spade, e sciable, in fine restano uccisi, o fugati i Turchi, e Solimano, e resta disarmata Zelinda.

Oli. Fermati, o sei morta.

Emi.

Emi. Indegna di pietà, e di perdono.
Pro. Fede d'aluzzo, perchiepetola.
Oli. Mora.
Sil. Mora.
Tutti. Mora...

SCENA XIII.

Ibraim con ferro nudo, e detti.

Ibr. Indietro tutti, o morti siete voi; perchè incrudelire contro una Donna, sola, inerme, abbandonata... non temere qualunque tu sei, bella Turca e gentì... Onnipotenti Numi! chi mai ravviso! Zelinda?

resta sorpreso all'ultimo segno.

Zel. E tu chi sei che mi conosci, e chiami a nome?
Pro. Oh mamma mia! chisto mo nce sbrana a tutte.
Ibr. Chi sono! Ah Zelinda del cuor mio; ravvisami se puoi.
Zel. Il tuono della tua voce non è nuovo per me; chi sei?
Ibr. Chi sono? Ibraim, lo Sposo tuo son io.
Zel. Ibraim! *resta anch'ella attonita.*
Oli. Oh incontro!
Emi. Oh incredibile accidente!
Zel. Ah qual ti ritrovo! tu rassembri un mostro.
Ibr. Per te tal mi ridussi; Zelinda amata, Zelinda cara, sospirata Zelinda. Indietro tutti, e si rispetti la sua vita, o il vostro sangue anderà a rivi sul terreno.
Oli. E credi o barbaro di atterrirci così? no, viva il Cielo, no.
Erg. Abbiam coraggio, abbiam valore di affrontare dieci tuoi pari.
Sil. A noi.
a 3. A noi. *tutti contro Ibraim.*
Emi. Ah fermatevi, e si risparmi il suo sangue, per pietà ve lo chiedo. *si frapone fra l'armi.*
Oli. Perchè?

Erg. Qual intempeſtiva pietà.
Pro. Nfavore a n'urzo ſarvateco! e perchè?
Emi. Nol so; una eccesſiva pietade il cor m'ingombra, ed il ſuo periglio mi sforza a lagrimare.
Erg. E vuoi ...
Emi. E voglio la vita di coſtui; e ſe non baſtano i prieghi miei, e ſe non baſtano le lagrime, eccomi genufleſſa ad implorarla. *s' inginocchia.*
Pro. Che ſarrà!
Oli. Sorgi, cara Spoſa: di te che mai penſar degg' io? Viva; ed a tuo rifleſſo ſi perdoni.
Erg. A D. Emilia ſi doni la vendetta bramata: andiamo tutti. *partono.*
Ibr. Aſpetta, o Generoſa. *ſtupido.*
Zel. Conoſci tu Ibraim?
Emi. No, nol conoſco.
Zel. E piangi, e prieghi, e lo ſalvi; perchè?
Emi. Nol so; una incognita forza, una tenerezza improviſa mi parlano in ſuo favore; il Ciel vi ſalvi, addio. *parte.*
Ibr. Zelinda?
Zel. Ibraim?
Ibr. Che ne dici?
Zel. Io ſon di ſaſſo. *partono.*
Pro. Vì che fatto ſtrepitoſo! no; nninch' arrivo a Napole nne voglio fa fa na Commeddia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Prospero, e Porzia, che raccontono la paura avuta, indi Scatubba, e fanno tutti insieme una Scena ridicola.

SCENA II.

Zelinda, ed Ibraim.

Zel. IBraim,non affannarti; tutto sò, tutto vedo, e tutto ancora comprendo.

Ibr. Ricordati, che sei mia Sposa.

Zel. E se tua Sposa son io, e ricordar me lo deggio; ricordati tu ancora che alle offese della moglie ha parte anco il marito. Il Marchesino mi offese, tentò fin anco la mia onestà, svena l'indegno, versa quel perfido sangue, e poi pensiamo a casi nostri.

Ibr. Morto lo vuoi: è morto,s'anco fosse d'acciajo; ma poi?

Zel. Non sento; se quel sangue non versi, non son capace nè di amore, nè di tenerezze.

Ibr. Dunque addio; ritirati ove Solimano ti attende; ritornerò tra poco con la tronca testa dell'offensore indegno; aspettami colà.

Zel. Colà ti attendo. *parte.*

SCENA III.

Ibraim, e poi il Marchesino Olivieri.

Ibr. IO soffrir tale ingiuria! ah non fia vero: Zelinda vuol vendetta, ed io devo ubbidirla... eccolo appunto... vieni... *fiero.*

Oli. Da me che brami?

Ibr. Che snudi quel vile acciajo.

Oli. Perchè?

Ibr. Ti sfido fino all'ultimo ſangue.

Oli. Accetto la sfida, o barbaro, privo di ſenno, e di ragione...

Ibr. Non più ciarle, a noi.

Oli. A noi. *Quì ſiegue un famoso duello, e nel fine reſta ferito Ibraim.*

Ibr. Ah ſon ferito.

Oli. Ti baſta?

Ibr. Nò.

Oli. E bene, di nuovo ritenta il tuo deſtino. *Cominciano un secondo aſſalto, ma non reggendoſi Ibraim, ſi arretra, e ſiede.*

Ibr. Ah! più non poſſo!

Oli. Dovrei compire la mia vittoria con la tua morte; ma nò: incrudelir con gli oppreſſi ſarebbe crudeltà, non valore; reſtati, ed impara un'altra volta ad apprezzare aſſai più, chi troppo poco conoſci. *parte.*

SCENA IV.

Ibraim, e poi D. Emilia.

Ibr. E Un Giovane ineſperto, tanto valore chiude nel ſeno?... Barbaro Cielo!... perchè mi lagno del Cielo? è giuſto ſe così mi puniſce.

Emi. Marcheſino? Spoſo? ove ſei?

Ibr. E andrà faſtoſo di avermi vinto, e ferito! oh rabbia che mi divora.

Emi. Perchè tanto ſi arriſchia...oimè. *ſi avvede del Selvaggio.*

Ibr. Vieni.

Emi. Che brami?

Ibr. Vieni, devo parlarti. *finto.*

Emi. Vengo; di te mi fido.

Ibr. Siedi.

Emi. Siedo.

Ibr. Sei morta. *D'improviso la prende, ed impugna uno ſtile per ferirla.*

Emi.

Emi. Perchè? *timorosa assai.*
Ibr. Sei tù moglie del Marchesino?
Emi. Sì, restaci solo compir l'atto sollenne.
Ibr. E bene, mori per lui.
va per vibrare il colpo come sopra.
Emi. Ah che fai!... *umile, e timorosa.*
Ibr. Compio una giusta vendetta, mori... (stelle! e perchè mi arresto? due volte cerçai ferir costei, e la destra, ed il cuore non mi volle ubbidire? perchè?) *resta sorpreso.*
Emi. Qual male ti feci?
Ibr. Nol sò.
Emi. Ma qual'è il mio delitto?
Ibr. L'esser cara al Marchesino.
Emi. E quale offesa ricevesti da lui?
Ibr. Mi ferì! ecco il sangue.
Emi. In aperta tenzone?
Ibr. Sì.
Emi. Dunque...
Ibr. Non sento, mi son prefisso; devi morire, e basti; mori trafitta; vendico così la doppia offesa.
Emi. Se il cuore te lo consente svenami, e ti perdono; il ferro hai di già nella destra; sola, inerme, abbandonata difendermi non posso; sù vibra il colpo fatale, e uccidi chi ti salvò poc' anzi: ma non ti vantar mai più, che sei umano ragionevole, cortese; dì, che dell'Africa sei il più barbaro mostro. *piange.*
Ibr. Ah! Chi mai sei tù, ch' hai tanta forza sopra di me? Io perchè il sangue sento tutto in tumulto! quando mi sei vicina! vivi; è vero... errai... mi pento. *butta lo stilo.*
Emi. Respiro! lascia che con questo lino ti fasci la ferita; crudele! volermi morta! e perchè?
nel fasciarli la ferita dolce, e tenera.
Ibr. Quanti affetti contrarj io mi sento nel cuore!

oh

oh Dio! amore, tenerezza, pietade, gelosia, sdegno, tema, e rimorso... Ah tu mi svela, o Cielo se giusto sei, chi mai son io? e quale morir mi deggio, giacchè nacqui Italiano, crebbi nell'Africa, e vissi qual fiera.

Emi. Italiano:

Ibr. Sì.

Emi. Possibile!

Ibr. Eppure una Patria istessa a noi diede la cuna; non mi dicesti che sei Napoletana?

Emi. Sì.

Ibr. Ed in Napoli appunto ebbi i natali anch'io.

Emi. Che sento! e nemico ti vanti del suolo che ti produsse!

Ibr. Oh Dio! sento di volta in volta un rimorso che qual verme mi rode e mi tormenta...

Emi. Tu Napoletano!

Ibr. Sì; conosci tu qualche Avvocato distinto?

Emi. Facile sarà; tal era anco il mio Genitore.

Ibr. Leggi: Ecco chi fù mio Padre.

Emi. D. Alfonso Ranieri!... *stupisce*.

Ibr. E tu perchè stupisci? perchè imbianchi il volto?

Emi. Figlio tù di D. Alfonso Ranieri! (*sempre più stupida*.) E come?

Ibr. Poi lo saprai...

Emi. Ma dimmi: hai nel sinistro braccio una macchia violetta quasi a forma di Stella?

Ibr. Sì, come tu l'indovini! eccola.

Emi. Oh segno!

Ibr. Tu palpiti! tu non reggi! che fù? perchè la mano mi stringi? perchè mi guardi con tanta meraviglia?

Emi. Nol crederai.

Ibr. Perchè?

Emi. Perchè la tua Sorella son io.

Ibr. Che dici tu!

Emi. Dico il vero, il mio fratello tu ſei; di D.Alfonſo Ranieri io ſono la ſventurata figlia... oh quante volte il caro Padre mi raccontò l'iſtoria amara, quando li foſti bambino rapito; oh quante volte pianſe meco, raccontandomi il barbaro caſo, ed io l'aſciugava le lagrime ſul ciglio... Ecco perchè tanto impegno avevo di conſervarti in vita; ecco perchè nel petto ſentivo palpitarmi il cuore ragionando con te; ecco perchè quando tentaſti ferirmi, la deſtra ed il cuore ubbidir non ti volle; erano moti del ſangue da noi non conoſciuti.

Ibr. E' vero, è vero: cara Sorella, parte del ſangue mio, vieni fra le fraterne braccia...

Emi. Ah nò: ſe pria non dici qual eſſer brami, o barbaro, o fedele, non averai le mie braccia.

Ibr. Sono qual eſſer devo; ſono fedele qual tu ſei. Troppo ingrato ſarei al Cielo, ſe conoſcer non ſapeſſi il mio dovere; a portenti così ſtrepitoſi ſi ſcuotono anco i macigni.

Emi. Ecco le braccia.

Ibr. Vieni meco, andiamo a partecipare le noſtre gioje agli amici; vieni.

Emi. Ma come in Africa? come aſſunto al grado di Baſsà.

Ibr. Bambino fui rapito, come ſai, da un vecchio Greco, che ſeco mi conduſſe in Tuniſi, dove a mercanteggiare andava; a caſo mi vide il Re, a lui cercommi in dono, e mi fece rinchiudere nel ſuo ſerraglio; adulto mi piacque l'eſercizio dell'armi, ed in molte pericoloſe impreſe vincitore reſtai, finchè aſſunto fui al grado di Baſsà.

Emi. Ma ſempre ignorando chi tu eri?

Ibr. L'ignorai ſino ad un certo tempo; ma incontrandomi un giorno col Greco, mi abbracciò, mi baciò, e vinto dal proprio rimorſo mi confeſsò, eſſer io figlio di queſto Avvocato, di cui me ne diede ſcritto il nome.

Emi. Ma come... oh Dio!... ſaper vorrei...

Ibr. E ti par tempo queſto di raccontare minute circoſtanze? tutto ſaprai; per ora cara Emilia ti ſtringo, ti abbraccio, ti dono tutto il mio cuore.

SCENA V.

Zelinda che viene in tempo, ed ascolta le parole d'Ibraim, e poi Solimano.

Zel. CAra Emilia ti ſtringo, ti abbraccio, ti dono tutto il mio cuore!... ed è queſta colei che tanto vantava per il Marcheſino amore, fede, e coſtanza! ed ora di un uomo deforme s'invaghiſce a ſegno, che ne ottiene tenerezza, ed ampleſſi!... ah vendetta! furie d'abiſſo ſoccorretemi voi: il desìo di vendetta, la fiera geloſia, l'amor tiranno, il periglio, il diſpetto, la ſperanza mi trafiggono a gara.

Sol. Signora...

Zel. Solimano, o paſſami il cuore una volta, e finirò di penare, o vendica con un mare di ſangue la tua Zelinda!

Sol. Mia!

Zel. Sì, tua mi giuro, ſe il ſangue tu verſi del Marcheſino, e d'Ibraim.

Sol. Anco di lui?

Zel. Sì; i miei novelli oltraggi ſaprai tra poco.

Sol. Oh come arride il Cielo alle tue brame! l'altra diſperſa Galeotta, che con la mia andava di conſerva, ora è approdata nel vicin lido.

Zel. Chi la comanda?

Sol. Zolocuf, il quale da me dipende.

Zel. E bene, tutto ſi tenti.

Sol. Ha ſeco i più ſcelti Africani, a quali cederanno pochi ineſperti Paſtori.

Zel. Sì andiamo; io ſteſſa verrò ad inſpirarli coraggio, valore, vendetta; a tempo: ſi arreſti coſtui.

Sol. Facciasi nostro schiavo. Ehi? *a' suoi seguaci.*

SCENA VI.

D. Prospero, e detti.

Pro. A Me? oh mamma mia!
Sol. Taci, o sei morto.
Zel. Se alzi un grido solo, passerai all'altro mondo.
Sol. Vada sulle nostre Galee.
Pro. Ngalera! e perchè?
Zel. La ragione è solo il voler mio: camina.
Pro. Ah Zelinda mia cara, fata, schiecco, bellezza, e ch'aggio fatto io poveriello! eccome addonocchiato nnante a la vostra commesechiamma.
Zel. E bene: vuoi esser salvo?
Pro. Gnorsì, e boglielo.
Zel. Scostati Solimano per poco, ma non dilungarti.
Sol. Mi scosto. *si ritira.*
Zel. Vien quì.
Pro. Vengo.
Zel. Sempre mi fosti caro.
Pro. E' lo vero.
Zel. Guardami.
Pro. Ve tengo mente.
Zel. Chi son io?
Pro. Zelinda la gran Sultana de Tunnese.
Zel. Ed ora la più infelice del mondo. Un amore novello mi porta a delirare.
Pro. Lo ssaccio.
Zel. No, che saper nol puoi; replico: vuoi esser ricco per sempre?
Pro. Gnorsì.
Zel. E consolami.
Pro. Io!
Zel. Sì, consolami per pietà.
Pro. Mmalora! chesta more pe me!

Zel. Caro Prosfpero, e che ti costa?
Pro. Caro!
Zel. Sì caro mi fosti sempre, e se prima non mi spiegai teco, temei d'una negativa.
Pro. Chisso mò è no socciesso, che n'era socceduto ancora; chesta è cotta spappata.
Zel. Ecco zecchini.
Pro. Signora bella mia, sempe che ve contentate de la poca abilità mia...
Zel. Sì, mi contento; ma voglio due cose.
Pro. Dica osforia.
Zel. Sollecitudine, e secretezza.
Pro. Pe la secretezza mme comprometto, ma per la sollecitudine non sò se nn'esco.
Zel. Ed una mia pari si serve con lentezza?
Pro. E chiammance Fonzo, quann'io piglio papera.
Zel. Ti sforzerai per me.
Pro. (Vi lo diavolo! so stato crasto 'n Torchia, e mo!)
Zel. Eh non più, non più, averai da me tesori.
Pro. (E io non credeva ca pe ste cose la femmena dà all'ommo.)
Zel. Risolvesti?
Pro. A mmalora a mmalora, va; arronzammo è bonnì.
Zel. Prendi questo pugnale, la di cui punta infetta è di veleno.
Pro. E chist'a che serve?
Zel. Per sodisfare le mie brame.
Pro. Lo stelletto!
Zel. Sì prendilo, e con esso svena, allor che dorme il barbaro Marchesino.
Pro. E chesto volite da me?
Zel. Questo, e non altro.
Pro. (Diavolo sguerciame; nò, pe sti sbaglie no juorno sò mpiso.) E io aggio d'accidere lo Marchesino?

Zel. Sì: cerca poi quanto bramar tu sai.

Pro. (Nnante me scenna gotta.) Pigliateve li zecchine vuoste; io me credeva n'auta cosa.

Zel. E da te che mai poter voleva?

Pro. Che saccio... sollecitudine, e secretezza.

Zel. Sì.

Pro. Ricco pe sempe... zecchine.

Zel. Sì.

Pro. Mme credeva... che fussevo nnammorata de me.

Zel. Di te? (*fiera.*) ah vile, prosuntuoso, scellerato! ed in te che amar dovea?... (ora è necessario che m'accerti di lui.) Ehi?

Sol. Eccomi.

Zel. Ardito! temerario! caricatelo di catene.

Pro. A me?

Zel. Zitto, o ti divido per mezzo.

Pro. Compassione...

Zel. In Galea.

Pro. Fuje sbaglio, gioja bella mia.

Zel. Sbaglio, che merita, non la Galea, ma un palo, una forca, una fornace ardente.

Pro. Si fosse stato lo Marchesì...

Zel. Olà? Solimano a chi dich'io?

Pro. Mi scappò...

Sol. Strascinatelo: impara se più vita ti resta. *parte.*

Pro. Ma sentite...

Zel. No. Innamorata di te!

Pro. Mme jette...

Zel. In Galea, e forse colà ritroverai pena più giusta.

Pro. Arrojenato mene!

Zel. Prosuntuoso, infame.

Pro. E chisto è n'auto guajo, che n'era socciesso ancora! bene mio. *partono.*

SCE-

SCENA VII.

Capanna.

Ergasto, Cleonice, e poi Silvio.

Erg. RAccontami cara figlia come nel mare cadesti, e come il mio diletto Silvio ti salvò.

Cle. Mentre vado in traccia di un agnella, mi va il piede in fallo, e cado giù dal monte, al cadere mi afferro ad un tenero ramo, questo cede al peso, e mi siegue, urto, serpeggio, balzo, alfine cado nel sottoposto mare; Silvio a tempo mi vede, alza un grido, e poi dice: coraggio, o Cleonice, tu non morrai, o moriremo insieme.

Erg. Caro Silvio!

Cle. Ciò detto, dall' alto di quel monte ratto nel mare si lancia, con una mano mi sostiene, coll' altra nuota nell'acque, finchè prendiamo uno scoglio; riprende fiato, ed a gridare comincia... in questo udiamo uno scoppio orrendo, e vediamo in aria tutta saltar la Capanna.

Erg. Non solo tu devi la vita a Silvio, ma tutti quanti siamo; per lui tu non peristi sommersa, per lui non perimmo noi tutti sotto la distrutta Capanna .... Ah dov'è? dov'è quel caro figlio mio; che tal sarà finchè ho vita.

Cle. Eccolo a noi.

Erg. Silvio ... figlio ... amor mio ... vieni fra queste braccia. *va per abbracciarlo.*

Sil. Piano o Signore, di nuovo merito adorno io vengo a vostri piedi; vi reco un dono tanto da voi bramato...

Cle. (Ah che fai!)

Erg. E quale?

Sil. Vi reco vivo, ed inerme Ludovico Onesti.

Erg. Ludovico Onesti!

Cle. (Or cado!)

Erg. Possibile! ah dov'è? dov'è il barbaro traditore? ah caro Silvio, amato figlio a tanti meriti

or aggiungi quest'altro . . . ah dove mai si asconde? saprò io stesso aprirli il petto, ed immolar questa vittima all'ombra errante del mio perduto figlio. *fiero, e sdegnato contro Lodovico.*
Sil. Ma voi adempir dovete quanto meco promettesle.
Erg. Sì caro Silvio, di nuovo lo giuro, e lo confermo con questo amplesso, e con questo bacio; se Ludovico tu in mano mi dai, Cleonice è tua, sarai mio figlio, e l'unico erede di tutti i beni miei; parla, dov'è?
Sil. Son io.
Erg. Tu!
Cle. Son morta! *e cade non reggendosi in piedi.*
Sil. Io sono Ludovico Onesti, finora da voi creduto il traditor crudele della vita del figlio: eccomi a vostri piedi; eccovi un acuto stile; eccovi inerme il petto, che volontario espongo a vostri colpi; ma prima (lo chiedo in grazia) leggere vi piaccia questo foglio scritto dal vostro figlio istesso poco pria di morire, e poi spargete, se il cuore ve lo consente, tutto il mio sangue.
Erg. Io dove sono!
Sil. Leggete, lo cerco in grazia; fuor che la vita ad ogni reo si accorda qualche innocente favore.
Erg. Oh meraviglia! *resta sorpreso per la meraviglia.*
Cle. Oh coraggio!
Erg. legge. ,, Sappia chiunque questo mio scritto
,, toccherà vedere, che Ludovico Onesti mi tra-
,, fisse non volendo; il colpo fu da lui vibrato ad
,, un commune nemico, ed io sventurato da me
,, stesso mel presi: Io lo perdono, e priego che
,, sia perdonato, se volete che lo spirito mio ab-
,, bia riposo. Filiberto Mondani.
Sil. Ecco un figlio che parla, e scrive moribondo, nel di cui punto mentir non si puote: dite adesso che Ludovico Onesti va fastoso di avervi reso
infe-

infelice; dite ch'è un traditore, un assassino, un infame; no caro Padre, che tal sarete ad onta di ogni avverso destino; tal non fui, nol sono, e nol sarò in eterno; sà il Cielo le lagrime che io sparsi dopo averlo trafitto; se volete vendetta, ecco tutto il mio sangue, spargetelo, e vi perdono; se volete un novello figlio, eccolo a vostri piedi. *li bacia la mano, e piange.*

Erg. Cleonice?

Cle. Caro Padre?

Erg. Lo credereste?

Cle. Io son restata di sasso!

Erg. Ah! Sorgi Silvio; hai vinto, ti abbraccio, ti bacio, ti perdono: promisi la mano di Cleonice a chi Ludovico mi avesse condotto al piede; tu me lo recasti, e quale appunto io lo bramai, solo, inerme, umiliato: ecco come osservo quanto giurai: Cleonice?

Cle. Signore?

Erg. Porgimi la tua mano.

Cle. Eccola.

Erg. Udisti già; costui è Ludovico Onesti, l'innocente uccisore di tuo fratello; ma non l'infame, l'indegno, il traditor omicida, come finor credemmo; io l'ho perdonato; siegui il paterno esempio, e stringi la sua destra.

Cle. Oh Dio!

Sil. Che? forse mi sdegni? più pietà ritrovai nel seno di un rigido Padre, che nel cuore d'una tenera donzella.

Cle. Ah no, t'inganni; comanda il Padre, ubbidisce la figlia.

Erg. Benedetti per sempre; venite meco, io vi precedo; venite. *parte.*

Sil. Ah Cleonice!

Cle. Ah Silvio!

Sil. Sei pur mia una volta.

Cle.

Cle. Era prefiſſo in Cielo.
Sil. Dunque, cedi al deſtino non all'amore?
Cle. Cedo al deſtino, al Padre, all'amore; vuoi di più?
Sil. Ma guardami.
Cle. Ti guardo. *con grazia.*
Sil. Mi chiamerai più traditore? vorrai più la mia morte?
Cle. Oh Dio! mi pento, ſarai il mio bene, il mio cuore, l'Idolo mio.
Sil. Ci chiama il Padre.
Cle. Andiamo. *partono.*

SCENA VIII.

Scatubba, e Porzia che fanno scena buffa.

SCENA IX.

Marcheſino Olivieri, Silvio, Ibraim, e detti, indi Ergaſto, e Paſtori armati.

Oli. ALl'armi, all'armi; nè vi faccia ſpavento di pochi Turchi lo ſtuolo, prima ch'eſſi vengano a noi, andiamo coraggioſi ad affrontarli ſul lido.
Sil. Andiamo.
Ibr. Andiamo..
Oli. Povero D. Proſpero, udiſte la novella crudele? fu condotto ſulla Galeotta ſchiavo; ah caro Ibraim; giachè l'eterna Providenza ti ſcoperſe Fratello della mia cara Emilia, giacchè il Cielo ti fece naſcer fedele, e morir vuoi qual naſceſti; giacchè d'una Spoſa infedele e ſcellerata vuoi ſcordarti per ſembre, ſnuda il brando, e mi ſiegui.
Ibr. Sì, vendetta, vendetta: comincerò dal ſangue di Zelinda. Come? mi ritrova dopo tante fiere vicende, mi vede ridotto qual ſono, e mi fugge, e mi ſdegna, e penſa a novelli amori?
Erg. Marcheſino?
Oli. Vieni caro Ergaſto: Ibraim è con noi, egli

non

non è più infedele selvaggio, diſſumano, nemico, nò, egli è fedele, egli è mio cognato, egli è ragionevole.

Erg. Dunque andiamo; adeſſo o miei fidi bramo dal valor voſtro le più diſtinte pruove: o del ſangue Africano farem vermiglio il noſtro mare, o glorioſi morremo. Porzia?

Por. Signore?

Erg. Ti raccomando Cleonice, abbi cura di lei, e di D. Emilia; reſti teco Scatubba; pregate tutti il Cielo che ci dia vittoria: andiamo.

Tutti. Andiamo. *partono.*

SCENA X.

Porzia; e Scatubba, indi Cleonice, e D. Emilia.

Por. Bene mio! e che ghiornata è ſtata cheſta de ſchiante, e de paure!

Sca. Ah! chi sa ſi tornarranno vive.

Emi. Porzia.

Por. Signora mia.

Cle. Il Padre, Silvio, i Paſtori?

Emi. Il Marcheſino, Ibraim?

Por. Tutte a la marina sò ghiute armate.

Emi. Oh Dio! e noi reſtaremo quì fra mille dubbj immerse!

Cle. Ah no.

Emi. Si vada almeno per inspirarli corraggio, o per morirli allato.

Cle. Porzia andiamo.

Por. Vengo co buje.

Sca. Le femmene mmiez' à le botte?

Emi. Il Cielo ci darà ajuto: andiamo.

Cle. Andiamo. *partono.*

SCE-

SCENA Ultima.

S'apre la gran Scena, e si vedono due Galeotte a tiro: sulla poppa di una si vedrà *Solimano*, e *Zelinda* armata, in atto d' impedire l'entrata, se mai i Pastori tentassero la conquista, e sull'altra *Ibraim*, e *D. Prospero* anco armati, essendosi resi d'essa Padroni, e siegue tra loro orribil fuoco a vicenda; intanto sul lido il *Marchesino*, *Silvio*, *Ergasto*, e *Pastori* assaltano i Turchi già disposti in atto di battaglia: siegue gran fatto d'armi, nel mentre non cessano di far fuoco le due Galeotte: in fine vinti i Turchi restano fugati. *Solimano* che vede la perdita de' suoi, scende con altro drappello, e disperatamente assale i vincitori; ritornano i già fugati, vedendo l'opportuno rinforzo, e siegue altra strepitosa zuffa, la quale finisce con la totale disfatta de'Turchi, e con la morte di *Solimano*.

Pro. Vettoria! Vettoria!

Ibr. Eccomi a voi cari amici, e parenti; la Galeotta è nostra; i Turchi che la guardavano furono dal mio ferro trucidati, e distrutti; altro non ci resta per compir la vittoria, che versare quel perfido sangue.

Oli. Sì; d'una Turca infame, che meditò tante volte il nostro scempio.

Erg. Sì; mora Zelinda.

Sil. Mora.

Ibr. Mora, mora Zelinda.

Zel. Sì, mora Zelinda, e l'uccida di propria mano quell'Ibraim che a torto offesi, e che a tale stato io ridussi; ecco che a piedi tuoi deposito la testa, ed intrepida attendo il colpo fatale; non merito perdono: d'ogni pietade indegna mi refero i miei falli. Un forsennato amore, una tradita fede, un eccidio bramato cercano il sangue mio; versalo, caro Sposo, te ne priego;

ma

ma pria che vibri il colpo lascia ch'io baci quella mano che ingiustamente ho tradita, e che ora a ragion mi punisce. *li bacia la mano, e piange.*

Ibr. Marchesino? Emilia? Ergasto? Che far mi deggio?

Pro. Dalle a mmalora: chist'è lo voto mio.

Oli. Caro Ibraim, tu sei l'offeso.

Ibr. E se l'offeso son io, in vece di svenarti, ti abbraccio, e ti perdono; il primo segno sia questo del mio ravvedimento, e della vita fedele, che a respirare comincio; vivi Zelinda, ed emendati.

Zel. Sì, sarò fedele qual siete voi: portatemi ove volete; sarò la vostra ancella.

Ibr. E Solimano?

Zel. Spirò l'estremo fiato.

Oli. Cara Emilia?

Emi. Marchesino.

Cle. Silvio?

Sil. Adorata Cleonice?

Por. D. Prospero mio?

Pro. Porzia de sto core?

Erg. Lode al Cielo tutti siamo salvi; morì Solimano, si è ravveduta Zelinda, e la Galeotta è nostra.

Ibr. E vi sono sopra 12. fedeli e bravi remiganti; erano schiavi de'barbari, ma io li sciolsi, e loro promisi la libertà, purchè salvi ci tragittassero in Napoli.

Oli. Dunque risolvesti...

Ibr. Risolsi di morire fedele nel patrio suolo, e di godere i miei giorni accanto ad una Sorella sì cara, di un cognato così compito, e d'una moglie sì accetta, perchè acquistata con tanta pena, e quanto men lo pensavo.

Erg. Ed io ancora risolvo venir con voi; quì non starei più sicuro dopo sì strepitosi successi. Sil-

vio.

vio, Cleonice, Porzia, Scatubba, Paſtori ſiete contenti ?

Cle. E' mia la ſorte di un Padre così amoroſo.

Sil. Pendo da cenni voſtri.

Por. Spaccate, e peſate.

Pro. Porzia bella mia.

Por. D. Proſpero mio caro.

Pro. Mo ſta, nnante a ſti Signure concrudimmo.

Por. Reſta concruſo; teccote ſta manella ca te l'haje mmeretata.

Pro. E teccotte la mia bellezza, ammore, teſoro mio.

Tutti. E viva e viva.

Erg. Tutti ſiamo felici.

Oli. Ma la noſtra felicità non ſarà perfetta, ſe non ſarà accompagnata da un gentil compatimento, sì dell'inclita Nobiltà, come della noſtra virtuoſa, e riſpettabile udienza.

Fine della Commedia.

IL

I L

GENEROSO
INDIANO.

COMMEDIA.

PER-

PERSONAGGI.

ZAMET Principe Reale della Cochinchina, promesso Sposo di Samira Principessa di Laos; uomo generoso, giusto, e prudente.

SIZUMENA creduta Figlia di un Cavaliere privato: ma poi si scopre Figlia di Moabano Re del Tunquino.

MOABANO Re del Tunquino uomo barbaro e feroce, nemico inesorabile di Zamet.

SAMIRA Principessa di Laos destinata Sposa di Zamet.

ARIOBANTE Fratello di Samira, amante di Sizumena.

TAIR Confidente di Zamet, valoroso Guerriero.

CORALINDA sua Sorella.

CALIF Giudice, e sacerdote Indiano, uomo finto, ed ipocrita, nemico atroce del Napolitano.

GIACOMINA Cameriera di Sizumena, Napolitana spiritosa.

D. MARCANTONIO SCAJENZA, Napolitano grazioso, Ospedaliere di Zamet, ed amante di Giacomina.

MOSTRUONE Capo Masnadiere, uomo scelerato, ed empio. Capitano.

COMPARSE.

Di Soldati Indiani, Masnadieri, Etiopi, e Sacerdoti Indiani.

L'azione si finge nel Regno della Cochinchina dov'è il Palazzo della Selva del Generoso Zamet.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orrido Bosco. Alba con Luna.

Nell'alzarsi il sipario, s'ode in distanza rumor d'armi, e grida indistinte; indi sempre più avanzandosi la zuffa, si vede uscire ferita, e frettolosa, e discinta Sizumena seguita da quattro Masnadieri; nel tempo stesso dall'opposta parte escono Zamet, e Tair con armi nude, ed attaccano i quattro sudetti, i quali dopo fiera pugna restano parte uccisi, e parte fugati; poi Giacomina piangendo.

Siz. Pietà... ajuto... soccorso!
Gia. Ajuto... ajuto!
In distanza assai, nel mentre sempre più cresce il rumore delle armi, e delle voci lamentevoli; e fra l'altre una più grave dice.
Voc. Indietro, scelerati, assassini.
Siz. Ah!... son morta!
Voc. Figlia?
Siz. Amato Padre... oh Dio! e qual'empietà!... non l'ucidete... ah che fate!
Voc. Oh forza... oh valore... ah m'hanno ucciso!
Gia. Uh! è muorto! poveriello!
Siz. Misera... dove fuggo... pietà... soccorso!
Quì esce Sizumena in Scena ferita, tremante, e discinta, e nell'uscire s'incontra con Zamet, e Tair.
Zam. Che fù?
Siz. Ah Signore, qualunque voi siete, pietà, compassione, soccorso.
Cade quasi svenuta su di un sasso.

Zam. Indietro, anime ſcelerate, indietro ... Tair, a te.

Tai. Son con voi.

Si avventano sopra de' quattro Maſnadieri; ad un sol colpo Zamet fa saltar la teſta ad uno di eſſi, e gli altri fuggono spaventati.

Siz. Oh valore!

Zam. Coraggio, amabiliſſima fanciulla ... ſiete ferita?

Siz. Sì, generoſo campione; ma di me non mi curo; volate nel boſco a ſalvar ſe potete il caro Padre, che anelante ed oppreſſo verſa da più parti il ſangue.

Zam. Sieguimi Tair. *con premura, e sollecito.*

Tai. Vengo. *Entrano nel bosco, dove più ſi ascolta il rumore dell'armi, e le grida indiſtinte,*

Siz. Vengo ancor io; fra le braccia del moribondo Padre voglio ſpirar l'ultimo fiato. (*va per alzarſi, e non può*) Miſera me! non reggo! Numi eterni del Cielo! e perchè permettete che ſiano gl'innocenti così trucidati ed oppreſſi! Padre mio; caro Padre! infeliciſſimo Padre!

Gia. Ajuto mamma mia ... ſite feruta?

Siz. Sì. E'riſorto in piedi il caro Padre, o dove cadde ſoverchiato, miſeramente ſpirò?

Gia. E che faccio, bene mio ... Uh io ſto tutta chiena de ſango! ah ca ſarraggio feruta io puro!

Siz. Vieni. *s'alza risolutiſſima.*

Gia. Addò?

Siz. Accanto al Padre ... ah non poſſo.
torna a cadere sopra del saſſo.

Gia. Povera Signorina!

Siz. Ah per pietà non compianger me, compiangi il caro Padre, che nel proprio ſangue immerſo ſta l'anima ſpirando, e Mirſà ancora la mia diletta nudrice; va tu.

Gia. Addò? mmiezo a le ſciabole? ſcuſateme; io ten-

tengo mala carnatura ; llà chiù che maje nc'è la guerra viva ... Sentite ?

Siz. Vedesti il mio difensore ?

Gia. Gnorsì co na sciabola mmano pareva na saetta , e lo compagno sujo porzì .

Siz. Mira quel tronco busto .

Gia. Uh maramè carosa ! n'ommo senza capo !

Siz. Fu un colpo solo del mio valoroso difensore .

Gia. Uh che terrore ! comm'accossì brutte pareno l'uommene senza capo !

Siz. Povero padre ; povera mia Nudrice !

Gia. Ah ca sarrà morta !

Siz. E come no ? se da cento pugnalate trafitta cadde fra le mie braccia ! va .

Gia. Addò vogl'ire ? site mpazzuta ? vi ca na sciabolata mme ne po fruscià .

Siz. Vado io ... ah non posso ! non reggo sulle piante . *come sopra.*

Zam. Coraggio,bellissima donzella , siete salva ; e gli empj Masnadieri parte furono uccisi , e parte fuggono spaventati .

Siz. Ed il padre mio ?

Zam. Ed il vostro padre ...

Siz. Ah tacete ... v'intendo : l'infelice spirò . *piange.*

Zam. No , vive ancora ; Tair l'assiste .

Siz. Ah ! portatemi a lui .

Zam. No ; rinnovareste i suoi dolori .

Siz. Caro padre ... amato padre ... vado sola ...

Zam. Sentite ; vostro padre per l'altra parte della Valle vien trasportato sopra amiche braccia nel mio soggiorno poco da quì lontano .

Siz. E chi lo conduce ?

Zam. Molti miei servi accorsi al rumore . (Tacciasi a lei ch'è morto .)

Siz. Io non li vidi .

Zam. Vennero per l'altra opposta parte .

Siz. E colà nel vostro soggiorno . . .

Zam. Averà soccorso , ed aita : (anzi sepoltura .)

Gia. Gioja mia , ca te voglio dà ciente vase a ste mmano , Signore bello mio . . . ajutatence ca simmo doje zetelle zite .

Zam. (Oh Dio ! e qual beltà mi si presenta su gli occhi !) *esaminando Sizumena .*

Tai. Mio Signore Za . . .

Zam. (Taci Tair ; non dir ch'io sono Zamet .) Il Vecchio sulle braccia de' miei servi fu condotto nel mio Palazzo . *fa cenno che dica di sì .*

Tai. Sì .

Zam. (Che bellezza !)

Siz. Almeno,valoroso Campione,portatemi nel palazzo di Zamet , di quel Generoso Eroe , che tanto vien dall'India esaltato , ed onorato .

Zam. (Stelle ! cerca di me !) al par di Zamet posso io servirvi ; egli non è in Città , ma in una casa vastissima di campagna sò che passa i giorni suoi ; m'ingegno anch'io d'imitare i suoi costumi : Lasciate che io vi fasci le ferite . . . non ricusate , vi venero , vi stimo , vi rispetto .

le fascia le ferite .

Gia. E li fierve ; e la notriccia ?

Zam. I servi son tutti morti ; l'altra donna spirò poc'anzi ; e solo quel rispettabile vecchio a braccia è condotto nel mio soggiorno da gente amica . (Diciam così .)

Siz. E resteranno insepolti . . . oh Dio !

Zam. Ecco altra gente a me soggetta . . . Olà parte di voi dia a quei cadaveri sepoltura , e parte inseguisa i ladri fugitivi . Stupisco che nelle mie vicinanze arrischiati si siano . . . Venite amabilissima donzella .

Siz. Vengo .

Zam. Degnativi di onorarmi .

offerendoli la mano .

Siz.

Siz. Ma voi chi siete?

Zam. Un servo, un amico, un fratello, un compagno, un difensore. Venite....

Siz. Vengo; di voi mi fido. *partono*.

SCENA II.

Camere del Tribunale nel gran Palazzo di Zamet, Tavolino, e sedia dove siede il Gran Calif Sacerdote insieme, e Ministro Indiano.

Calif, e poi D. Marcantonio fra Soldati preceduto dal Capitano.

Cal. Venga a me d'avanti lo scelerato Italiano.

Cap. Eccolo, o Signore.

Mar. A piedi di vostra Paternitudine.

Cal. Sei meritevole della più spietata morte.

Mar. A me? e ch'aggio fatto io poveriello?

Cal. Il più enorme attentato, che fra noi commetter si possa, massime dove regna il nostro Principe Zamet, ch'è l'istessa giustizia. Circonvenire due poveri Pellegrini! rubarli quel soldo che avevano indosso, per darli cena, e ricovero! allora quando da noi tutti si ricevono per carità per ordine del Generoso Zamet. E andando ne' loro paesi diranno essi, che per avere alloggio nel Palazzo delle 32. porte, pagarono quanto avevano indosso? no, non si dirà; vedranno la morte tua i Pellegrini, e gl'Indiani.

Mar. E lassame parlà a mme. Vosta Paternetudene mme senta primmo.

Cal. Che giova il parlare? fra noi non s'usa di perder tempo con furbi; sei morto, scelerato.

Mar. Mo lo paccarejo e bonnì.

Cal. E morrai come merita il tuo enorme delitto. Come! vieni fra noi scalzo, povero, e derelitto dalla ignota Italia, e trovi sotto la protezzione di Zamet non solo pietà, ma una grande fortuna: Piace a lui la tua fisonomia, e dal fango alzandoti, ti solleva al posto di limosiniero, e cu-

ſtode del ſuo gran Palazzo; e tu in vece di moſtrarti con l'opere giuſte degno de'benefici ricevuti, rubi, inſulti, e vendi alla povera ſtraniera gente, quello che loro accorda in dono Zamet! oh fallo! oh enormità! oh ſceleragine ſenza esempio!

Mar. Chiſte sò abbuſcolille de li Spetaliere; a Napole nuje non nce facimmo ſcrupolo a ſte coſe.

Cal. Olà?

Mar. Aſpè... e non buò ſentì le raggiune meje?

Cal. No, i Rei convinti non ſi aſcoltano a lungo.

Mar. Mmalora, mmo le dò na ſoca ncanna, e chello che ne vene vene.

Cal. A me!

Mar. E laſſame parlà.

Cal. Avventarti ſopra di me!

Mar. E ba tiene lo carro a la ſceſa; io voglio parlà.

Cal. No, no, no. Entrino i due Pellegrini.

Cap. Eccoli. *escono i due Pellegrini.*

Cal. Per aver cena, e ricovero nel Palazzo del Generoſo Zamet, che volle coſtui da voi? (*fanno cenno d'averli dato danaro.*) Bene, non occorre altro, andate.

Mar. Aſpettate. Mme le diſteve pe genio vuoſto? mannaggia chi ncuorpo v'ha portate.

Cal. Andate. (*partono i Pellegrini.*) Scrivo la tua ſentenza: „ Sotterrato vivo ſino al collo, e col „ ſolo capo al di fuora; indi eſca il più affamato Elefante per divorarlo e diſtaccarlo dal col- „ lo.

„ Il Gran Calif della Cochinchina.

Mar. Gnò? paſtenato nterra; e che mmalora so fatto petroſino, o vaſinicola? Co la capo da fora, eſce l'Aliſante, e ſe pizzica la capo co la propoſcia! oh sfortunato mene? e che razza de morte è cheſta!

Cal.

Cal. Eſeguite Capitano.

Cap. Sì Signore.

Cal. Io vado intanto...

Mar. Addò volit'ire... aſpettate... Vuje da vero decite?

Cal. Io vado intanto a riverire Zamet, ſe è ritornato; ed a farlo partecipe del tutto. Impara a conoſcere i Miniſtri di Zamet. *parte minacciando.*

SCENA III.

Detti, e poi Giacomina che fanno scena di smania, indi D. Marcantonio vien portato via da Soldati.

SCENA IV.

Zamet, e Tair.

Zam. CAro Tair, ſon perduto! la bellezza della incognita mi ha sbalordito a ſegno tale, che non ſo dove io ſia.

Tai. In fatti, non vantano tutte l'Indie più portentoſa beltà.

Zam. Che fa adeſſo?

Tai. Servita da mia Sorella Coralinda, piange, e sospira.

Zam. Sa l'infelice, che il padre è morto?

Tai. Si. Se le diſſe il vero.

Zam. Ah povera fanciulla! eppure quel vecchio eſtinto non era ſuo Padre.

Tai. No?

Zam. No; odi Tair, e ſtupiſci. Accoſtandomi al moribondo vecchio, dopo di aver morti, e fugati i Masnadieri, lo ritrovai già vicino a ſpirare; gli fò coraggio, l'animo a non temere; la mano gli ſtringo, e lo riſtoro... Son morto, mi dice; a che luſingarmi di vita! non di me, vi priego a prender cura di Sizumena... ella è Figlia di un Principe Reale... E quì ſpirò ſenza poter dire di più.

Tai. Oh ſtelle! Dunque?

Zam. Dunque Sizumena l'incognita è di Sangue Reale.

Tai. Ed ella ſteſſa . . .

Zam. Ed ella ſteſſa l'ignora.

Tai. Oh avventura!

Zam. Oh ſorpreſa alla mia bella pace! Tair, ſon perduto: dalla ſua ineſplicabile bellezza io fui trafitto a morte.

Tai. Non ſarà ingrata al ſuo cortese difenſore.

Zam. Povera Sizumena! Aveſſe almeno svelato il morto vecchio di chi ſu ella Figlia . . . Fu ſepolto con gli altri?

Tai. Si, mio Signore. Come vi venne in penſiero di uſcire nella aperta campagna in quelle ore matutine ſenz'accompagnamento alcuno? Sapete che ve lo dimandai, e mi riſpondeſte; ſieguimi, e taci.

Zam. E' vero: Comprendo adeſſo eſſer deſtino il naſcente amor mio. Dati gli ordini per i Pellegrini, e Foreſtieri, che ricevere doveanſi nel mio Palazzo, mi venne in penſiero di uſcire all' aperta campagna solo e ſenza seguito alcuno, per divertirmi alla caccia, se mai qualche fiera incontrata aveſſi nel bosco: tu solo perſiſteſti a volermi seguire, ed io non tel vietai, perchè tropo caro mi sei. Caminammo lunga pezza al chiaror della Luna, finchè arrivammo ove in due ſi dividea la ſtrada, udimmo, come ſai, nel vicin boſco rumor d'armi, c'indrizzammo colà, e salvammo dalla morte la più bella donzella del mondo.

Tai. Dunque confeſſar bisogna, che il Cielo v'iſpirò di uscire nella campagna, per liberare quella amabile fanciulla.

Zam. E' vero, è vero . . . Ah non ho cuore di vederla piangere e sospirare. Va, Tair, va; tu con la tua saviezza raddolciſci il suo dolore;

non

non dire a lei però, quel che a me disse il Vecchio moribondo, nè che Zamet son io.

Tai. Bene.

Zam. Io vado intanto a consolare gl'infermi, a far cenare i famelici, a far riposare i stanchi Pellegrini; non meritò di nascere, chi crede per se solo di esser nato nel mondo.

Tai. Ah confessar bisogna, che una immagine siete del Gran Nume del Cielo. Lasciar la Città Reale, viver fra le campagne, edificare un Palazzo con 32. porte, in dove vi è ricetto per i Pellegrini, Ospedale per gl'infermi, e sollievo per i poveri, educazione per i fanciulli, e ritiro per le pericolanti donzelle: più: più; assister di persona, lasciare gli abiti Reali, addossare i più vili esercizj per pietà delle genti! Son cose più da Nume che da Uomo.

Zam. E per chi meglio spender mai potrei le mie ricchezze? Giacchè il Cielo me ne ha date in sì grande abbondanza, voglio almeno in ricompenza impiegarle tutte per il bene comune. Ah così potess'io dalle angustie, e dalle miserie sollevare il mondo intero.

Tai. Oh generoso Zamet, nome pur troppo giusto, con cui l'India vi onora.

Zam. Va caro Tair, ti raccomando Sizumena; a rivederci.

Tai. Addio.

SCENA V.

Calif, e Zamet.

Cal. Grande, e Generoso Zamet.

Zam. Venerato Calif.

Cal. Ecco la sentenza del ladro Italiano; firmatela.

Zam. A qual morte l'avete voi coodannato?

Cal. Sotterrato vivo, e morto dall' Elefante.

Zam. Barbara morte.

Cal. Più enorme è il suo delitto.
Zam. Ma parvi che ſia giuſta queſta pena?
Cal. Giuſtiſſima. Screditare la voſtra gloria? prender danaro da poveri? rubare nel voſtro Palazzo? Firmate, firmate.
Zam. Scrivo. *sottoscrive la sentenza.*
Cal. Vado.
Zam. Se, fuor della vita, altro li reſtaſſe a deſiderare, accordatecelo.
Cal. So, che nulla vuole.
Zam. Ma fate il voſtro dovere.
Cal. Con tutta carità.
Zam. Siete noſtro Giudice, e Sacerdote.
Col. Adempio al mio miniſtero. *parte.*
Zam. Ah! quanto pagherei, ſe qualcheduno mi domandaſſi grazia per queſt' uomo infelice: ſento un cordoglio infinito allorchè firmar debbo una ſentenza di morte: ma un Regnante che ſi fa ſcudo della pubblica ſicurezza non deve derogare alle leggi che contribuiſcono alla medeſima. *parte.*

SCENA VI.

Anfiteatro. Logge nell' alto ingombre di Popolo Indiano: In mezzo a detto Anfiteatro ſi vedrà *D. Marcantonio* ſotterrato ſino al collo, ſtando eſpoſto il ſolo capo da fuora. In proſpetto gran cancello da cui ne uſcirà uno ſmiſurato Elefante. Nell'aprirſi la Scena ſi ode il Coro di Sacerdoti Indiani in tuono grave, e funeſto.

Coro.

Nume dell'Indie
Che dall'Empireo.
Vedi de' miſeri
La fragiltà.
Dona allo Spirito
Di queſt'Italico
L' incorruttibile
Felicità.

SCE-

SCENA VII.

Capitano, Califfo, e detti, indi Giacomina.

Cal. Esca l'Elefante.

Mar. Signure miei io già moro, nſalute mia, vorria parlà no poco.

Cal. Di dì: ti aſcoltiamo con piacere, dì: vuoi laſciar la tua legge, e vuoi morir nella noſtra? *fingendo carità.*

Mar. Ah biecco ſchefenzuſo, Califfo fauzo, a me dice cheſto?

Cap. Ah taci! Che orrore! uh uh.

Cal. Olà, eſca l'Elefante, e noi ritiriamoci ſull' alto.

Cap. A voi.

Cal. A voi.

vanno sull'alto, e ſi vede uscire l'Elefante.

Mar. Capo mia bonnì, ſcuſame ſi t'aggio trattata male; poteva ſtudiare, e te poteva fa capo de Dottore, e t'aggio fatta Capo de ciuccio: Co. vernate, teccote un oſcolo, e ſtatte bona.

Coro.

Nume dell'Indie.
Che dall'Empireo
Vedi de' miſeri
La fragilità.
Dona allo Spirito
Di queſt' Italico
L'incorruttibile
Felicità. *Arrivato l'Elefante quaſi vicino alla teſta di D. Marcantonio, esce ſrettoloſa Giacomina con foglio in mano.*

Gia. Grazia grazia: afferrate l'Alifante; lo Signore vuoſto ha ſignata la grazia. *gridando e con premura.*

Cap. Dov'è?

Gia. Eccola cca ... prieſto ſpaſtenatelo dalla nterra; addò ſite? afferrate l'Alifante ... Chillo s'azzecca a la Capo! *Mar.*

Mar. Uſcia che dice? aſpettano proprio che ſe lla pizzeca!

Cal. Piano... Com'eſſer può?

Cap. È vero; ecco la firma del Principe Zamet.

Cal. Grazia? Diavolo, e perchè?

Cap. Io non capiſco...

Mar. Vi comme ſe la diſcorrono li frabutte, e nfra tanto la propoſcia mme ſtà ncapo!

Gia. A buje; va ſollecetate.

Cap. A voi. *a soldati i quali fanno ritornar l'Elefante nel cancello.*

Mar. Io vorria ſapè, ſi l'Alifante s'azzecca n'auto poco, e fa ntenchete, e ſe pizzeca la capo, la grazia mme la sbatto... mo lo diceva.

Cal. Salvo coſtui! e perchè?

Mar. (Schiatta.)

Cal. (Io impazziſco.)

Mar. (Crepa!)

Cal. Vado io a Zamet. *parte.*

Mar. Te puozze rompere l'aut'uſſo.

Cap. Preſto.

Gia. Prieſto; ſpaſtenatelo a ſto poverjello.

Mar. Già vedite ca non piglio, e ſpaſtenateme a mmalora.

Gia. Aje raggione maſcolone mio, pigliarraje co mico.

Mar. Vi, pe quà mmalora de zappata, che foſſe peo lo remmedio de lo male.

Quì i Soldati lo levano da sotterra, ed esce D. Marcantonio in calzone e camicia.

Gia. Poveriello! comme ſtaje ummedo e ſpuorco; viene cca, te voglio tanto bello arreſedià.

Mar. Gioja mia; fata, fortuna, bella mbriana mia; te voglio adorà de penſiero.

Gia. Va, rengrazia lo Signore.

Mar. Jammo nziemmo, core de ſt'arma.

Gia. Jammo, Marcantonio bello mio. *partono.*

SCE-

SCENA VIII.

Camera ricchissima con Sofà, ed origlieri.

Coralinda, e Sizumena.

Siz. AH! come consolar mi poss'io; è morto il mio sostegno, la mia guida, il caro Padre mio.

Cor. A' decreti del Cielo piegar dobbiamo la fronte; i vostri pianti, i sospiri, le smanie vostre non potranno restituire la vita a coloro, che l'hanno già perduta una volta. Alla fine voi siete nel più bel luogo dell'Universo, e colui che vi ha salvato l'onore, e la vita, e che tanto sospira di vedervi contenta, è il più grande, il più generoso, il più bel Principe del Mondo.

Siz. Si, lo conosco; devo a lui, e l'onore, e la vita.

Cor. Oh se sapeste gli ordini che ha dati, le premure che ha nel cuore, i sospiri che versa per amor vostro. Povero Principe! lasso, ferito, anelante, afflitto, per chi? per voi.

Siz. E' vero è vero; il dolore atroce non mi ha fatto dar luogo a miei giusti doveri. Dov'è dov' è? portatemi a piedi del mio liberatore; voglio baciarle quella destra vincitrice. Ma ditemi almeno, prima che a lui mi presenti, egli chi è?

Cor. Come, ignorate ancora chi sia il vostro amabile difensore?

Siz. Sì: chi egli è mai?

Cor. E' il Principe Zamet.

Siz. Numi Eterni! Che mi dite! il Principe Zamet!

Cor. Appunto: communemente chiamato il GENEROSO INDIANO.

Siz. Oh sorpresa! pur troppo di lui parlare intesi fin da' primi anni miei; ma non lo credei così giovine, così valoroso...

Cor. Così bello; dite, che dite bene: dov' è chi uguagliar lo possa in valore, in cortesia, ed in beltà?

Siz. Per fama io lo sapeva... Sarò sicura sotto la sua potenza.

Cor. Se grata esser gli volete frenate il pianto; ad un vostro semplice priego ha donata la vita ad un Italiano condannato poc' anzi a morte; conoscente, come credo, o d'una patria istessa della vostra Giacomina.

Siz. Sì. Venne a domandarmi pietà per costui, ed io ne mandai per essa le suppliche al mio generoso liberatore.

Cor. Dunque amatelo ch'è degno di amore. L'amano fra noi, i Grandi, i Sacerdoti, i Soldati, i Sudditi, i tronchi, i sassi... Eccolo; ora viene; mi ritiro.

Siz. Ah no.

Cor. Fidatevi di lui.

Siz. Ma sentite...

Cor. Restate soli.

Siz. Ma almeno...

Cor. Restate. Fidatevi, trattatelo, e poi giudicate qual sia. *parte*.

SCENA IX.

Zamet con qualche fregio Reale seguito da molti Schiavi, i quali portono sopra bacili d'oro abiti superbi, ricchissimo turbante, preziose collane, gemme, ed altri Reali addobbi per Sizumena.

Zam. A Mabilissima Sizumena,

Siz. Valorosissimo Zamet.

Zam. Già sapete il mio nome?

Siz. Sin da teneri anni miei m'era noto per fama il Generoso, il Giusto, il Grande, il Virtuoso Zamet. Ah perdonate, se non conoscendovi prima, mancai di rispetto; eccomi a vostri piedi.

Zam. Sorgete, non mi fate arrossire: sedete.

Siz.

Siz. Ubbidisco.

Zam. Posate, e partite. (*a'Schiavi i quali posano i doni, e partono.*) Gradite ciò, che io vi presento con tutto il cuore.

Siz. Oh Dio... perchè quegli abiti così superbi? lasciatemi comparire agli occhi vostri colla mia solita semplicità.

Zam. Gradite un picciol segno dell'onesto amor mio, ve ne priego.

Siz. E bene, accetto i vostri beneficj col più vivo sentimento di gratitudine, e di rispetto.

Zam. Prima di ogn'altro, sappiate, che il Vecchio infelice non fù vostro padre.

Siz. Chi a voi l'ha detto?

Zam. Egli stesso pria di spirare.

Siz. E di me...

Zam. E di voi già si accingeva a scoprire i natali, ma l'estremo sospiro li troncò la favella.

Siz. E morì...

Zam. Senza dire di più.

Siz. Oh incertezza tormentosa della nascita mia! Se Padre per tre lustri lo chiamai, qual Padre lo piangerò, finchè averò vita!

Zam. Dunque bellissima Fanciulla, ignorate chi siete?

Siz. Si, Principe Generoso: io sono una povera sventurata, senza nome, senza patria, e senza parenti; non solo ignoro il luogo della nascita mia, ma ancora chi siano i miei Genitori, e senza un portento del Cielo non spero mai rinvenirli. Otto giorni sono mi svelò quel caro Vecchio l'arcano, che io sua figlia non era, e che sua moglie mi diè latte, e mi allevò.

Zam. Ma del vostro vero Padre...

Siz. Niente mi disse; solo ricavai da quel labbro politico, e saggio, che illustre era la nascita mia, e che il mio Real Genitore per importantissime

ra-

ragioni mi avea dalla Regia allontanata fin dalle fasce.

Zam. Ma dove foste allevata?

Siz. A Caccian.

Zam. Considero le vostre pene...

Siz. Io sola che le provo so quanto siano barbare, e strane. Avere un Re per Padre, e non poterlo conoscere, e vivere sempre in forse del mio perverso destino. In casa dell'estinto Vecchio io crebbi; nè mai alcuno Indiano pose piedi nel mio soggiorno: Eppure in quel chiuso luogo mi giunse la fama della vostra liberalità, e della magnificenza del vostro rinomato Palazzo delle 32. porte, monumento eterno della insuperabile vostra carità; e la fama istessa mi dipinse il Generoso Zamet per il modello della più raffinata virtù.

Zam. Ah Sizumena! voi mi fate arrossire! come nacqui grande, ricco, potente, nascer potevo povero, e bisognoso. Torniamo a quel che più mi preme. Perchè non cercaste al Vecchio con replicate istanze il vostro scoprimento?

Siz. Ah! che non feci per cavargli di bocca l'arcano; ma vi perdei il tempo e le parole: piansi mille volte, e pregai; ma sempre al vento. Giunto al fine quel fortunato momento in cui il Re mio Genitore mi richiamava fra le sue braccia, nuovamente lo pregai a scoprirmi l'arcano; ma egli rispose, che voleva la mia allegrezza fusse da me inaspettata ed improvvisa. Intanto partimmo da Caccian; io e Mirsà la Nudrice eravamo in una Lettica; Giacomina e lo sventurato Vecchio in un altra, e quattro persone armate a cavallo ne scortavano. Per l'eccessivo caldo del Sole, viaggiammo di notte. Sull' apparire del giorno ci trovammo dentro un orrido bosco; e colà attaccati fummo da una truppa di

Masna-

Masnadieri. Quanto avvenne voi lo ſapete, Principe Generoſo, che a coſto del proprio sangue ne intraprendeſte la difesa.

Zam. Oh empietà!

Siz. Dopo di aver quegli empj trafitto il noſtro buon Vecchio, mi traſſero con disprezzo dalla lettica, e vollero coſtringere Mirſà a lasciarmi; ma quella sempre più ſtringendomi al petto lasciarmi non mi volle, e cominciò disperatamente a gridare... Alfine da coloro trafitta con cento pugnalate, fra le mie braccia spirò. *piange*.

Zam. Non piangete, amabiliſſima Sizumena; il Cielo a quell'ora, a quel luogo, mi fe giungere a tempo, per potervi salvare la vita. Vita bella, prezioso tesoro, a me più caro dell'acquiſto dell'Universo.

Siz. Oh Dio!

Zam. No, non temete, amabile mia speranza. Mai spingerò i miei penſieri oltre i confini dell'oneſtà; ma non mi proibite il dirvi, che ſiete unica al mondo in grazia, ed in beltà; che per voi ho perduto il riposo, la pace, la libertà; e che vi amo più del mio Regno, più di me ſteſſo...

SCENA X.

Tair frettoloso, e detti.

Tai. Principe Zamet? *con premura*.

Zam. Tair, che rechi?

Tai. Giunge la voſtra Sposa.

Siz. Chi? *sorpresa, e s'alza*.

Tai. La sua Sposa, che ſin da Laos a lui ſi ſtrinse.

Siz. Oh colpo!

Zam. La Principeſſa Samira giunge quì d'improviso! oh Dio! in quale ſtato a sorprendermi viene!.. Chi ne ha recato l'avviso? *confuso aſſai*.

Tai. Due Araldi.

Zam. Chi a me la conduce?

Tai. Ariobante.

Zam. Il Principe suo Fratello?

Tai. Appunto. Venite: Gli Araldi chiedono di voi.

Zam. Vengo. (Ah quale affanno crudele!) Addio Sizumena... Perchè quegli occhi così sdegnosi?

Siz. Perchè nati al pianto, ed al dolore... Ah lasciatemi in libertà. *piange*.

Zam. Cara...

Siz. Tacete.

Zam. Luce degli occhi miei...

Siz. Tacete replico, tacete: Questi nomi sì dolci non sono per me, serbateli alla vostra sposa novella.

Zam. Vestite almeno quell'abito.

Siz. Si; per far corte pomposa alla sposa ch'arriva? No, non lo vestirò per accrescere i vostri fasti.

Zam. Adorabile Sizumena! trafiggermi, perchè?

Siz. Son io la trafitta a morte... (Barbaro, innammorarmi, e perchè? essendo già sposo!) *piange*.

Zam. Ma sentite per pietà.

Siz. Sentite voi gli Araldi.

Zam. E siete...

Siz. E sono la più infelice del mondo, ed il bersaglio del più crudele destino. *parte piangendo*.

SCENA XI.

Zamet, e Tair, indi D. Marcantonio.

Zam. Tair?

Tai. Signore.

Zam. Comprendi il mio dolore?

Tai. Si; Sizumena vi ha tolto il cuore dal petto.

Zam. E chi potrebbe vederla, e non amarla?... Ah: son perduto!

Tai. Ed il giusto Zamet mancarebbe al suo dovere?

Zam. Prima mi colga un fulmine del Cielo: Mi promisi alla Principessa Samira; adempirò, se morir dovessi di pena.

Tai.

Tai. Intanto gli Araldi attendono.
Zam. Perchè venire così d'improvviso?
Tai. Forse per darvi un piacere più grato.
Zam. Ma conclusero i nostri Ambasciatori, che dopo la terza luna...
Tai. Quì trovar si dovesse la Principessa Samira.
Zam. E bene?
Tai. Forse dispiacque alla Sposa un indugio sì grande, ed affrettò la partenza per desìo di possedervi.
Zam. E arriva in questo giorno appunto, in cui Sizumena mi ha sbalordito... Una sposa non ancor veduta, e forse spiacevole agli occhi miei, come cancellar potrà dal mio cuore la più bella fanciulla del mondo...
Mar. Signò? pozzo trasì?
Zam. Chi sei?
Tai. Prima entri, e poi cerchi licenza?
Mar. E' stata l'anzietà!
Tai. Fuora temerario, fuora.
Zam. Parla, che vuoi?
Mar. So benuto a farve na dissattenzione.
Zam. Ed è?
Mar. De vasarve li piede d'avanti, pe la grazia che m'avite fatta.
Zam. Io grazia a te non feci; a Sizumena diedi in dono la tua vita.
Mar. E chi è sta Sizzumena?
Zam. Eccola.
Mar. Chella che chiagne lla?
Zam. Si: buttati a piedi suoi, ed emenda con opre virtuose i tuoi passati trascorsi.
Mar. Si signore.
Zam. Vieni caro Tair.
Tai. Son con voi. *partono.*

S C E N A XII.

D. Marcantonio, e Sizumena.

Mar. Signorà mia, volite fervirme cca; o trafo lloco?

Siz. Che vuoi?

Mar. Volite che ve favorefco lloco dinto, o cca fora?

Siz. Che vuoi ti diffi?

Mar. Voglio rengraziareve, ca m'avite leberato da la morte.

Siz. Sei tu il povero Uomo condannato ad efferti fvelto il capo dall'Elefante?

Mar. Gnorsì.

Siz. Lodato il Cielo, mi adoperai per te.

Mar. E io fpero de m'adoperà pe buje, fervennove a tutte ll'ore.

Siz. Emendati; e vivi.

Mar. E che m'aggio d'ammennà? io fo la fteffa bontà; lo Califfo mme perfeguita attortamente.

Siz. Ma perchè?

Mar. Mme rompe ogni tantillo la capo co l'Idole fuoje; io fcarto, e iffo mme zompa ncuollo, è fe ngarzapella.

Siz. Non effere imprudente, caro mio: Degl'Idoli fuoi non parlar con difprezzo: Ognuno fiegue la legge in cui nacque, onde feco lui parlando prima mifura i detti.

Mar. Starria fempe ncantato a fentirve.

Siz. Perchè?

Mar. Mme pare la vocca vofta no connutto, da dove n'efcono feccie de virtù e d'eloquenzia.

Siz. Sei tu Europeo?

Mar. So Taliano d'Italia.

Siz. Di qual luogo d'Italia?

Mar. Napolitano di Partenope.

Siz. Come? non intendo.

Mar. Napoli dicono i letterati, Partenope il volgo ignaro.

Siz.

Siz. Sì mi ricordo aver letto, esservi questa Città nella fine della fertile Italia.

Mar. Ma che Città! la meraveglia del munno.

Siz. Quale maraviglia in se contiene?

Mar. Io non ve voglio dì lo Gigante de Palazzo; la Capo de Napole, la Coccovaja de Puorto, lo Pesce Nicolò e ba scorrenno; ve dico sulo ca è na Cettà addò nc'è sempe primmavera, sempe abbonnanzia, sempe recchezze: na Cettà addò sciorescono le scienze, le bertù, le cortesie, le gentelezze: na Cettà addò nce trove Nobele che l'addecorano; Avvocate che la defenneno; Mercante che l'arrecchesceno; Artiste che l'abbellesceno, e Cettatine che la conservano: ma chello che fa cchiù maraveglia, è ca li Nobbele sò affabele, l'Avvocate so facciente, li Mercante sò nnorate, l'Artiste sò bertoluse, e li Cettadine sò fedele... Ah Napole caro, Napole bello, Napole senza paraggio; non c'è Cettà, si vaje da la lecca a la mecca, chiù ricca, chiù fedele, e chiù civile.

Siz. E viva il Napolitano; così parlar deve della sua patria ogni fedele Cittadino. Zamet dunque è il tuo Padrone?

Mar. Gnorsì.

Siz. Qual officio hai tu?

Mar. Sò Spetaliero. Signò facitevella co mmico; chi sa no juorno a che potite ncappà: lo spetale mio starrà nservizio vuosto.

Siz. Obbligata. Dunque Zamet aspetta a momenti la Sposa?

Mar. Gnorsì; sta ntrattato co la Principessa de lo Lago.

Siz. Del Laos dir vorrai?

Mar. Gnorsì dell'asso. *Siz.* Lao...

Mar. Asso, ossa, lagos, che saccio, sia puro de lo Lago d'Agnano.

Siz. Già viene?

Mar. Gnorsì; sta tre o quatto legature lontana da cca.

Siz. Leghe vorrai dire?

Mar. Leghe, legature, attaccature, chiammale come vuò.

Siz. Caro! sei grazioso.

Mar. Tutta bontà bosta.

Siz. M'hai sollevato un poco.

Mar. Io?

Siz. Sì, sempre vorrei sentirti parlare.

Mar. (Mmalora!) Vuje da vero decite?

Siz. Col miglior senno che m'abbia; tu solo fra tante mie avventure puoi raddolcir la mia sorte.

Mar. Vuje che decite! io sò no poverommo, sò avanzatello d'aità.

Siz. E che importa?

Mar. E' lo vero; appetito no bò sauza, e ammore no bò bellezza... ma...

Siz. Che ma? caro mio, che ma? Solleva questo mio cuore.

Mar. Quanno?

Siz. Sempre che puoi.

Mar. Nce sò l'anne, Signora bella mia.

Siz. Oh Dio! m'hai ridotta a pregarti.

Mar. Vi la mmalora!... E io fuje annevenato na vota, ca pe la bellezza aveva da esse mpiso. (So chiacchiare, lo buono piace.)

Siz. Che dici?

Mar. E pò ve n'avisseyo da pentì?

Siz. Che pentirmi? se son io, che ti priego.

Mar. Juratelo.

Siz. Lo giuro; ecco la destra in pegno, che gradisco le tue facezie.

Mar. Li carizze ccà le chiammate facezie...

SCE-

SCENA XIII.

Califfo e detti, indi Giacomina.

Cal. CHe fai tu quì?
Mar. E' benuto lo ſconceca juoco; vi comme m'appretta ſto barbetta barbò.
Cal. Servo di quell'amabile Signorina.
Siz. Serva ſon io del Gran Calif.
Cal. Il Cielo vi conſervi la grazia, e la bellezza.
Siz. Ed a voi il zelo, e la giuſtizia, e la pietà.
Cal. Ah! quanto ſiete bella! felice chi dovrà ſtringerſi a voi.
Mar. (Ah Sgubia de lo diavolo!)
Siz. Infelice qual ſono, non potrei comunicar che ſventure.
Cal. Che dite?... infelice! ſventure?...ah voi avete negli occhi... Partite da quì. *a Mar.*
Mar. Uſcia che dice? Io sò primmo me contento eſſe cuvò, e chillo vo che me ne vado!
Cal. Parti da quì.
Mar. Uſcia vene da fora, e nne vo caccià chi ſta dinto?
Siz. Laſciatelo ſtare.
Cal. Era morto, Signorina mia cara, e morendo, aveva il mondo uno ſcelerato di meno.
Siz. Forſe erra per ſemplicità.
Cal. Per malizia; egli è il maggior furbo del mondo.
Mar. (Mo le tiro la varva, e chello che nne vene, vene.)
Cal. Ruba, aſſaſſina a man ſalva i poveri Pellegrini, che ſono il noſtro proſſimo. *affetta carità.*
Mar. Mo ſe la pigliarria co tutto lo muccaturo.
Cal. Però chi sà? prima di ſera ſpero vederti condannato ad un ſupplicio più atroce; lo ſpero agl'Idoli miei.
Mar. Te tengo chiavato, e rebbattuto a te, lo ſupplicio, e tutte l'idole tuoje.

Siz. Ah taci.

Mar. E che buò tacè? so sferrato mo...

Cal. A me?

Mar. A te, Viecchio pecuſo, ommo ſauzo, e ſto bauglio che tiene è chino de malizie, bricconarie, e ſauzetà.

Cal. Miſero te, ſei morto! Signora, ſiate teſtimonia delle orrende ſue beſtemie.

Siz. Per non eſſer teſtimonia della voſtra imprudenza men vado. *parte*.

Mar. Auh! mmalora! vaje chiù de na prubbeca? *lo prende per la barba*.

Cal. Laſcia l'onorata mia barba.

Mar. Mme ne voglio annettà lo ſedecino, ch'è chiù nnorato de la varva toja.

Cal. Ti levarò l'anima del corpo.

Mar. Nè? e io te voglio ſcommà de ſango! *lo batte*. *Cal.* Oimè! oimè!

Mar. Fauzo, puorco, mpoſtore...

Cal. Ah ſcellerato... Sacrilego... Aſſaggerai i ſupplicj Indiani.

Mar. Aſſaggia mo ſte ſcoppole Napolitane, e facceme a dì ſi sò bone.

Cal. Empio... aſſaſſino... m'hai rovinato!

Mar. Oh Alifante mio, vienetenne mo, ca moro contento.

Gia. Uh maramè! ch'è ſtato?

Mar. Aggio paccariato lo Chiachiardote.

Gia. Uh maro te!

Mar. Che maro me? ſenza teſtimonio non pozzo eſſere connannato.

Cal. Buona Donna coſtui mi percoſſe, mi conquaſsò; atteſtar dovrai la verità.

Gia. E ſecuro ca dico la verità.

Mar. (Dì tutto lo contrario, ſi occorre!)

Gia. A maletrattà no Calif tanto buono? e che mmalora nce vuò fa zeffonnà?

Mar.

Mar. Siente.
Gia. Leva le, ca meretariffe d'effere arzo. *parte.*
Mar. E ftatte zitto, ca te faccio lo riefto.
al Califfo.

SCENA XIV.

Zamet e detti, indi di nuovo Sizumena, e Giacomina.

Zam. CHe fu? *da dentro.*
Mar. Uh mmalora vene Zamet! (A me; so ftato Scrivano Cremenale:) Ah ca m'avite accifo si Califfo mio. *finge piangere, come se il Califfo aveffe a lui baftonato.*
Cal. A tempo vi manda il Cielo.
Mar. A ca mo moro, bene mio!
Zam. Che fu?
Mar. A dareme tanta mazze pe mmidia ca voft'Autezza mme fece la grazia.
Cal. Oh bugie! Signore, coftui è reo d'effer tenagliato con tenaglie di fuoco.
Mar. Comme! doppo che bofta Paternitudine m'ave accifo de mazze!
Cal. Oh menfogna infernale! egli mi pofe le mani addoffo.
Mar. Io? e ch'era pazzo? comme voleva mettere le mmano ncuollo a no Chiachiardote Indiano! m'avarria agliottuto la Terra. *finge piangere.*
Zam. In fatti, tanto non poteva ardire un povero condannato, appena ricevuta la grazia.
Mar. Io non mme reo! non tengo fango ncuollo! *finge debolezze, e umiltà.*
Cal. Lo fece, sì; lo fece.
Mar. Gnernò, iffo mme fcoppolejaje.
Cal. Dunque credete a lui?
Zam. Credo a voi, credo a lui.
Cal. E non morrà brugiato con una camicia di pece indoffo?
Mar. Io? perchè? aggio da morì doppo ch'aggio abbufcato?

Zam. Avete Teſtimonj?
Cal. Due Donne degne di fede.
Zam. Chi ſono?
Cal. Sizumena, e Giacomina.
Zam. Vengano a noi.
Cal. Ecco la bella Sizumena.
Mar. (Ajuta nennà mia; mo ſta.)
di furto a Sizumena.
Siz. Che ſi vuol da me?
Zam. Perdonate amabile Sizumena. E' vero che queſto Italiano maltrattò il noſtro Calif?
Cal. E' vero, ſi Signore, è vero.
Siz. Lo dite voi? ma non io.
Mar. (Oh che puozze ſta bona!) *prende fiato.*
Zam. Dunque non vedeſte niente?
Siz. Affatto. Permettete.
Zam. Dove, luce degli occhi miei?
Siz. A piangere il mio perverſo deſtino.
Zam. Ma ſappiate almeno, che non ſiete ſola a piangere.
Siz. Per me inutile ſollievo. Vi ſon ſerva... addio... *parte.*
Zam. Venga quì Giacomina.
Mar. Eccola a tiempo a tiempo.
Gia. Signò, volite a me?
Zam. A te.
Cal. Dì la verità, Figlia benedetta.
Gia. Co tutto lo core.
Zam. Che vedeſti poc' anzi fra Marcantonio, ed il Calif?
Gia. Niente Signò.
Zam. Ma che fece?
Gia. Dette tante mazze a D. Marcantonio.
Cal. Io?
Gia. Gnorsì, e D. Marcantonio diceva; te reſpetto ca si Calif. Ve sò ſchiava.
Zam. Inteſi i Teſtimonj.

Cal.

Cal. Son falſi ...
Zam. Tacete; e riſpettate Sizumena.
Cal. Ed io...
Zam. Tacete... Sia, o non ſia così, bacia tu la mano al Gran Calif.
Mar. Gnorsì, co tutto lo core; vaſo la mano a boſta Paternitudine. (Zitto ca te faccio lo rieſto.)
Zam. Più del paſſato non ſi parli: addio. *parte*.
Cal. A me tale affronto?
Mar. A te puorco d'Innia, a te!
Cal. A me!
Mar. A te; e te faccio lo rieſto ſi occore.
Cal. Senti birbo infame; inſidie, tradimenti, accuſe paventa da me; Incenſi, Suffumigj a gl' Idoli del Cielo, a'Numi di Averno farò contro di te, e non paſſerà queſta ſera che sarai morto.
Mar. Puh ... a la faccia toja; l'Idole tuoje, li Nume d'Avierno, e quant'Ippocrete nce ſtanno:
Vincaſi per fortuna, o per ingegno.
Sempre di lode il Vincitor fu degno.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di oscura valle, orrida per le scoscese, che la circondano, e per le folte piante, che le sovrastano; nel fondo Antro formato dalla natura, circondano di bronchi, spine, ed altre piante selvaggie, da cui uscir ne dovrà uno smisurato Dragone.

Moabano vestito alla barbara maniera, e armato di sciabla e pugnale; indi dall'alto Zamet.

Dove mai mi ritrovo! Dove spinsi incauto i passi miei! No, non è questo il sentiero battuto. Quì tutto è orrido, tutto è funesto... Indietro dunque indietro... ah! dove mai mi spingete odio, furore, stimoli di vendetta!... No; mi si apra sotto a piedi la terra, e vivo m'inghiotta, se non cade Zamet da questo ferro trafitto. Morrai orgoglioso Zamet, morrai. Questo acuto stile d'atro veleno infetto t'ha da passare il cuore, ancor che andassi a salvarti in grembo a quel Nume che tutta l'India adora... Stelle! qual orrido fischio mi ferisce l'udito!

Quì si comincia a vedere il Dragone ch'esporre la testa fuora dell'antro, e subito si pone in atto di assalire Moabano.

Ohimè un terribile Dragone! eccolo; già si accinge frettoloso ad assalirmi... Vieni, ti attendo... ah! come te affronto, così affrontar potessi l'atroce mio nemico Zamet.

Quì il Dragone assale Moabano, il quale fa ogni sforzo per ucciderlo a colpi di sciabla, ma in va-

vano per le squame impenetrabili da cui è cinto; alla fine rompe in due pezzi la sciabla: il Dragone rapidamente l'abbraccia con le zampe, in modo che Moabano non possa poner mano al pugnale, e nel mentre attende a momenti la morte, esce frettoloso con ferro nudo Zamet.

Zam. Coraggio qualunque sei tu; eccomi in tua difesa.

Quì Zamet assale valorosamente il Dragone, il quale lascia Moabano, e si volta contro Zamet; e nel mentre apre la smisurata bocca per ingojarlo, Zamet gli presenta una stoccata in gola, e si vede indi a poco a poco morire.

Zam. Cavaliere? sei salvo?

Moa. Mercè il tuo gran valore.

Zam. Sei ferito?

Moa. Poco nel sinistro braccio: furono gli artigli dell'orrido Mostro.

Zam. Lode al Nume Sovrano proteggitore dell'Indie; son già tre anni che questo Drago uccise cento, e cento miseri viandanti, che ne'loro viaggi smarrivano la vera strada, e quì dall'avverso destino erano portati; or non volendo lo vinco, l'uccido, e salvo dalle sue fauci un sì nobile Guerriero.

Moa. Quanto ti devo, amico, quanto ti devo! ti son debitore della vita.

Zam. Chi compie il proprio dovere ritrova nell'opra istessa il premio e la mercede.

Moa. Hai generosi sentimenti.

Zam. Ristorati o amico, ecco un prezioso liquore. *lo ristora.*

Moa. Ah! respiro.

Zam. Lascia che con questo lino ti fasci la ferita. *li fascia la ferita.*

Moa. Sempre più mi ricolmi di obblighi eterni.

Zam. Lode al Cielo, sei salvo.

Moa. Lascia che io rivegga il terribile Dragone.
Zam. Eccolo estinto.
Moa. Oh terrore!
Zam. Oh sorte?
Moa. Lascia che io ti baci questa destra vincitrice.
Zam. Basti così. Come così solo per questi orridi luoghi?
Moa. Per desìo di vendetta.
Zam. E solo, e scompagnato a compirla ti affretti?
Moa. Sì, voglio solo la gloria di un nobil colpo; ecco perchè lascio il mio Regno, e solo volo a soddisfare quell'odio, che mi crucia, e mi divora.
Zam. Chi siete mai o Signore?
Moa. Sono il Re del Tunchino.
Zam. Voi il Re del Tunchino!
Moa. Io quello.
Zam. Moabano?
Moa. Appunto.
Zam. E solo...
Moa. E solo, e senza custodi attraverso questi deserti per soddisfar come dissi, quell'odio, che m'avvelena.
Zam. Chi è mai questo vostro nemico a cui tant' odio portate.
Moa. Sappilo: di te mi fido. E'il Principe Zamet.
Zam. Il Principe Zamet! *resta sorpreso*.
Moa. Sì.
Zam. (E quando offesi costui.)
Moa. Egli se fosse d'acciajo deve per questa mano cader trafitto.
Zam. Ma quale offesa riceveste da lui?
Moa. Lo saprai; per ora non posso, e mi reggo appena.
Zam. Vi offro il mio soggiorno, e mi comprometto darvi Zamet vivo nelle vostre mani.

Moa.

Moa. Vivo!
Zam. Vivo.
Moa. Tu?
Zam. Io; purchè vogliate dirmi in che vi offese; e conosca se l'odio vostro fu da lui meritato.
Moa. Dov'è il tuo soggiorno?
Zam. Due leghe da quì lontano.
Moa. Come in mia difesa in sì orrida Valle?
Zam. Chiamato dallo strepido, calai dall'alto.
Moa. Che facevi sull'alto?
Zam. Mi divertivo alla caccia.
Moa. Hai servi, o compagni?
Zam. Dì quant'ho, disponete.
Moa. Il tuo nome?
Zam. Tolmiro. (Fingasi.)
Mon. Vengo; di te mi fido; andiamo.
Zam. Andiamo. *partono.*

SCENA II.

D. Marcantonio, e poi di nuovo Zamet, e Moabano che scendano di nuovo.

Mar. E Chesto che d'è; io addò stonco cca! aggio stravesato li duje Sordate, e mme sò dato a fuì. Oh Califfo! e che mmo faje passà? statte buono, chi sa? nfra tanto, io addò mmalora stonco? oh sfortunato mene! e che luogo è chisto spaventuso!... nce so rocioliato non bolenno, lasseme assettà no poco ca no mme rejo. (*siede sopra del Dragone.*) La paura, lo correre, la caduta m'hanno storduto de manera che poco vedo, e sento... Che d'è? lo sasso se fricceca sott'a me! e chisto è Terramoto tunno de palla! chesto che bene a dì? lo sasso pare mantice sott'a me! chesto che mmalora è?... Mamma mia bella... Mamma mia cara! (*si avvede del Dragone fugge, e cade tremando.*) Uh nigro me, e che Dragone!.., Ajuto... aggente... soccorrite pe carità... so muorto bene mio ... sta aguattato

tato lo cano perro! mo fa no zumpo e mme schiaffa sotto! ajuto pe carità... non pozzo maneo fuire... non me rejo... ajutateme ca sò restato agghiordato bene mio.

Zam. Che fu?

Moa. Che avvenne?

Mar. Scennite! ajutateme... vedite lla.

Zam. Che fu? (Non dire che io son Zamet, pena la testa.)

Mar. Comme co le ghiute ncuollo, e co lo spireto a li diente, e pure chiù sfunnierio? corrite, ajutate ca moro nsalute mia.

Moa. Ma che fu?

Mar. Vedite llà. *sempre tremando bocconi a terra.*

Zam. Ma che?

Mar. Lo serpente bene mio.

Moa. Ma è vivo?

Mar. Gnorsì.

Zam. Egli è morto.

Mar. Muorto!

Zam. Io poco anzi l'uccisi.

Mar. Mannaggia chi ncuorpo l'ha portato; e muorto, e resciata ancora!

Moa. T'ingannasti; cedeva sotto al tuo peso il suo ventre squamoso.

Mar. Compatiteme... che paura aggio avuta!

Zam. (Udisti? non dire ch'io son Zamet pena la vita!)

Mar. (So stato dint'a no juorno tre bote a pericolo de morte; non pozzo dì buscie; si sò addimmanto io dico la verità.)

Zam. (Così rispondi a me?)

Mar. (E si vuò che te tengo segreto, promiette de mme proteggere contra lo Califfo.)

Zam. (Sì, lo prometto.)

Mar. (Mo te chiammo comme vuò.)

Zam. (Dì che son Tolmiro.)

Mar.

Mar. (Dico ca ſi puro Tarantiello .)
Moa. Quanto più lo guardo, tanto più reſto di ſaſ-
ſo . *oſſervando il Dragone .*
Zam. Andiamo , o Signore.
Moa. Lo conosci o Tolmino ?
Zam. Si , egli è mio Servo , andiamo .
Moa. Andiamo .
Zam. (Se tradiſci il ſecreto , ſei morto .) *parte .*
Mar. Uſcia che dice ! guaje ncopp'a guaje , paura
ncopp'a paura ; Serpiente ncopp'Aliſante. Fuſs'
acciſa l'Innia , e quanno maje nce meſe pede .

SCENA III.

Camera con Sofà , ed Origlieri .

Giacomina , e Califfo che prende per mano Giacomina , e gli chiede Amore , e vuole che laſſi D. Marcantonio , onde Giacomina per liberarsene gli regala una Gioja e Califfo parte .

SCENA IV.

Coralinda , e detta .

Cor. CHe fu ?
Gia. Signora bella mia, ajutateme pe caretà ,
lo Califfo mme perſeguita .
Cor. E che vuole ?
Gia. Nce vole arrojenà : l'aggio pregato , l'aggio
regalato , acciò aveſſe carità co nuje , e iſſo chiù
s'è ngrifato .
Cor. Regalato !
Gia. Gnorsì , l'aggio dato na gioja .
Cor. Oh ladro ! e lui ?
Gia. E iſſo doppo che s'ha pigliata la gioja , voleva
ammore da me , e ſtenneva le mano .
Cor. Oh finto ! e tu ?
Gia. E io l'aggio ditto , ca no laſſava lo nnammo-
rato mio manco pe no Regno .
Cor. E perciò . . .
Gia. E pe cheſto ſe n'è ghiuto ammenaccianno .
Cor. Senti cara . Queſto Calif è il primo Ippocrita

dell'Indie ; vende la giuſtizia a peſo d'oro, condanna gl'innocenti, aſſolve i rei, e con quel finto zelo ſi uſurpa il titolo di Sacerdote Indiano ; però tra poco ſpero diſſingannare il credulo Zamet.

Gia. E comme ? Zamet è tanto prudente, e saputo, e n'arriva a canoſcere, ca ſto Califfo è n'aſſaſſinio !

Cor. Comincia, lode al Cielo, a conoſcerlo . . . baſta . . . il tempo deciderà. Vieni ; Sizumena ti vuole.

Gia. Vengo.

Cor. Non ſempre trionferà il vizio con la maſchera di virtù. *partono.*

S C E N A V.

Zamet, e Moabano.

Zam. ECcovi caro Moabano il mio ſoggiorno; in eſſo averete ſe non agi e grandezze al voſtro merito dovute, almeno un buon cuore, una servitù ſincera, un'amicizia verace.

Moa. Grazie; amico del mio cuore. (*e ſiede.*) Sempreppiù mi ricolmi di grazie, e di favori.

Zam. Fuori melanconia : le voſtre ferite sono leggieri ; ed ora ch'esperta mano l'ha con diligenza curate, spero che ſian guarite prima del nuovo giorno.

Moa. Ah ! deſio di vivere, solo per bere il sangue dell'odioso Zamet. Rammenta, caro amico, che prometteſti darmelo vivo nelle mani.

Zam. E voi ricordatevi, che prometteſte dirmi, perchè tanto l'odiate ; alfine il Principe Zamet non ha dato finora eſempj vizioſi, per cui . . .

Moa. Olà ! (*s'alza furioso.*) Tu parli o Tolmino in favor di Zamet !

Zam. Parlo ſolo . . .

Moa. Addio. Parto in queſto iſtante. Di ciò che ti devo, mi diſſobligherò giunto al mio Regno.

Zam.

Zam. Dove o Signore?

Moa. Lungi da te. Se amico sei di Zamet, m'hai tradito. *fiero assai*.

Zam. Io non sono amico di Zamet.

Moa. Dunque?

Zam. (Che dissi!)

Moa. Non dir ombra di bene in favore di quel perfido, che fuggirò dal tuo soggiorno solo, ferito, e qual mi ritrovo.

Zam. Tacciasi dunque. Morto voi lo volete? morrà s'anco fosse di bronzo. Bramo però sapere, se sia giusto l'odio implacabile, che avete contro di lui.

Moa. Sì.

Zam. Lo prometteste.

Moa. E l'adempio.

Zam. Qual' è il suo gran delitto?

Moa. Sono mille. E reo principalmente, perchè troppo glorioso si è reso. Non suonano tutte l'Indie, che il nome di Zamet; chi l'appella il Giusto, chi il Grande, chi il Generoso, e per poco non l' innalzano Statue, e Mausolei; ed egli intanto superbo, e fastoso alza sempreppiù l' orgogliosa cervice.

Zam. Fa male altrui?

Moa. Sì.

Zam. E come?

Moa. Offende i suoi pari, buttando tanti milioni per alimentare disutili, e stranieri; offende il proprio decoro, impiegando tesori per i poveri, in vece di sostenere il fasto, e la grandezza; offende l'onore altrui, rubando le Donzelle, per condursele poi nel suo Palazzo.

Zam. Zamet?

Moa. Zamet.

Zam. E qual Donzella ha rapito finora?

Moa. Sizumena, una nobile Giovanetta.

Zam. Lo sapete di sicuro?

Moa. Sì.

Zam. E quale impegno avete per lei?

Moa. Ah caro Tolmino.... sappilo alfine..... Sizumena è mia Figlia.

Zam. Numi eterni, e che ascolto! Vostra figlia?

Moa. Sì, ma da me non conosciuta. Figlia cara, amabile figlia, colomba innocente in mano di uno sparviero!

Zam. (Misero me! in qual' empio concetto costui mi tiene.)

Moa. Ma se mai nulla ha tentato contro la di lei onestà, misero lui! non basterà tutto il suo sangue: dal ferro, e dal fuoco, saranno desolate, e distrutte le sue Città, le Provincie, i Regni.

Zam. Ma come, o Signore? avete una sola Figlia, e non la conoscete?

Moa. Dirotti: Il Regno del Tunchino reggea il mio maggior Fratello Ariobante; ma non potendo avere eredi per le tante sue indisposizioni, mi diè licenza, acciò ammogliato mi fossi, e promise rinunciar la Corona al mio primogenito Figlio. Amavo ardentemente la Principessa del Camboja, e col suo Real Genitore per imbasciate concludemmo le nozze. Volo di persona a prender la cara Sposa, e la porto nel Tunchino; la vede il Re mio Fratello, se ne invaghisce, me la toglie a forza, e la rinchiude nel suo Serraglio.

Zam. Oh barbarie!

Moa. Fremo, mi adiro, smanio, fo cose da disperato! in fine son chiuso in un fondo di carcere. A forza d'oro tento una fuga, e mi riesce; aduno amici, ed a forza rapisco la mia Sposa dal Serraglio; taglio a pezzi gli Eunuchi, i Custodi, i Soldati; la riporto nel suo Regno natio, e sotto il governo del vecchio suo Genitore vivemmo in pace.

Zam.

Zam. Benedetto il Cielo.

Moa. Partorisce intanto la cara sposa, ed espone alla luce una bellissima fanciulla, a cui diede il nome di Sizumena. Intanto eccoci assediati dall' indomito mio Fratello; assalta egli la Città, vince, e tutto pone a sangue, ed a fuoco. Fino l'infelice mia Sposa morì dall'incendio divorata.

Zam. Oh empietà!

Moa. Ad un vecchio Cavaliere, ed alla sua fida moglie confido la piccola Sizumena; dopo averla cento volte baciata, acciò fuggendo la portassero a Caccian, e colà come lor figlia la crescessero, senza mai farle penetrare, chi fosse stato suo Padre; ed intanto fo sparger voce, che con la Madre era nell'incendio perita. A piè del mio Fratello son portato fra catene: mi chiude egli in un fondo di carcere, e siegue a regnare. Muore alla fine dopo due lustri, e tre anni, ed io sono assunto al Trono. Scrivo al mio caro vecchio custode della mia Sizumena, che me la riportasse; e non contento, volo ancor io ad incontrarla solo, e senza seguito, per sorprenderla d'improviso, e per compire a un tempo la meditata vendetta contro Zamet, ma nel giungere a'confini della Cochinchina, odo la notizia funesta, che il barbaro Zamet, uccidendo il vecchio, la nudrice, ed i servi, rapì la bella Sizumena, e la condusse a forza nel suo Palazzo.

Zam. Sarebbe degno dell'odio vostro, se fosse reo di un delitto sì nero.

Moa. Dunque voi lo difendete?

Zam. Non lo difendo; ma...

Moa. Che ma? E'Zamet il più superbo, il più scelerato, il più vile del mondo, e chi lo difende è mio nemico mortale.

parte sdegnato.

S C E N A VI.

Zamet , poi Sizumena , indi di nuovo Moabano ,

Zam. QUal' odio implacabile conserva per me costui ! . . . Che farò dunque? . . . promisi darli in mano Zamet , ed attender lo devo . . . Sì; escasi una volta d'affanno . . . Sizumena ?

Siz. Signore ?

Zam. Mi vedi , e rivolgi le piante altrove !

Siz. Il primo vostro pensiero esser deve la Sposa che arriva .

Zam. Pietà,Sizumena,pietà . . . Io non vidi la sposa ; la ragione di stato mi fece acconsentire ad un nodo . . .

Siz. O parlatemi d'altro ; o vi cerco licenza .

Zam. Senti , barbara . . . senti ; d'altro ti parlerò.

Siz. Pendo da'labbri vostri .

Zam. Alza quegli occhi a me .

Siz. Per sentirvi , non è necessario guardarvi .

Zam. Ingrata .

Siz. Non rinfacciarmi Zamet il beneficio ricevuto; nel caso tuo anch'io avrei fatto l'istesso .

Zam. No , non tel rinfaccio . . . ma in ricompensa, posso da te sperare un onesto favore ?

Siz. Parlate .

Zam. Celate il vostro nome ad un barbaro, che pocanzi salvai da orribil morte .

Siz. Ma perchè ?

Zam. Per vostro bene . Temo , amabile Sizumena, nè so di che . Tacete ancora seco lui parlando , che Zamet io sia . Chiamatemi Tolmino . Egli conserva per me un odio implacabile , e mortale .

Siz. Bene , ubbidirò .

Zam. Non replico alla prudente Sizumena le mie premure . Si tratta della vostra vita , e della mia. A rivederci , addio . *e resta in disparte .*

Siz.

Siz. Addio. Chi è mai questo barbaro, che ad odiare arriva il più Generoso Principe del mondo!... Eccolo, se non erro, lo ravviso al portamento altero, e agli barbarici ornamenti.

Moa. Lasciamo questo soggiorno, e partiamo a momenti. Chi difende Zamet, non merita la mia amicizia. Partiamo dunque, partiamo... Stelle! chi mai sei tu?

resta sorpreso guardandola con meraviglia.

Siz. Serva son io di Tolmino.

Moa. Serva tu di Tolmino?... Accostati;

Siz. Per ubbidirvi.

Moa. (Oh Dio! e perchè mi balza il cuore con insoliti moti? *sempre più guardandola.*

Siz. (Numi del Cielo, io perchè tremo! perchè mi sento tutto il sangue in tumulto!)

Zam. (Oh effetti del sangue, da loro non conosciuti!)

Moa. Il tuo nome?

Siz. Nereida.

Moa. (Che bellezza!)

Siz. (Che Maestà!)

Moa. Sei Donzella?

Siz. Sono qual nacqui.

Moa. (Che mi accade!) *amante e tenero.*

Siz. (Io dove sono!) *umile e rispettosa.*

Moa. Sei della Cochinchina, o straniera?

Siz. Straniera.

Moa. Siedi.

Siz. Chi siete o Signore?

Moa. Sono il Re del Tunchino.

Siz. A Regi avanti prostar si devono le serve.

Moa. (Che grazia!)

Siz. (Che cortesia!)

Zam. (Oh portenti del sangue!)

Moa. (L'aspetto di costei mi rallegra, e m'infiamma.)

Siz. (Il volto di costui mi alletta, e m'innamora.)
Moa. Siedi.
Siz. Non posso, mio Signore, ubbidirvi!
Moa. Perchè?
Siz. M'ispira il vostro sembiante riverenza, e rispetto.
Moa. Sei bella, il Ciel ti salvi.
Siz. Mi pregio d'esservi serva.
s'inchina rispettosa.
Moa. Serva sei di Tolmino; come servir due Padroni?
Siz. Lui servendo coll'opre, e voi col cuore.
Moa. (Io dove sono!) *stupisce sempre più.*
Siz. (Che mi accade!)
Zam. (O vago spettacolo del sangue, e della natura!)
Moa. Accetto la tua amicizia; dir non voglio servitù, perchè ti leggo in volto, che nata sei a regnare.
Siz. A così alto segno non giunge il merito mio.
Moa. E se vi giungesse?
Siz. Adorerei i voleri del fato.
Moa. Gradite dunque l' affetto mio.
Siz. Con qual titolo gradir lo devo?
Moa. Con quello di mia Sposa.
Siz. Perdonatemi, non nacqui per il Trono.
Moa. Con quello di amica.
Siz. Perdonate, nol consente la mia onestà.
Moa. Con quello di mia Figlia.
Siz. Se vi degnate, eccomi a vostri piedi come ancella, e Figlia. *s'inginocchia.*
Moa. Ed io qual padre, ti abbraccio, e ti benedico. *la solleva, e l'abbraccia.*
Siz. Vi bacio riverente la mano.
Zam. (Piango per tenerezza.)
Moa. Alla Figlia può comandare il Padre?

Siz.

Siz. Sì.
Moa. Siedi, lo comando.
Siz. Rispettosa ubbidisco. *fiede a finiftra*.
Moa Ti spiacerebbe lasciar Tolmino?
Siz. Sì, egli ha il più bel cuore del Mondo.
Moa. Ma se a lui io ti chiedeffi, consentirefti meco venire?
Siz. Sì: solo per voi io lascierei Tolmino.
Moa. Ma che feci finora per te, che sì cortese mi sei?
Siz. Nol so; sò che non poffo volere, che a voglia voftra.
Moa. Ah Figlia!... *con trasporto di tenerezza*.
Siz. Ah Padre!...
Moa. Che ben di Figlia son quegli umili detti.
Siz. Che ben di padre sono quei fenfi amorofi.
Moa. (Ah! foffe tale la mia Sizumena!
Siz. (Ah! foffe così il caro mio Genitore!)
Zam. (Peccato, che non fi riconoscano infieme! Volo a svelar l'arcano...Ah no, troppo avventuro.)
Moa. Vado a Tolmino.
Siz. Eccolo a noi. *fi avvedono di Zamet*.
Moa. Tolmino.
Zam. Signore. *fi fa avanti*.
Moa. Nereida ti chiedo in dono, e in ricompensa domanda quanto sai domandare al Re del Tunchino.
Zam. Ella è libera, o Signore, sopra di lei non serbo alcuna autorità.
Moa. Dunque è di se fteffa padrona?
Zam. Sì.
Siz. (Oh generoso!)
Moa. Dipende o Nereida da te di te fteffa la sorte; risolvi.
Siz. Fate di me ciò che volete, una incognita forza mi spinge ad ubbidirvi.

Moa.

Mam. Resta dunque conchiuso; al nuovo Sole partirai per il mio Regno; e tu Tolmino ricevi in premio questa gemma, che equivale ad un Regno.

Zam. Perdonatemi o Signore; prezzo io non domando d'un mio giusto dovere; e se prezzo cercassi, sarebbe poco la vostra gemma, il vostro Erario, il Regno tutto del Tunchino.

Moa. Mi convinci.

Zam. Parlo come parlar devo.

Moa. Ti son grato. Addio.

Zam. Addio.

Moa. Non dimenticarti però, che trafigger devo Zamet, e tu promettesti darmelo in mano. Addio.

SCENA VII.

Zamet, e Sizumena.

Siz. Perchè piangi o Zamet?

Zam. Perchè credei ritrovare gratitudine, se non amore.

Siz. Che feci?

Zam. Parti al nuovo Sole, e non pensi qual' io resti?

Siz. Resti con la novella sposa, che a momenti si attende.

Zam. Ed il mio dolore? e la pena mia...

Siz. Raddolciranno i vezzi della Principessa di Laos.

Zam. Ah barbara!

Siz. Ah crudele!

Zam. Mi abbandoni con piacere per seguitare uno straniero.

Siz. Ti lascio alfine senza soggezione nelle braccia della sposa.

Zam. Sizumena...

Siz. Zamet...

Zam. Pietà.

Siz. Prudenza.

Zam.

Zam. Tu mi togli la vita.

Siz. Voi mi togliete la pace. *parte.*

SCENA VIII.

Zamet, e Califfo.

Cal. GEnerofo Zamet.

Zam. Gran Calif.

Cal. Vengo a fvelarvi un reo di morte.

Zam. Qual' è?

Cal. Il Napolitano.

Zam. Del Napolitano non v'ingerite, io lo difendo.

Cal. E difendete un reo?

Zam. Difendo uno fciocco, che per femplicità fi trova reo non volendo.

Cal. Semplice, chi feduce ed amoreggia una voftra Dama? femplice chi vende la carità? femplice chi va contro la voftra Milizia?

Zam. Il Napolitano?

Cal. Sì, il Napolitano. Diffingannatevi, o Zamet; egli è il maggior furbo del mondo.

Zam. E fe è tale, voi folo efferne non dovete l'accufatore. Il voftro grado è addetto alla pietà, non al rigore.

Cal. La pietà con i rei è delitto.

Zam. Il rigore con gl'innocenti è crudeltà.

Cal. Il Nume dell'Indie tuona per i malvaggi.

Zam. E tuonando molti atterrifce, ma pochi atterra.

Cal. Se alla Giuftizia fi arreftaffe il corfo, ci uccideremmo l'uno con l'altro.

Zam. E fe alla Giuftizia fi lafciaffe libero il freno, diverrebbe tra poco un deferto la Terra.

Cal. E volete!

Zam. E voglio, che del Napolitano mai più v'impacciate.

Cal. Ma perchè?

Zam. Perchè io lo proteggo. *autorevole.*

Cal.

Cal. Bene ... Sia così.
Zam. Andate.
Cal. Vado. Il Cielo vi benedica.
Zam. Ed a voi inspiri carità col nostro prossimo.
Cal. Prima di spuntar il Sole, questa preghiera fo ai Numi ogni mattina.
Zam. Ritiratevi.
Cal. Addio. *parte.*

SCENA IX.

Zamet, e Moabano, indi Sizumena.

Zam. Comincio a conoscerti, o finto ... Ecco Moabano. Escasi una volta da un laberinto funesto ... Moabano?
Moa. Tolmino?
Zam. Oh come arride la sorte alle vostre brame.
Moa. Che fu?
Zam. Posso darvi Zamet vivo nelle mani.
Moa. Quando?
Zam. Adesso se volete.
Moa. Adesso?
Zam. Sì.
Moa. Ah! dov'è quest'odio mio? lo voglio scompagnato e solo, in luogo solitario e remoto, acciò ne sparga a mio talento fino all'ultima stilla il sangue.
Zam. E tal verrà. Avviatevi, o Signore, nel bosco, e calate nell'orrida Valle, dove appunto da me fu ucciso il serpente: Colà verrà Zamet, da me guidato.
Moa. Oh caro, oh fedele, oh generoso Tolmino! Quanto, quanto ti devo! Ah lascia che ti stringa al petto, e che ti baci una volta quella fronte onorata ... Tu ti arretri! ricusi! e perchè?
Zam. Perchè ancora non ne sono degno; degno me ne farà tra poco il grand'atto, che a compire mi affretto.
Moa. Bene.

Zam.

Zam. Sentite.

Moa. Ah presto; mi crucia la dimora.

Zam. Egli verrà superbamente vestito, col manto alla Reale, e tutto coperto d'oro e di gemme.

Moa. Per me ridicola comparsa. Nacqui anch'io al Trono.

Zam. Ma vi priego, o Signore, e ne voglio parola da Re; che dobbiate guardarlo in volto, prima che contro di lui vibrate i colpi.

Moa. Sì; lo guarderò in volto.

Zam. Giuratelo.

Moa. Lo giuro da chi sono.

Zam. Precedeteci.

Moa. Vado. *parte frettoloso.*

Zam. A tempo Sizumena. Lo crederesti? quantunque meco così rigida ed ingrata, pur voglio farti il maggior bene del mondo. Voglio renderti al Padre tuo.

Siz. Al Padre mio? volete farmi morire di gioja! al Padre mio! e sapete voi chi sia il mio Real Genitore?

Zam. Lo sò. Egli tra poco verrà da me, ed io lo condurrò fra le tue braccia.

Siz. Oh caro padre! e sia vero? Rivedrò chi diemmi la vita!

Zam. Vestite però quell'abito, che finora di vestir ricusaste.

Siz. Sì, lo vestirò.

Zam. Indi verrete meco nel bosco.

Siz. Nel bosco?...

Zam. Nel bosco vedrete chi vi diede la vita.

Siz. Oh sorte mia beata! Oh generoso Zamet!

Zam. Preparatevi.

Siz. Volo. *frettolosa.*

Zam. A rivederci.

Siz. Addio. *partono.*

SCE-

SCENA X.

D. Marcantonio, *e Giacomina che fanno scena buffa.*

SCENA XI.

Fondo sassoso, come prima, nel centro della Valle, dove si vede ancora l'ucciso Dragone. *Moabano*, che passeggia smanioso aspettando *Zamet*, indi a poco si vede calar dall' alto *Zamet* riccamente vestito, e carico tutto di oro, e di gemme, indi *Sizumena* vestita alla Reale.

Moa. TArda il mio nemico Zamet...Tolmino ingannarmi non può; ho chiare prove della sua fedeltà. (*ed intanto prende dal sinistro lato l' acuto stile, e ne osserva con attenzione la punta.*) Ah! mi sembrano secoli i momenti. Finchè nel suo petto non immergo questo pugnale, non so trovar pace...Che? Chi si appressa? Sento un sollecito calpestio...Eccolo per appunto, e qual' io l' ho bramato... Oh come viene superbo, e gonfio di se stesso! E' tutto adorno di gemme ed oro!... Attendiamolo al varco.

Zam. Chi domanda Zamet? *intrepido.*

Moa. Chi svenare lo deve... Mori, *e se le avventa.*

Zam. Guardami Moabano.

Moa. Ti guardo, e ti ferisco. *in atto di vibrare il colpo.*

Zam. Fallo, se puoi.

Moa. Stelle..., che miro! *resta sospeso il colpo.*

Zam. Se il cuore te lo consente, svenami, e ti perdono. Ferisci; eccoti inerme il petto, che volontario espongo ai colpi tuoi. Eccomi solo, e disarmato: Eccomi sotto l'armi omicide: Svenami Moabano; ma guardami prima, come promettesti a Tolmino. Io sono Zamet, io sono Tolmino; volgo in mente tutto il corso della mia vita, e non trovo avermi meritato l'odio

tuo;

tuo; anzi de' beneficj miei ti parli questa valle, ti parli quel Dragone, ti parli questa Figlia che io ti rendo: Guardala, o Moabano, Sizumena è costei; ed a me deve e l'onore, e la vita. A costo del mio sangue, io la salvai da stuolo di Masnadieri.

Moa. Figlia cara!

Siz. Amato padre!

Moa. Sei tu?

Siz. Son io la vostra Sizumena.

Moa. Oh sangue mio!

butta il pugnale, e se la stringe al petto.

Siz. Sospirato Genitore!

Moa. Ah! quasi me lo disse il cuore, quando la prima volta ti vidi, e ti parlai. Cara Figlia...

Siz. Ora comprendo perchè quando vi vidi, tutto m'intesi il sangue in tumulto.

Moa. Ti lasciai in fasce, ti ritrovo qual sei, bella, amabile, virtuosa... Ah reggetemi per pietà... La soverchia gioja quasi mi toglie il senno!

Siz. Amoroso mio padre!

Moa. Amabilissima figlia. *corre ad abbracciarla.*

Zam. Moabano, m'ascolta. Dopo pochi momenti ch'hai donato alla tenerezza ed al sangue, è tempo ormai che lasci libero il corso all'odio, ed al furore. Ecco il tuo ferro, riprendilo, e svena lo sventurato Zamet; (*prende da terra il pugnale, e ce l'offre*) ma un solo istante sospendi il fatal colpo, ed ascolta. All'unica tua Figlia salvai l'onore e la vita; dalle fauci del Dragone ho salvato te stesso; ti ho condotto nel mio soggiorno, e come un mio Sovrano ti ho trattato e servito. Se ad onta di tanti beneficj resiste l'odio tuo: eccomi disarmato a piedi tuoi, squarciami il petto, passami il cuore, riducimi in pezzi, che in vece di lagnarmi, te ne bacio la destra!

Qui

Qui Zamet prorompe in pianto, s'inginocchia, e bacia la mano a Moabano, il quale lo solleva, l'abbraccia, e lo bacia.

Moa. Ah sorgi, Generoso Zamet, ti abbraccio, ti bacio, ed arrossisco de' miei delitti. Ti confesso qual sei, Giusto, Grande, Generoso. Tutto in amore è l'odio mio cangiato.

Siz. Ah caro padre, per lui è rimasto salvo il mio onore, per lui respiro aure di vita, per lui stringete fra le braccia l'amorosa vostra Figlia; e come odiar potreste...

Moa. Taci, cara Sizumena; di stimoli non ho d'uopo; mi pento; errai, odiando a morte il più grand'Eroe del mondo.

Siz. Oh caro padre!

Moa. Oh sospirata figlia!

Zam. Venite nel mio soggiorno; non è quest' orrido luogo degno di voi.

Moa. Vengo... Ah! Chi più di voi deggio stringer nel petto? Sarai cara figlia la delizia de'giorni miei; sarai valoroso Zamet l'arbitro de'miei Regni, ed io stesso che tanto ti odiai a torto, io stesso la tromba sarò delle glorie del GENEROSO INDIANO. *partono.*

SCENA XII.

Camera con Sofà ed Origlieri.

Calif, Capitano, e D. Marcantonio con due sacchetti di monete d'oro.

Cal. Sono stati serviti i Poveri?

Mar. Sì Signore. (Vi sto mmalora de Califfo che male destino m'ha da fa passà.)

Cal. Carità; pensa che sono anch'essi il nostro prossimo.

Mar. Avite raggione. (Assassinio nfammo!)

Cal. La Carità è la più bella virtù.

Mar. Massimamente la carità pelosa.

Cal. Capitano.

Cap. Gran Calif.

Cal. Questi sono i sacchetti?

Cap. Questi. Il generoso Zamet vuole, che in questo giorno solenne, si dia una moneta d'oro per ciascheduno.

Cal. A tutti?

Cap. A tutti gli ammalati, i pellegrini, i fanciulli, le donzelle, e gente delle Caravane; basti, che stiano allogiati nel suo Palazzo delle 32. porte.

Cal. Va benissimo; son in tutto 3700. persone da me numerate.

Cap. Ed in questi due sacchetti vi sono 4000. monete d'oro in quaranta involti dipartite.

Cal. Una moneta d'oro per uno, ne avanzano trecento?

Cap. Appunto.

Cal. Le conserverò io per farne elemosine secrete.

Mar. (Ah Latro assassinio!)

Cap. Fate ciò che volete; Zamet si fida della vostra illibatezza.

Mar. (Se pigliarria lo fummo de la cannela.)

Cal. Caro Capitano, v'è della povera gente, che non cerca per vergogna, si muore di fame, e non ha come coprirsi le carni; a questa far si dee l'elemosina.

Mar. (Oh povere treciento monete d'oro, adios.)

Cap. In ogni involto vi sono... Apri i sacchetti tu.

Mar. E' llesto.

Cap. In ogni involto vi sono cento monete d'oro; e sono in tutto quaranta involti; eccoli quà.

Mar. Vergine vergine.

Cal. L'avete voi numerate?

Cap. Io, e Zamet.

Cal. Fossero passate per altre mani?

Cap. No.

Cal. Chi l'ha portate?

Cap. L'Italiano me presente.

Cal. Il denaro è attrattivo, e dolce. Io non mi fido de'vagabondi.

Cap. E'vero.

Cal. Chi è buono non fugge dalla sua Patria.

Mar. (Mo le chiavo no paccaro nfaccia, e bonnì.)

Cap. Sono quaranta involti.

Cal. Dieci, dieci, dieci, e die... e nove!
qui il Califfo prende di furto un involto, e lo pone in sacca di D. Marcantonio.

Mar. Comme nove mo?

Cap. Come nove? dieci, dieci, dieci, e nove: vi manca un involto!

Cal. Sono trentanove.

Mar. Vi lo diavolo comme nnerizza bello qua frettata!

Cap. E come va?

Mar. A mme lo spie? e che faccio?

Cap. Come, che fai?

Cal. Chì l'ha portate, l'ha rubate.

Mar. A me? uscia ne mente, ca il Nepolitane sò Galantuommene.

Cal. Si tratta di furto, di furto rilevante, e di denaro destinato a poverelli. Chiamate i Soldati.

Cap. Ehi. *vengono i soldati.*

Mar. E ca chiamme li sordate che faje? piscia chiaro, e fa la fica a lo Miedeco.

Cal. Cercate costui.

Mar. Gnorsì, io ll'aggio portate, ma mpresenzia de lo si Capetanio.

Cap. E'vero; ma che sò io? Sò che manca un involto con cento menete d'oro.

Cal. Cercatelo; sò ch'è furbo per natura, e siate tutti voi testimonj.

Mar. Aspè... Voglio vedè le mmano voste... Facite lo fatto vuosto mo.

Cal.

Cal. Se è innocente, bene; altrimenti soggiacerà alla pena.
Mar. No mme faje specia nè tu, nè tu, nè l'Alifante. Sò Galantommo, e chesta è la faccia mia.
Cal. E questa che cosa è?
li soldati trovano l'involto in sacca di D. Marc.
Cap. E' l'involto.
Mar. Uh mmalora! a mme!
Cal. Ah ladro infame!
Cap. Assassino!
Mar. A me? Non ne saccio niente!
Cal. Non ne sai niente col delitto in genere?
Mar. Che cennera e panne lurde? No nne saccio niente, e si niente portasse pregiudizio, manco niente sia, e non facite scazzarelle.
Cap. Ecco il furto.
Mar. Che frutto e sciore mme vaje vennenno? sù nnocente.
Cal. Ah furbo! Capitano avete che dire?
Cap. No.
Cal. Dunque costui è reo della più cruda morte... Oh giusto Cielo! oh Cielo giusto! oh giustissimo Cielo!
Mar. Non fa zeza co lo Cielo, ca no nne saccio niente, t'aggio ditto.
Cal. Voglio farti assaggiare una morte nuova; brugiato a lento fuoco.
Mar. Io no nne saccio niente.
Cap. E l'involto?
Mar. E che saccio comme me lo trovo ncuollo? mme l'ha puost'isso.
Cal. Io!
Mar. Tu, tu.
Cal. Oh affronto alla mia illibatezza!
Mar. Si Capità, ajuto.
Cap. E che far posso? Eri destinato per l'Elefante.
Mar. N'auta vota co l'Alifante, e co lo fuoco lento?

to? Io no nne faccio niente, mo ſtrillo. Io ne nne faccio niente.

SCENA XIII.

Tair, e detti, indi Zamet.

Tai. CHe fù? che fù?

Cal. A tempo Signore: Coſtui rubbò un involto con cento monete d'oro.

Mar. Signore bello mio non nne faccio niente.

Tai. Vi ſono teſtimonj?

Cal. Tutti coſtoro.

Mar. No nne faccio niente. Sto Califfo è no diavolo contro de me.

Cal. Io poveretto, che colpo a'tuoi latroneggi?

Mar. Ah barbetta barbò, te faccio.

Tai. Vada per ora in un fondo di carcere.

Cal. Dunque vuoi morire per forza ad onta della noſtra bontà.

Cap. Non ti emendi mai.

Mar. Che m'aggio d'ammennà? Io ſo no figlio d'oro. *piange.*

Zam. Tair, Capitano, Calif, che fu?

Cal. Venite o Signore; Vedete qual'effetto produce la ſoverchia bontà, fa diventar peggiore un malvaggio.

Mar. (E biva la beſtia.)

Cap. Rubò un involto con cento monete d'oro deſtinate a poverelli.

Cal. A poverelli, che ſono noſtri Confratelli.

Mar. Signò, non è lo vero; ve juro lo Cielo beneditto; mme l'hanno puoſto ſenza che mme ne foſſe addonato.

Cal. Oh malizia!

Zam. Vi ſon teſtimonj?

Cap. Si Signore; io, e queſti ſoldati.

Mar. Signò...

Zam. Zitto.

Mar. Comme commanna voſt'Autezza.

Zam.

Zam. Quante sono le persone nel mio Palazzo delle 32. porte?

Cal. Tremila e settecento.

Zam. Quante monete d'oro sono queste?

Cal. Quattro mila; avanzano trecento monete, ch'io già mi ho preso per farne elemosine secrete, cioè per le povere oneste persone, che si vergognano di cercarla.

Zam. Bene. So io una persona civilissima, che non ha faccia di cercar l'elemosina. E'povero, galantuomo, e bersagliato innocentemente da suoi nemici. Ove sono le trecento monete d'oro?

Cal. Eccole intatte.

Zam. Prendile Italiano; io te le dono in carità. Chi più di te povero ed infelice?

Mar. Vuje davero decite!

Zam. Un par mio non parla due volte. Prendile.

Mar. Oh che lo cielo ve pozza benedicere; agnolo nterra.

Zam. Seguitemi; la sposa arriva, venite. *parte*.

Cal. Per ubbidirvi.

Tai. Andiamo.

Cap. Andiamo. *partono*.

Cal. Senti; o vuoi, o nò, devi morire tra poco.

Mar. Schiatta. *tra di loro*.

Cal. O tu morto, o io m'appicco da me.

Mar. Crepa, sgubbia de lo diavolo.

Cal. Son Sacerdote Indiano.

Mar E io Scrivano Criminale; a palle fitte joquammo, e tiene pede.

Cal. Ti son nemico, e trema.

Mar. Chiavame sta varva addò mme sputaje mammema, quanno nacque D. Marcantonio.

SCENA XIV.

Atrio nel Palazzo di Zamet adornato per l'arrivo della Spoſa.

Al suono d'iſtrumenti, e preceduta da nobil Corteggio e Guerrieri viene Samira velata sopra di un Elefante, ed Ariobante sotto di un ricco ombrella. Scende Ariobante, e Samira. Zamet viene ad incontrarli con Tair, Capitano, e Calif.

Ari. ECco, cara Germana, il Palazzo della Selva, ove a diporto, ed incognito ſtar ſe ne ſuole il Generoſo Zamet felice te, cui tocca in ſorte il più grand'Eroe del mondo.

Sam. Caro Fratello, quando con te non è diviſo, inſipido diventa per me ogni piacere; la tua malenconia mi paſſa il cuore.

Ari. Finchè io non veda l'amabile Sizumena, non mi ſperare contento; ah! ſon quattro Lune, e ſei, da che la vidi ne' confini di Caccian, vezzoſamente veſtita, tutta intenta alla caccia. Ebbi la ſorte di ſalvarla da un orrido Cignale, contro di cui ella avea rotto il ſuo dardo. Ah! mi rammento ancora que' corteſi ſuoi detti, che mi trafiſſero il cuore: Qualunque ſei, mi diſſe, Sizumena ti è debitrice della vita. Mi guardò, la mano mi ſtrinſe, ſorriſe, indi ſparve dagli occhi miei. *Sam.* Nè ti diſſe il ſuo ſtato?

Ari. Nò, ſolo il ſuo nome, e partiſſi.

Sam. Perchè non ſeguirla allora?

Ari. Per ſoggezione del mio maggior Fratello, che non lungi mi attendeva. Ah! Sai tu che feci, per averne novella.

Sam. Compatiſco il tuo duolo; chi ſa; forſe...

Ari. Ecco Zamet. Vedi ſe a più amabile ſpoſo unir ti poteva il Cielo.

Zam. Gentiliſſimo Ariobante. *ſi abbracciano.*

Ari. Generoſo Zamet, ecco Samira. Io ſteſſo il Condottiere ne ſono; alle amoroſe brame de' no-

nostri sudditi, con piacere acconsento, e felice pur troppo mi stimo ed onorato, se all' antica nostra amicizia si aggiunge il vincolo del sangue.

Zam. L'onore è mio, se mi fa degno la sorte di appellarmi vostro amico, servo, e Fratello. Intanto permettete che io veda la cara Sposa.

Ari. Si. Eccola a voi svelata.

Ariobante al suono di strumenti, scuopre Samira.

Coro. Lieto e festante
Scenda Imeneo,
E in questo istante.
Vi accenda il cor.
L'amor, di pace
Vi colmi il seno,
L'alma sua face
V'infiammi ognor.
Lieto e festante
Scenda Imeneo,
E in questo istante
Vi accenda il cor.

Zam. (Ah! quanto cede a Sizumena in grazia ed in bellezza.)

Ari. Amate in lei, o virtuoso Zamet, se non l' esterna beltà, almeno i suoi lodevoli costumi.

Zam. Il vostro arrivo non credei sì presto; si disse dopo la terza Luna.

Sam. Si: ma io volli anticipar la partenza, per stringermi ad uno sposo così amabile e caro; Vi amai Zamet fin da teneri anni miei, sena intendere ancora cosa dir volesse amore; vi amai fatta adulta, sentendo echeggiare le vostre glorie, e vi adoro or più che mai, essendo fatta vostra sposa, e serva!

Zam. Della affrettata partenza vi rendo distinte le grazie; per l'amore verso di me concepito, me ne dichiaro tenuto; e per il titolo di mia sposa, me ne confesso obbligato.

Cal. Il Cielo vi ricolmi, di ricca e bella prole.
Tai. Ed accresca sempre più le vostre glorie, e i trionfi.
Cap. E ne giunga il suono fin dove nasce, e dove tramonta il Sole.
Coro. Lieto e festante
Scenda Imeneo,
E in questo istante
V'accenda il cor.
Zam. Chi sono quei Guerrieri, che a noi si appressano.
Tai. Alcuni seguaci di Moabano, che l'hanno quì raggiunto... Ecco lui stesso.

SCENA XV.

Moabano, Sizumena, seguito di Guerrieri, e detti.

Moa. Alla pubblica gioja aggiungo anch'io... Stelle! che vedo! Ariobante?
Ari. Moabano?
Moa. Chi è la sposa destinata a Zamet?
Ari. Samira mia Sorella... Numi del Cielo! Sizumena sta quì? *resta sospeso in veder Sizumena.*
Moa. Ed a me negata in moglie, s'offre a Zamet! *resta sorpreso.*
Sam. La libertà è dono del Cielo.
Siz. Oh incontro! ecco il mio liberatore. *additando Ariobante.*
Sam. Oh intoppo! ecco l'odioso Moabano.
Ari. Oh sorpresa! ecco la bella Cacciatrice.
Moa. Oh ardimento! Ecco l'ingrata Samira. Ariobante, Zamet, mi spiego in chiare note. Samira fu da me richiesta in moglie al maggior suo Fratello, e ne restai escluso; sopportai l'oltraggio, perchè disse Samira, che non intendeva andare a marito; or che a Zamet si concede, prevaler devono le mie prime domande. Indietro tutti. O Samira mia sposa, o il sangue a fiumi.

Sam.

Sam. E sarà sangue vostro, già che siete privo di senno e di ragione.

Moa. A donne io non rispondo.

Sam. A me rispònder devi, giacchè di me si tratta. Dì, che brami da me?

Moa. La tua destra, il tuo cuore, gli affetti tuoi.

Sam. Con qual merito tu gli domandi?

Moa. Con quello di averti amata, con quello d'esser Regnante, con quello d'esser potente.

Sam. Miserabili meriti, dove il genio non concorre.

Moa. Dunque all'armi.

Sam. All'armi, all'armi; ove non v'è delitto, timor non v'è. Dove apprendesti questa nuova foggia di amare? Colla forza, coll'armi, col sangue usano i pari tuoi di conquistare gli affetti? T'inganni. Guerra tu vuoi? e guerra ti reco con questo ferro. Vieni, son io la tua nemica. Indietro tutti, si decida fra noi due la gran contesa; all'armi anch'io mi addestrai pargoletta, e non all'ago ed al fuso come forse tu credi. Tu m'ami; io ti abborrisco; tu mi vuoi sposa, io ti voglio estinto. A noi, a noi. Ho cuore, ho petto, ho lena, per resistere a' colpi tuoi, e per farti arrossire.

Moa. Ecco lo stile de' vili, e de' codardi. Contro una Donna che mai tentar poss'io?

Ari. Menti barbaro, menti, eccomi all'armi.

Moa. All'armi, all'armi.

Siz. Ah Padre! *Moa.* Indietro.

Sam. Ah Fratello! *Ari.* Non sento.

Sam. Udite almeno.

Moa. Non sento; all'armi tutti.

Tutti. All'armi. *Quì tutto si pone a scompiglio, fuggono le donzelle, e siegue gran fatto d'armi, con la vittoria di Ariobante.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Moabano, Sizumena, e tre loro Guerrieri.

Moa. Sieguimi Sizumena, e taci.
Siz. Ah! dove mai mi conducete?
Moa. Dove mi piace. A te non lice esaminare i miei comandi.
Siz. Rispettosa ubbidisco; ma permettete che io vi parli un poco.
Moa. Dì.
Siz. A piedi, soli, e col misero avvanzo di tre soli Guerrieri, dove fra boschi intricati, e sospetti andar pensate; la notte avanza, e col picciol barlume d'incerta luna, che faremo dispersi?
Moa. Penso di allontanarmi dalla Conchinchina, penso adunar Guerrieri giunto al mio Regno, e penso di vendicarmi di Ariobante e Samira. Andran fastosi di avermi vinto un Giovine inesperto, ed una imbelle donzella? No, nol soffrirò. O vendetta, o si mora. Sieguimi?
Siz. E Zamet?
Moa. E Zamet ti sta nel cuore.
Siz. E chi potrebbe non amarlo o Signore? Voi stesso lo confessate per Giusto, Grande, Magnanimo, Generoso.
Moa. Sì; ma unito ad Ariobante, forse congiura contro di me.
Siz. Unito ad Ariobante? ah padre, nol credete. Allor che si venne all'armi, il povero Zamet pianse, e pregò per impedire l'eccidio di tanta po-

povera gente. Ma costretto ad essere spettatore della zuffa sanguinosa, neutrale portossi.

Moa. Sia qual esser voglia; intanto sieguimi, e taci.

Siz. Vengo; ma pensate, che non reggo sulle piante, che svenir mi sento, e che il cuor mi predice più funeste sventure.

Moa. Chi si avanza?

Siz. Gente armata!

Moa. Seguaci di Ariobante?

Siz. No; Masnadieri, di cui abbondano questi luoghi, e forse della stessa comitiva, che uccisero al far dell'alba i miei seguaci.

Moa. Coraggio...

Siz. Ah son morta!

SCENA II.

Mostruone con sei compagni armati, e detti.

Mos. Rendetevi, o siete morti.

Moa. Anime vili! Venite, vi attendo.

Mos. A noi.

Siz. Ah chi mi salva!

Quì Moabano con trè suoi seguaci assale Mostruone ed i compagni, e siegue zuffa, Sizumena fugge spaventata, e va a cadere sbigottita nel fondo della Scena; ma vinto, e soverchiato dal numero resta vinto, e disarmato Moabano.

Moa. Perfidissime stelle?

Siz. Scelerati assassini! Rispettate chi non meritate servire. Chinate la fronte al suolo seco lui parlando.

Mos. E tu chi sei orgogliosa donzella?

Siz. Sono una furia di Averno, sono una vostra Nemica inesorabile, sono una sventurata Figlia.

Mos. E bene a voi; legate questa Furia.

Moa. A noi catene!

Siz. A noi!

Mos. Caminate.

Moa.

Moa. Dove, empj scelerati, dove?
Mos. Dove a me piace.
Moa. Rispettami, assassino.
Mos. Meno orgoglio se viver vuoi.
Moa. Conoscimi, ribaldo; sono il Re del Tunchino.
Mos. Invano t'infingi tale. A voi conducete costui nel vostro recinto, e meco venga l'orgogliosa sua Figlia.
Moa. Io priggioniero d'una vile Ciurmaglia!
Siz. Io preda d'un empio assassino!
Moa. Ah no...
Siz. Nol soffrirò...
Moa. Spezzerò le catene...
Siz. Ucciderò me stessa.
Moa. Ah! non posso...
Siz. Ah! non ho armi...
Moa. E son costretto...
Siz. E son forzata...
Moa. A piegare la fronte al mio destino...
Siz. A cedere al volere del mio fato perverso...
Moa. Figlia cara...
Siz. Amato Padre...
Moa. Ricordati chi sei, e mostrati mia degna Figlia.
Siz. Sosterrò così sublime carattere col sangue mio.
Moa. Sizumena...
Siz. Amato Padre; Addio.
Moa. Addio.

Moabano parte fra quattro soldati, e per altra via parte Sizumena con due soldati, e Mostr.

S C E N A III.

Camera.

Califfo, e Capitano, indi D. Marcantonio.

Cal. Capitano?
Cap. Calif?
Cal. Raccontami perchè siete tutti agitati, e perchè Zamet con Tair ed Ariobante son partiti di fretta.

Cap.

Cap. In poco eccovi il tutto svelato. Moabano e Sizumena partiti sono senza cercar licenza; e Zamet, Ariobante, e Tair li vanno appresso per trattenerli.

Cal. Oh confusione! Un giorno così solenne ed allegro, diventar fra poch'istanti così torbido, e funesto!... Vien quì.

Mar. Mme date licenzia d'onorarve?

Cap. Vieni.

Mar. Eccome cca.

Cal. Vedi fuggir Moabano con Sizumena, e non lo riferisci a Zamet? Traditore.

Mar. A mme? chi aggio visto fuì?

Cal. Moabano.

Mar. Che campana e battaglio mme vaje contanno; non saccio niente. Famme peo de li denare sà.

Cal. Vedi a chi ha dato Zamet trecento monete d'oro! ad un furbo, ad un dissoluto, ad un tristo.

Mar. A lo commanno mio, e isso pozza sta buono.

Cal. Adulatore malvaggio, so che da dietro mormori contro del povero Zamet.

Mar. A me? E de chillo chi nne vo dì male? chillo è la stessa bontà.

Cap. Avverti Napolitano, sta in te.

Cal. Ma chi sa, ho preinteso, che sei fautore di Moabano.

Mar. N'auta vota co la Vammana, e la partorente. Tu che buò da me? mme vuò corpevole a forza?

Cal. Capitano? vedete con qual franchezza parla con noi? Ribelle.

Mar. Vuje m'affennite. Rebello a mme? E tu saje ca si se perde la fedeltà co nnuje se trova? chi a lo munno se pò chiammà Fedelissimo? sulo lo Napolitano.

Cal.

Cal. Saranno tali i Nobili, i Civili, non la vil plebe di cui tu sei scelerato rampollo.

Mar. Che ampolla, e cepolla mme vaje contanno? La plebbe cchiù dell'aute è fedele, fedelissema, arce fedelissema.

Cal. E congiuri contro Zamet?

Mar. Chi congiura?

Cal. Tu. Guardalo o Capitano, ha la frode su gli occhi.

Cap. Andiamo, o Calif. Non ci perdiamo quì inutilmente.

Cal. Andiamo. Vado per appurrar quanto posso contro di te.

Mar. Non faje niente. Non sai lo fatto de Tonnina tu.

Cal. Va bene, a rivederci; andiamo.

minacciando parte.

SCENA IV.

D. Marcantonio, e Giacomina.

Gia. MArcantò?

Mar. Giacomì?

Gia. Che sarrà nè? Zamet, Ariobante, Tair co tanta sordate so partute de pressa, perchè?

Mar. Mo te dico: Sizzumena co lo padre è fojuta, e li pretenniente so curz'apprïesso.

Gia. Ah! le compatesco, e compatesco a te puro, Marcantonio mio caro caro carillo.

Mar. Statte bona Giacomina mia cara cara, ma carona.

Gia. Tu pe mme farrisse lo stesso?

Mar. A chi? Io pe tte jarria ncopp'a na montagna, e da llà ncoppa pe l'ammore che te porto...

Gia. Te jettarisse tuffeto a bascio?

Mar. Gnernò, mme ne scennarria chiano chiano dall'auta parte.

Gia. E che bene è chisto?

Mar. E se mme jettarria abbascio, tu che n'avarrisse, nennona mia?

Gia.

Gia. Aje raggione, vruoccolo talluto mio.
Mar. Lattucona romana mia.
Gia. Merolillo pe Giacomina ſoja.
Mar. Gallottola de Marcantonio ſujo.
Gia. Sò chiammara; te sò ſchiava.
Mar. Statte bona, core de ſt'arma.
Gia. Và collanno buono.

SCENA V.

Orrido luogo nel più folto di un boſco.

In proſpetto, o dal deſtro lato reſiduo d'uno antico Caſtello già tutto ricoperto d'edere, bronchi, e ſpine, le di cui muraglie ſaranno cadenti, ed aperte in parte, ma ſoſtenute da groſſe travi. Ponte da un lato alzato, ſotto a cui fiume che rapido corre.

Moabano con ferro nudo, e sanguinoso, Zamet, Ariobante, e Tair dall'oppoſta parte, indi su le ruine delle diroccate muraglie, Moſtruone, e Sizumena.

Zam. MOabano.
Moa. Zamet.
Ari. Signore. *Moa.* Ariobante.
Zam. Sizumena dov'è?
Moa. Ah! nol ſo. Un empio Maſnadiero ci colſe pocanzi nel cuore d'un Boſco, e con un folto ſtuolo di ſcelerati compagni, ci fece prigionieri.
Ari. E poi?
Moa. E poi dalla cara Figlia fui diviſo, e chiuſo in cuſtodito luogo nell'orrida boſcaglia. Viene un empio per caricarmi di catene, ſtende le mani per compire l'atto eſecrando, alzo la deſtra, e li tiro una sonora guanciata; ſtordiſce il perfido aſſaſſino, vacilla, e cade; a un tratto lo diſarmo, e l'uccido; volo rapidamente alla porta cuſtodita da due ſcelerati compagni, l'aſſalto, li vinco, l'uccido, e volo quì di repente, per ſapere dove ſia la mia amabile Figlia.

Zam.

Zam. Ma da chi mai rintracciar se ne potrà novella?

Moa. In questo mal connesso soggiorno, già diruto e cadente so che dimora il principale assassino, nelle di cui mani restò la cara Figlia.

Tai. E bene; quantunque sia alzato il ponte, pure è facile la conquista di questo rovinoso albergo. Si voli a salvare la donzella Reale.

Zam. Sì.

Ari. A noi...

Moa. Sentite, ella non sta quì.

Zam. No?

Moa. No; in luogo più forte, ed ignoto assicurò la bella preda l'indegno rapitore.

Ari. Chi vel disse?

Moa. Un suo compano prima di esalare l'estremo fiato.

Zam. Tair, che pensi?

Tai. Penso di rendermi padrone di questo luogo, e di far priggione l'empio Masnadiere, acciò a forza di tormenti si tragga dal suo labbro dove abbia nascosta Sizumena.

Moa. A noi dunque.

Ari.)
Zam.) A noi.
Tai.)

Moabano, Zamet, Tair, ed Ariobante con seguaci cominciano a sradicar le travi, che sostengono le muraglie; intanto dall'alto del forte, vedesi Mostruone.

Mos. Indietro.

Moa. Scelerato assassino.

Mos. Indietro. Pensate, ch'io sono un disperato, e la morte non mi reca un ombra di spavento.

Moa. La mia Figlia dov'è?

Zam. Parla.

Ari. Rispondi.

Mos.

Mos. Se la volete salva ed illesa, tornate indietro, che forse ve la rimanderò. Ella sta lungi da noi.
Moa. Forse la rimanderò! Si può sentire più scelerata risposta?
Zam. E ne' miei confini vi sono sì scelerati abitatori! A voi miei fidi, Tair a te.
Ari. Se il ponte guadagnar non potete, almeno in pietre si riduca l'albergo.
Tai. Quelle grosse travi, da cui quell'angolo è sostenuto sradicate o Guerrieri, e con l'istesse, urtate, rompete, fracassate le mal composte muraglie, finchè cadano al suolo. *butta il manto.*
Moa. Sì, all'opra m'accingo.
Tai. A noi.
Ari. A noi.
Zam. A noi.
Mos. Ah siamo morti.
si vede vacillare gran parte della muraglia.
Zam. Fuggi Moabano, vacilla la gran mole.
Ari. E'vero.
Tai. E'vero.
si vede cadere gran parte del rustico luogo, e sopra le più alte rovine si vede Sizumena legata.
Moa. Figlia cara!
Siz. Amato padre!
Tai. Cielo assistimi tu. *parte sollecito.*
Mos. Indietro replico, indietro, o su gli occhi vostri le passo il cuore.
snuda uno stile, che presenta al petto di Sizumena.
Moa. Ah! che fai?
Zam. Arresta il colpo...
Ari. Non versare il suo sangue innocente.
Mos. Son risoluto, son disperato. O allontanatevi per poco, o le immergo questo pugnale nel petto.
Moa. Aspetta...
Zam. Non ferire...
Ari. Sospendi il fatal colpo.

Mos. Lo ſoſpendo, ſe da quì vi allontanate.
Moa. Ah qual rabbia mi aſſale!
Zam. Qual furore m'ingombra.
Mos. Dunque io parlo ai tronchi, ed ai macigni? mori...

Nell'atto di vibrare il colpo contro Sizumena, ſi vede ſopra delle rovine improviſamente Tair, che lo diſarma e lo feriſce; all'inaſpettato evento trema l'empio Moſtruone, e ſi lancia nel ſottopoſto fiume.

Siz. Ah che fai!
Tai. Mori tu anima ſcelerata.
Mos. Ahimè ſon morto. *ſi butta nel fiume.*
Moa. Mia Sizumena...
Siz. Caro mio Genitore, Zamet, Tair, Ariobante? devo la vita a voi!
Moa. Ah vieni fra queſte braccia parte del ſangue mio. *vanno su le ruine.*
Zam. Sei offeſa?
Siz. No, lode al Cielo. Fra dirupati ſaſſi ſalva reſtai.
Ari. Scendi amabiliſſima Donzella.
Siz. Ah da qual pericolo ſalvata mi avete!
Moa. Ma diſſe l'empio aſſaſſino, che quì non ſtavi.
Siz. Lo diſſe forſe per farvi altrove volgere il paſſo. Egli meditò contro di me il più enorme attentato, e già ſi accingeva a compirlo, allorchè inteſe nel piano voci, e tumulto; accorſe ſopra de'merli, nè più lo vidi; ſolo inteſi la tremenda caduta, e ne reſtai ſtordita. Gelar m'inteſi il ſangue, quando lo rividi illeſo fra le rovine, riſoluto di paſſarmi il cuore.
Tai. E l'averebbe eſeguito, ſe non l'aveſſi d'improviſo arreſtato il braccio, e ferito.
Moa. E perchè non poſſo ridurlo in pezzi?
Ari. Egli dall'alto delle rovinate muraglie, ſi lanciò nel ſottopoſto fiume.
Zam. Venite Signore, venite amabiliſſima Sizu-

me-

mena nel mio palazzo. Ah! quante strane vicende oggi ha intrecciate la sorte. Venite.

Moa. No, restati, addio.

Zam. Dove, o Signore?

Moa. Nel mio Regno?

Zam. Ah! pensate, che Sizumena non regge sulle piante, e ch'io non merito il vostro sdegno. Perchè ricusate di onorarmi?

Moa. Perchè non porrò mai più il piede dove sono i miei nemici.

Ari. Ah Moabano! ah Signore! Vostro nemico non sono, ma ùmil servo ed amico. Pugnai provocato.

Moa. E Samira?

Ari. E Samira venne Sposa del Generoso Zamet.

Moa. O Samira mia Sposa, o guerra finchè avrò fiato.

Zam. Venite Moabano. Con più agio, e consiglio si risolverà. Venite, per quanto feci per voi, e per il pianto di questa amabile Figlia...

Moa. Vengo.

Zam. Andiamo tutti.

Tutti. Andiamo.

SCENA VI.

Camere di Zamet.

Califfo, e Giacomina.

Cal. SEnti, cara Italiana.

Gia. Vuje che bolite da me?

Cal. Senti. Non sono un orso.

Gia. Decite.

Cal. Ho a dirti cosa, che ridonda in utile tuo.

Gia. E decite.

Cal. Tu ardi per il tuo Marcantonio; e lui ti burla, e ti tradisce.

Gia. E come?

Cal. Amoreggia con tutte le Donne quì raccolte.

Gia. E buje perchè non l'ammonite?

Cal. Il Cielo sa quanto li dico; ma è inclinato alla dissolutezza.

Gia. E pure pare n'ommo sodo.

Cal. Che sodo; è furbo; mi dispiace che sei tradita.

Gia. E che remmedio nc'e? Stess'a Napole le faciarria lo carizzo: pignatiello vulle vulle, e Marcantonio curre curre.

Cal. E pure averei un rimedio pronto, per farlo divenire amoroso, e fedele.

Gia. Da vero?

Cal. Sicuro, ma perchè benificare un ingrata?

Gia. Facitelo pe carità.

Cal. Oh per carità sì. Questa ci troviamo, la carità.

Gia. A la fine site Patrasso Indiano.

Cal. E devo ajutare gli afflitti, e poverelli.

Gia. N'avarrite mmiereto da lo Cielo.

Cal. Facciam quest'opera pia.

Gia. Puozze sta buono.

Cal. Dovresti farli mangiare questo biscottino.

Gia. Chisto lloco?

Cal. Sì. Appena, che l'avrà mangiato, arderà per te d'amore, e deformi li parranno tutte le donne del Mondo.

Gia. Che bella cosa?

Cal. Una Indiana era divenuta odiosa a segno al suo innamorato, che le sembrava una Furia; li diede a mangiare uno di questi biscottini, e subito l'amante contumace divenne amoroso, e delirante.

Gia. E buje le date pe carità?

Cal. Se venderli volessi, ognuno di questi varrebbe un sacco d'oro; ma perchè son caritatevole per costume, prendo ogni piccola cosa.

Gia. Io non tengo niente... ma sentite, azzettatene lo core: tengo st'aniello, ve lo rialo.

Cal.

Cal. Ah! la carità non si perde... *si prende l'anello*. Avevo prefisso di farti del male; ma no; voglio con beneficj ricomprar la tua ingratitudine a gloria della mia bontà.

Gia. Ve sarraggio obbricata pe sempre.

Cal. Dallo a lui.

Gia. Gnorsì.

Cal. Sarai l'Idolo suo. Dallo a lui senz'affettatura, come restato ti fosse in sacca dagli avanzi di tavola.

Gia. Gnorsì, è piso mio.

Cal. A rivederci.

Gia. Lo Cielo ve lo renna.

Cal. (Empio Italiano! mangialo, e sei morto.)

Gia. Uh quanta secrete de chiste sapeva Mamma mia... Ecco ccà D. Marcantonio.

SCENA VII.

D. Marcantonio, e detta, indi Tair, e Coralinda.

Mar. OH Giacomina del mio core.

Gia. O Giacomina de lo core! tu mme può vedè comm'all'uocchio lo fummo.

Mar. Oh, oh, non dì chesto, ca m'affienne; tu sì lo core mio; t'amo perchè lo mmierete, perchè sì patriota, perchè te devo la vita.

Gia. Pe ste belle parole che mm'aje ditto te voglio regalà: mmocca.

Mar. Che d'è?

Gia. E'no viscottino.

Mar. Chi te l'ha dato!

Gia. Mm'è restato a tavola: mmocca.

Mar. Non aggio voglia mo; me lo mangio stasera.

Gia. No, mangiatillo mo.

Mar. E mo non aggio golio; mme lo stipo.

Gia. Leva lè, comme si schiattuso; non darrisse no gusto de niente.

Mar. Ecco ccà nce dò no muorzo, pe te favorì; mme lo mangio po stasera lo riesto.

Gia. Ma no lo dà a nisciuno.
Mar. Aibò.
Gia. Mangiatillo tu.
Mar. E che te pare?
Gia. No lo perdere.
Mar. E che buò perdere: regalo tujo, è comme fosse na gioja pe mme.
Cor. Oh caso atroce! oh caso enorme!
Tai. Io non l'avrei creduto, se non l'avessi toccato con mani!
Gia. Signò, ch'è stato?
Mar. Perchè state accossì sorriesto?
Cor. Per un caso barbaro e strano...
Tai. Che ci ha sconvolto il senno.
Mar. E sarebbe? si è lecito.
Gia. D. Marcantò? primmo de tutto, tu che d'aje? te sì fatto giallo giallo.
Mar. Tengo no dolore de ventre ch'arraggio. Signò? che d'è lo caso?
Gia. Levatence la curiosità.
Cor. Senti Giacomina, e stupisci. Si è scoperto, che il Califfo va insidiando l'onestà delle donzelle, e dopo averle sedotte, li dà a mangiare un certo biscottino avvelenato, e l'uccide. Ora è spirata una giovinetta da lui insidiata.
Gia. Viscottino... Maramè! D. Marcantò?
Mar. Gnò?
Gia. T'aje mangiato lo viscottino?
Mar. Nc'aggio dato no muorzo.
Gia. E te siente niente?
Mar. Mme sento lo stommaco a rommore.
Gia. Uh maro te si morto!
Mar. Muorto? perchè?
Gia. Ca lo viscottino mme l'ha dato lo Califfo!
Mar. Lo Califfo! oh ca so mmuorto a mmalora. *e si butta.*
Gia. Marcantonio mio, e comme t'aggio perduto! *piangendo.*

Cor.

Cor. Che fu ?
Tai. Che smanie son queste ?
Gia. Sacciate Signure mieje, ca lo Califfo, m'ha parlato d'ammore cchiù de na vota, e po m'ha dato no viscottino.
Cor. E tu ?
Gia. E io l'aggio dato a D. Marcantonio.
Tai. E lui ?
Mar. E io nc'aggio dato no muorzo, bene mio ... Ajutateme ca sò mmelenato.
Gia. Tu storzille ll'uocchie ? tu pare nzolarcato !
Mar. E comme ? mme daje lo viscottino de lo Califfo ! puozz'essere accisa.
Gia. Mme disse ca magnannetillo, m'avarrisse voluto bene assaje.
Cor. Impostore !
Tai. Scelerato.
Mar. Sò muorto bene mio, so muorto.

SCENA VIII.

Zamet, e detti.

Zam. CHe fu ?
Mar. Autezza mia, so muorto nsalute mia.
Zam. Sei morto ?
Mar. Gnorsì, so mmelenato.
Zam. Avvelenato ?
Gia. Gnorsì; Signore caro mio !
Zam. E' vero ?
Tai. E' vero.
Cor. Verissimo. Il Califfo per odio antico che ha contro costui, ha dato alla Giacomina un certo biscottino, acciò l'avesse dato al povero Marcantonio.
Tai. Dandole ad intendere, che mangiandolo, l'averebbe poi amata a dismisura.
Zam. E tu ?
Gia. E io nzemprece nzemprece l'aggio dato a D. Marcantonio.

Zam. E tu l'hai mangiato?
Mar. Nc'aggio dato no muorzo, bene mio... Oh e che terramoto fento ncuorpo... Ajutateme!
Zam. Dunque è veriffimo il cafo dell'Indiana?
Tai. Veriffimo.
Mar. Nce ftammo, ne Signò... Uh comme fe torceno li ftentine!
Zam. Olà: portatelo all'Ofpedale, e tutto fi ponga in opera per follevarlo.
Mar. E fi non fe ne fa niente, me ne vavo feliciffimo, ne Signò?
Zam. Pazienza.
Mar. Ah Califfo puorco... uh uh uh, e che felatorio tengo ncuorpo.
Zam. Portatelo.
Gia. Ven'io pure. *partono.*
Zam. Dov' è il bifcottino?
Tai. Eccolo.
Zam. Diafi ad un cagnolino, e facciafi prova del vero.
Cor. E poi fcoppiate contro di un finto e fcelerato la voftra giufta vendetta.
Zam. Andiamo.
Tai. Andiamo. *partono.*

S C E N A IX.

Ariobante, e Samira.

Ari. CAra Samira, Sorella amata, pupilla degli occhi miei, penfa e rifolvi; io non ti pongo in vifta il fangue de' vaffalli, l'efterminio de' noftri Regni; non ti pongo avanti agli occhi la mia felicità, la mia pace; ma io fon morto, fe Sizumena non poffiedo. Tu fai, tu fai le lagrime, che ho fparfe per riaverne novella; or che la forte me la prefenta avanti più bella, più amabile, e di Sangue Reale, confiderar ben puoi l'incendio del mio cuore. Pietà, cara Samira, pietà di me. Moabano me la concede in

Mo-

Moglie, purchè a lui in isposa io ti conceda. Egli non è, qual era prima, fiero, orgoglioso, imprudente, nò; ma placido, umano, gentile. Terreno è quello, che coltivato, può produrre semi di virtù, e di prudenza; a te si spetta la gloria di erudirlo, e d'innestare nel suo cuore la gentilezza, e la virtù.

Sam. Ariobante, Fratello, Signore; ingrata pur troppo sarei al vostro fraterno amore, se potendo rendervi felice, io vi volessi disperato. Di Moabano voi mi volete? Sarò di Moabano, purchè consenta Zamet al nostro stabilimento.

Ari. Il Generoso Zamet consente per non vederci in guerra, e per risparmiare de'nostri Sudditi il sangue. Egli pocanzi me ne diede la Fede.

Sam. Ed io dipendo da voi.

SCENA X.

Moabano, e detti, indi Sizumena, e poi Zamet.

Ari. VEnite Moabano, ecco Samira; ella è vostra, se Zamet consente.

Moa. E fia vero o amabilissima Samira, che vi han mossa i sospiri ed i prieghi del mio cuore fedele? Sarò, se mi gradite, servo, sposo, ed amante, sarò de'vostri cenni esecutore fedele, sarò in avvenire, placido, ragionevole, cortese.

Sam. Ed io vi accetto. Era prefisso in Cielo, che di Moabano stata fosse Samira.

Ari. Ma Sizumena però...

Moa. Taci. Non cercarla se la vuoi, ti dissi. Fa il tuo dovere, e poi fidati di me!

Ari. E bene, taccio, e mi fido; abbiate però pietà del tenero amor mio.

Moa. Sizumena venite.

Siz. Eccomi amato Padre.

Moa. Ariobante è lo Sposo tuo.

Siz. Ma devo a Zamet.

Moa. La vita, lo sò, egli ti cede, per la pace commune: vorresti ricusar tù? *Siz.*

Siz. Nò, caro Padre; d'una vostra Figlia ed Ancella disponete a piacer vostro.

Moa. Ecco Zamet...

Zam. Eccomi, cari amici.

Moa. Venite onore del nostro secolo, venite. Figuratevi, o Zamet, da una parte un mare di sangue de' vostri, e miei Vassalli; Città arse, desolate, e distrutte; Incendj, rovine, desolazione, e scompiglio: dall'altra parte pace, armonia, felicità, pubblico bene, e riposo. Pende dal vostro labbro o l'esterminio de' nostri Regni, o la loro felicità. Io non priego, non comando, non consiglio; pensate voi stesso, e da vostro pari risolvete.

Zam. Moabano, troppo diceste. Io nacqui nella Conchichina, non già nel Tunchino; non ho timore, o viltà, ma solo il pubblico bene mi fa cedere una Sposa sì cara, ed una amante sì bella. Abbia Ariobante Sizumena, abbia Moabano Samira; e per me lasciatemi la gloria. Ella sarà la Sposa mia, viverò per lei, e saranno i Figli miei i popoli soggetti. Sì, cari sudditi miei, non voglio fare del mio cuore diverse porzioni. Piccolo diviene ogni largo fiume, se in più ruscelli si dirama, e spande. Nò, sia tutto vostro l'affetto del mio cuore, io ve ne fo irrevocabile dono. Per il pubblico bene vi offro i miei tesori; per la commune felicità sacrifico gli affetti miei, e per la sicurezza di tutti, ecco la mia spada. Sarò di Samira servo, se non sposo; sarò di Sizumena amico, se non consorte, ed una eterna amicizia ci unisca, ci annodi, e non ci disciolga mai più.

Moa. Ah lascia, che al petto io ti stringa GENEROSO INDIANO. Come finora odiar potei un Uomo sì grande, che onora la nostra età!

Ari. Caro Zamet, ecco le braccia, sarò, finchè averò fiato, il tuo servo fedele. *Sam.*

Sam. Io tua vera ancella.

Siz. Io tua vera amica.

Zam. A ſpettacoli giulivi, v'invito o cari amici... deh non vi funeſtate, ſe in un giorno così allegro, e ſolenne, vi preſento ſotto degli occhi la morte di un moſtro il peggiore del mondo. Egli è il Calif: oh quanto fra poco ho ſcoperto in lui di enorme, di ſacrilego, e d'infame. Il Cielo lo vuol morto, il popolo, ed io. Non vi opponete ſe mi amate.

Moa. Per tutti io pregarei, ma non per un finto, ed ippocrito.

Ari. Un lupo che veſte d'agnello, merita eſſer ridotto in polvere.

Zam. Mora dunque lo ſcelerato Calif.

Tutti. Mora, mora: andiamo. *partono.*

SCENA XI.

Coralinda, e Giacomina, indi Tair; in fine D. Marcantonio.

Cor. Non piangere Giacomina; lode al Cielo è ſalvo il tuo Marcantonio: ſarebbe morto, ſe tutto aveſſe mangiato il biſcottino: ebbe quei gran dolori, ma fattolo riverſare, è ritornato qual'era.

Gia. Aggio avuto a morì de paura. Marcantonio mio caro caro.

Cor. Zamet vendicherà tutti colla morte dello ſcelerato.

Gia. Nce lo bole.

Cor. Ecco come il Cielo ha fatto conoſcere a Zamet chi ſia il Calif.

Gia. Gnorsì.

Cor. Queſti finti e ſcelerati non ſoffre lungamente il Cielo.

Gia. Gnorsì: Sopporta, e ſopporta; po manna lo lampo, e lo truono.

Tai. Coralinda, Giacomina, allegramente; Mar-

can-

cantonio ſta bene, ed il Califfo è ſtato dal giuſto Zamet condannato ad eſſer ſotterrato vivo, e ſvelto il collo dall'affamato Elefante.

Gia. La ſteſſa morte che boleva fa fare a D. Marcantonio.

Cor. E già ſi eſegue la giuſtizia.

Tai. Sì; già ſi prepara l'Anſiteatro, l'Elefante, ed il Trono per le perſone Reali. Tutto il popolo corre colà. Andiamo a prender poſto ancor noi.

Cor. Andiamo. *partono*.

Gia. E mo vengo io pure... Oh core mio comme ſtaje?

Mar. Sto buono, ſo bivo pe miracolo.

Gia. Si te lo mangiavi tutto...

Mar. Si diceva: Quì fu D. Marcantonio Scajenza.

Gia. Quanno ſpoſammo nzieme miettete la caſata mia.

Mar. E qual'è la caſata toja?

Gia. Perciacore.

Mar. E' lo vero, perciacore, ntretella mia roſecarella.

Gia. Maſcolo mio aggraziato.

Mar. Jere nata pe mme.

Gia. E tu pe Giacomina.

Mar. Damme ſta granfa.

Gia. Teccotella.

Mar. Cinco, e cinco a dece.

Gia. Sarraje lo ninno mio.

Mar. E tu la mbriana de ſto core.

Gia. Jammo.

Mar. Jammo. Mme voglio addecreà, a bedè lo Califfo paſtenato nterra.

Gia. Nce lo bole.

Mar. Le voglio cacà ncapo.

Gia. Statte zitto: chi sà?

Mar. Che, chi sa. Aggio ſenute li guaje. Zamet mme

mme vò bene, e lo Califfo da cca a n'aut'ora è muorto.

Gia. Jammo mo, Scajenza mia.

Mar. Jammo Perciacore bella.

Gia. Volimmo campà cient'anne.

Mar. E cca ſtanno le doppie.

Gia. Uh che bella coſa! e no le daje a me?

Mar. La matina doppo ſpoſate te dò treciento monete d'oro. *Gia.* E perchè tanno?

Mar. Accosì s'uſa. Jammo.

Gia. Jammo. *partono.*

SCENA Ultima.

Anfiteatro come prima. Popolo ſpettatore ſull'alto. In proſpetto magnifico Trono all'uſo Indiano, dove ſiedono *Zamet*, *Moabano*, *Ariobante*, *Samira*, *e Sizumena*. Intorno Guardie, e Soldati; e ſotto del ricco Trono vedeſi il gran Cancello con l'Elefante.

In mezzo dell'Anfiteatro ſi vede il *Calif* ſotterrato col ſolo capo al di fuora, come ſi vide prima *D. Marcantonio* nell'Arena. Coro di Sacerdoti Indiani. *D. Marcantonio*, e sopra le Logge laterali *Tair*, *Coralinda*, altri nobili Indiani, *e Giacomina*.

Coro. Nume dell'Indie
Che dall'Empireo
Vedi de'miſeri
La fragiltà:
Dona allo ſpirito
Di queſto reprobo
L'immarciſcibile
Felicità.

Mar. Olà. Eſca l'Elefante. *contrafacendo il Calif.*

Cal. Laſciatemi parlare.

Mar. Dì, dì. Ti aſcoltiamo con carità. Vuoi laſciar la tua legge, vuoi morir nella mia? (accoſsì diſs'a me.) *contrafacendolo.*

Cal.

Cal. Voglio dir che mi pento, voglio dir che feci male, voglio dir che merito la morte.
Mar. E già che lo canufce, doppo muorto puozze ſta buono cient'anne.
Zam. Eſca l'Elefante.
Siz. No Generoſo Zamet; io vi cerco grazia per lui.
Zam. Ah Sizumena...
Siz. Tacete, anima Generoſa; io voglio la ſua vita: Non funeſti la ſua morte un giorno così allegro, e felice.
Mar. Mo è asciuto l'Avvocato de li Povere; pe me non nc'era nisciuno.
Siz. Donalo alla tua bontà, se non a prieghi miei.
Zam. E bene. Viva il Calif, ma in un fondo di carcere, senza veder mai più i rai del giorno.
Mar. Signò, nnante che lo spaſtenano, permettite, che le faccio lo cuorpo ncapo?
Zam. Olà: Toglieteci dagli occhi quell'odioso oggetto. *i soldati lo levano di sotterra.*
Moa. Oh sempre Generoso Zamet!
Ari. Oh vero Eroe!
Sam. Oh esempio di virtù.
Mar. Uscia che dice? vi che biſta fa mo, pare no Taratufolo.
Gia. Marcantò ſtatte zitto.
Mar. E che mme vuò fa schiattà? pensa ca mme n'ha dato pe le cegne.
Zam. Vada.
Tai. Conducetelo nel fondo d'una Torre.
Ari. Nè comparisca più al mondo.
Cal. Ah! *parte.*
Tai. Intanto formino i Ballerini allegre danze al suono degl'Indiani strumenti; e noi tutti facciamo eco di gloria al GENEROSO INDIANO.

Escono i Ballerini, ed al suono di allegri Strumenti ſiegue il Ballo, e finisce la Commedia.

FINE DEL TOMO OTTAVO.